

*Il muraglione dell'acquedotto  
e sullo sfondo la rupe  
Nuova Bibl. Pubbl. "L. Fumi"  
Fondo M. Sborra*

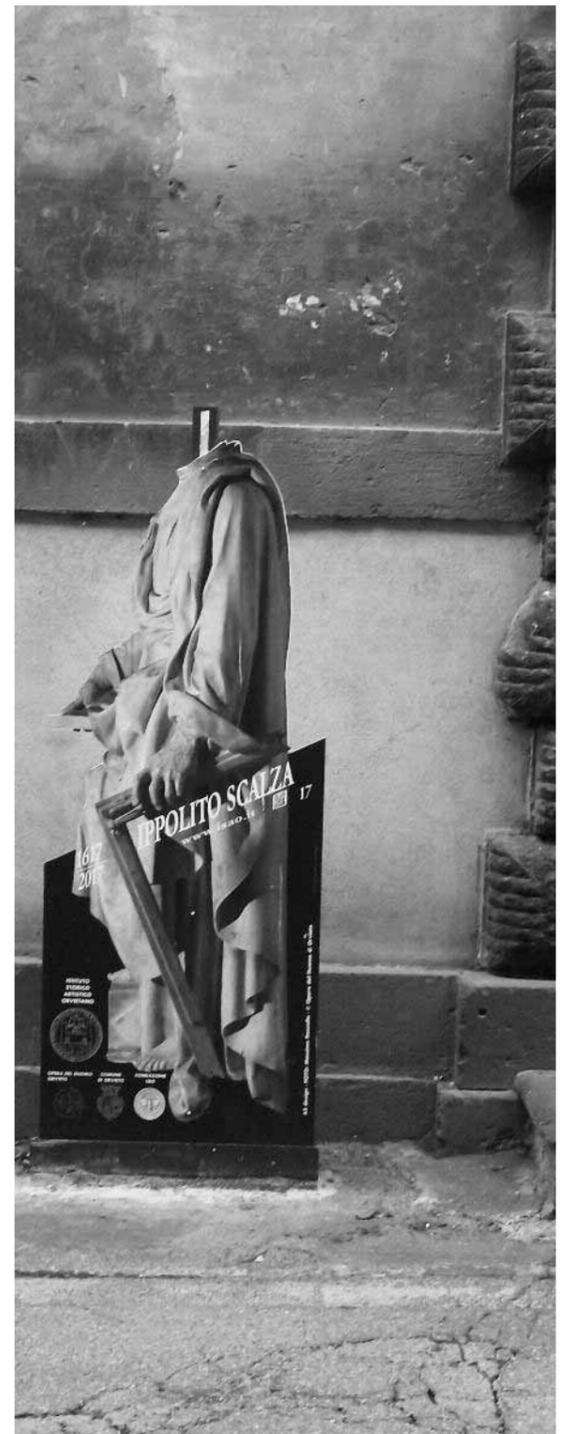
## Inciviltà

**N**ella nostra città, negli ultimi mesi, si è ripetuto un vile atto vandalico: tre teste delle sagome in forex delle venti figure di Ippolito Scalza, che ricordano il quarto centenario della sua morte, sono state facilmente staccate durante le notti estive. Siamo tutti bombardati quotidianamente attraverso giornali, tv e internet da informazioni, talvolta volgarmente enfattizzate, di gravi efferatezze di ogni genere che potrebbe sembrare riduttivo occuparsi di episodi così 'marginali'. Con la denuncia per danneggiamento fatto contro ignoti, probabilmente i nomi degli autori di tali squallide prodezze resteranno sconosciuti, ma ciò che preoccupa è il profilo di persone insicure eppure inclini alla violenza, che inquinano la convivenza civile in una comunità.

A scatenare isolate azioni insensate non è tanto l'irrazionalità o la superficialità quanto l'ignoranza, quella mancanza di cultura storica urbana che dovrebbe rendere sereno e proficuo il rapporto con la città in cui si vive.

Esattamente quel tipo di culuta che il nostro Istituto ha lo scopo prioritario di seguitare a diffondere.

as



## Gli investimenti nei settori culturali

**L**a nostra Penisola ha una caratteristica forse unica, comunque di strabiliante eccezionalità. Non v'è città o frazione, borgo o località rurale in cui non si rintraccino o siano in bella evidenza testimonianze di un passato luminoso. Un territorio puntinato di opere artistiche d'insuperato valore, testimonianze di epoche fulgide di personaggi, stili mirabili, vestigia greche e romane, palazzi e chiese, monumenti rinascimentali e barocchi, neoclassici sino alle più recenti, ardite realizzazioni del secolo scorso. Come per incanto, il grande meccanismo dell'italianità prorompente si è fermato. Le ondate di originalità estetica e costruttiva, pittorica e scultorea hanno smesso di evidenziarsi, con un decadente ripiegamento su formule sperimentate. Non è una novità che i mari artistici e culturali da troppo tempo registrino calma piatta o, al massimo, leggere increspature: sono mode, tentativi che lasciano il tempo che trovano... Eppure quelle meraviglie dell'italica progenie potrebbero esser la reale base per l'economia nazionale, il tanto prospettato riferimento per lo sviluppo generalizzato. Potremmo davvero viver di turismo e cultura, senza rincorrere tanto le chimere di un'industrializzazione inquinante e desueta, abbandonato ormai un primario di antica tradizione, vessato da balzelli, imposizioni comunitarie e via discorrendo, senza tante fatiche. Il turismo e la cultura, uniti ad applicazioni tecnologiche d'ultima generazione, offrirebbero le risposte giuste, sebbene con ritardi enormi. Sarebbe vincente questo Paese delle meraviglie. Se altri avessero quanto e come abbiamo, non perderebbero l'occasione: musei e archivi, percorsi archeologici, iniziative territoriali, pubblicazioni e offerte didattiche, pacchetti turistici e collaborazioni tra Regioni, posti di lavoro, in particolare per i giovani, rinascenza umana, economica e sociale, non snaturando o deturpando quanto in possesso. Se qualcuno afferma che i settori culturali sono pure produttivi, pare che scopra un non so che di straordinario. Le strade più semplici però son quelle meno percorse, a beneficio di approfittatori, che spesso, con incompetenza ed arroganza, si trovano alla guida di intere comunità, a scapito dei semplici e degli onesti, armati di tanta buona volontà. Servono unità e determinazione.



fmdc

## Sommario

|   |      |    |
|---|------|----|
| Un "cane" da museo  | pag. | 2  |
| Come si viaggiava nell'Ottocento  | »    | 3  |
| La "Buona Europa" dei padri fondatori   | »    | 5  |
| La pace dell'Alto Orvietano   | »    | 9  |
| Che prezzi!   | »    | 11 |
| Un ricordo di mons. Pieri   | »    | 13 |
| L'Ecomuseo comprensoriale   | »    | 14 |
| Lo stato delle anime  | »    | 16 |
| Castel Viscardo: targhe artistiche  | »    | 18 |
| Le meritorie iniziative del dott. Pianzola  | »    | 19 |
| L'Istituto ricorda la dott.ssa Tammaro e l'arch. Terracina, fondatori del sodalizio culturale | »    | 25 |
| Nuovo presidente all'Opera del Duomo  | »    | 27 |



# CaRoGuiMus9

## Cane Robotico Guida Museale per Bambini (e Adulti) non vedenti *alias* Baurora

Avvo letto qualche anno fa con grande profitto il volume curato da Domenico De Masi *l'Emozione e la Regola. I Gruppi creativi in Europa dal 1850 al 1950* (Roma - Bari, Laterza, 1995, prima ediz. 1989) che racconta in modo rigorosamente scientifico, ma allo stesso tempo con lo spirito del sognatore, le modalità con le quali i grandi gruppi creativi dell'Otto-Novecento gestirono le loro creazioni industriali cambiando la Storia in un inedito connubio di fantasia e innovazione tecnologica. I casi individuati: *Casa Thonet*, *Anton Dohrn e La Stazione Zoologica di Napoli*, *Il Circolo Matematico di Palermo*, *L'Istituto Pasteur di Parigi*, *Il Gruppo di Bloomsbury*, *La Wiener Werkstätte*, *Il Circolo Filosofico di Vienna*, *Il Bauhaus*, *L'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte*, *Enrico Fermi e il Gruppo di via Panisperna*, *L'Istituto Centrale del Restauro di Roma*, *La Scuola Biologica di Cambridge*, *Il «Progetto Manhattan» a Los Alamos* dimostrano che la ricerca scientifica aveva avuto successo nel momento in cui era uscita dagli schemi accademici diventando flessibile e mostrando dinamiche di gruppo secondo una specifica organizzazione creativa, l'unica capace di produrre innovazione.

Nel 1985 avevo avuto il "faticoso piacere" di seguire alle 8 di mattina alla Sapienza un interessante e molto coinvolgente corso di Corrado Maltese basato sulla sua fondamentale raccolta di studi *Dalla Semiologia alla Sematometria. Studi sulla comunicazione visiva* (Roma, Il Bagatto, 1983).

Ispirato da questi stimoli culturali ho ideato ed attivato il 14 Giugno 2016 presso il mio insegnamento di Museologia e Critica Artistica e del Restauro della Sapienza, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia dell'Arte e Spettacolo, il progetto filantropico di classe "open" **CaRoGuiMus9 - Cane Robotico Guida Museale per Bambini (e Adulti) non vedenti** e chiamato a raccolta i miei amici e amiche ed ex allievi ed allieve come coautori formando un gruppo composto inizialmente da Alessandra Bertuzzi, Isabella Boari, Andrea Chiariello, Damiana Enea, Guido Faggion, Roberta Frasca, Daniela Orlandi, Simona Pace, Guendalina Patrizi, Michela Ramadori, Raffaella Rivero ed Arianna Rumiz con la partecipazione straordinaria di Marco Montanari.

Il Progetto è dedicato alla memoria di Corrado Maltese perché questo grande storico dell'arte aveva perfettamente intuito che alla base delle nuove scienze storico-artistiche doveva essere posta la questione della misurabilità statistico-matematica dei dati grezzi provenienti dall'analisi dell'informazione visiva. Intuizione

ovvia solo con il senno di poi, visto che i saggi raccolti nel volume indicato sono scritti a partire dal 1961 e si possono considerare veramente come una preveggenza anticipazione di campi di ricerca che si sono pienamente realizzati molto più tardi negli anni '90 del Novecento. Intuizioni geniali come lo studio di varianti iconografico-iconologiche in vista del trattamento matematico e quindi automatico delle stesse, oppure il precoce interesse per gli ologrammi correlato all'iconismo ipericonico (*ibidem*, pp. 75-79) o l'analisi della quantità di luce / chiaroscuro emesso dai dipinti di Caravaggio.

Tornerò su questi studi pionieristici maltesi in un altro contributo, ora pensiamo per un attimo al futuro, ad un robot come vorremmo che noi fosse, un robot costruito da storici dell'arte, umanisti, letterati, architetti, attori o psicologi. E soprattutto un robot umano capace di capire l'arte e di comunicarla a tutti compreso chi non possiede la vista. Il progetto si divide in due fasi: prima la realizzazione del cervello e poi del corpo del cane robotico fatta con gli esperti di robotica.

Nella prima parte sono previsti **Studi sulla percezione del colore**. La prima ricerca si intitola **Tavolette pseudo braille cromatiche** (24/12/2016). Si tratta di scegliere un dipinto di un museo e analizzarlo in RGB red green blue, i tre colori che compongono l'immagine televisiva. Poi creare un istogramma tridimensionale per ogni componente, quindi con i valori esportati creare con una stampante 3D tre piccole tavolette di 10 o 12 pollici che rechino in sovrapposizione tipo braille la quantità di colore/luce presente nel dipinto, ovviamente diversa per ogni colore preso in esame. Il cieco, passando le dita sulle tavolette, dovrebbe avere una percezione della presenza e diffusione di ognuno dei tre colori. Le tavolette potrebbero essere utilizzate anche dai vedenti in camera buia con un'esperienza tipo cena al buio. Ogni museo potrebbe infatti dotarsi di una sala buia oppure appositamente oscurabile ed efficacemente attrezzata per far sperimentare sia ai ciechi che ai vedenti la sensazione tattile cromatica mediante tavolette pseudo-braille cromatiche riproducenti dipinti appartenenti alle collezioni del museo stesso.

La seconda ricerca consiste nell'individuazione di **Fonti letterarie e pittoriche per la nomenclatura e classificazione dei colori**. Si tratta di individuare le fonti più antiche (letteratura latina e greca) ma anche medievali, moderne e contemporanee (*hapax* cromatici) per la nomenclatura dei colori ai fini di una moderna tassonomia scientifica (tabelle di corrispondenza biunivoca con valori esatti tipo esadecimali, etc.). I collegamenti tra le citazioni letterarie dei colori e le opere analizzate possono essere inseriti in un database relazio-

nale. Le citazioni-definizione di colore verranno usate nell'implementazione del sistema percettivo del cane robotico ai fini della messa a punto di un sistema di apprendimento di natura neurale ma con caratteristiche umanistiche.

La terza ricerca prevede una ricognizione delle **Armoniche cromatiche tattili** (24/12/2016). Ricerca sul rapporto musica-colore tramite associazioni tridimensionali e sonoro-musicali di armoniche in opere pittoriche e architettoniche.

Nella seconda parte si metterà a punto un **Cane Libro Parlato** (12/01/2017). Un audio libro interattivo guida museale per bambini e adulti non vedenti consultabile tramite tastierino numerico wifi. Referenti: Alessandra Bertuzzi (voce), Damiana Enea e Daniela Orlandi (entrambe per il calcolo dei tempi di fruizione dell'opera d'arte museale), Simona Pace e Michela Ramadori (definizione menu a chiave numerica). In collaborazione con l'Associazione Liber Liber. Si ringraziano Marco Calvo e tutti i volontari di Liber Liber.

CaRoGuiMus9 potrà anche rendersi utile per la conservazione e la diagnostica preventiva delle opere d'arte conservate nei musei. Infatti CaRoGuiMus9 potrebbe far funzionare in *background* un sensore igrometrico per una misurazione *spot* e *random* dell'umidità sia delle intere sale dei musei, sia delle singole opere esposte offrendo risultati finali più precisi rispetto all'uso di centraline fisse, soprattutto nei casi di esposizioni temporanee e di mostre affollate che modificano la disposizione delle opere e rendono più complessa la loro fruizione ad un pubblico più numeroso. Il robot potrebbe individuare tramite RFID (Radio-Frequency IDentification) le opere da controllare ed effettuare centinaia o migliaia di rivelazioni giornaliere da usare come valori statistici. Appositi programmi potrebbero valutare lo stato di salute degli oggetti esposti in tempo reale fornendo allarmi tramite SMS, email o GSM in caso di superamento dei valori-soglia.

Il Progetto CaRoGuiMus9 dunque dà il via agli inediti studi di Robotica Museale che saranno oggetto di un corso sperimentale che terrò personalmente per la Sezione Spettacolo del Dipartimento di Storia dell'Arte e Spettacolo di Sapienza Università di Roma nell'a.a. 2017/2018. L'esperimento, di cui ho indicato sinteticamente le basi rigorosamente scientifiche, è finalizzato alla creazione di un oggetto-simbolo della nuova era tecnologica, l'era, cioè, in cui si dovrebbero realizzare ed introdurre nella vita quotidiana dell'uomo quelle tecnologie avanzate di cui si è tanto parlato dalla seconda metà del secolo scorso in poi. Nell'immaginario collettivo la prefigurazione di un

futuro dominato dalle tecnologie e tecniche legate alla robotica ha indotto vari tipi di risposte. I sostenitori del "progresso illimitato" della scienza e delle sue applicazioni hanno reagito in modo trionfalistico: l'idea dominante era ed è tuttora di creare macchine intelligenti capaci di sostituire l'uomo sia nelle azioni quotidiane che nella realizzazione di progetti nei più importanti campi della vita e della cultura per dare così alla società intera la possibilità di "lavorare di meno e produrre di più" e utilizzare il tempo libero recuperato con l'impiego sistematico delle macchine intelligenti secondo schemi di libertà creativa dell'animo umano ma anche del lavoro del futuro ben delineate in *Ozio creativo* di Domenico De Masi. Di fronte a questo entusiasmo sono affiorate, nelle collettività umane, paure ancestrali non giustificate come il timore che la macchina, una volta divenuta pensante, possa prevalere sull'uomo e ribellarsi in maniera distruttiva come descritto nella narrativa di fantascienza di natura distopica, ma anche il timore comprensibile di una progressiva disumanizzazione dell'*Homo creans* in *Homo ipertecnologico*, incapace di apprezzare la bellezza della natura, dei sentimenti e dei valori tradizionali della civiltà umana. L'esperimento del cane robotico "Baurora" dovrebbe, come ho detto prima, servire da ponte tra due tipi di civiltà in apparenza contrastanti e anche diventare il **simbolo** di un "Nuovo Umanesimo tecnologico", o Nuova tecnologia umanistica, capace di conciliare i due atteggiamenti contrastanti sul futuro dell'umanità. E questo nella prefigurazione di un futuro in cui la tecnologia sia al servizio di un'umanità preoccupata di salvaguardare le più importanti e significative conquiste del suo passato in un mondo non più lacerato da ingiustizie e violenze disumane, ma pacificato nella conquista di un benessere distribuito equamente tra le popolazioni del pianeta.

Una nota infine sul nome di battaglia «Baurora» prescelto per la diffusione al grande pubblico di CaRoGuiMus9 che è un acronimo identificativo tecnico.

Il nome «Bauro» inizialmente creato per CaRoGuiMus9 deriva dalla metatesi di «Robau» a sua volta derivante dall'associazione delle prime due lettere di «Robot» con il verso del cane «bau». Consultando Google ho scoperto che la parola Bauro esiste realmente e significa secondo Wikipedia: «Bauro, or Tairaha, is a language of the San Cristobal family, and is spoken in the central part of the island of Makira, formerly known as San Cristobal in the Solomon Islands». La lingua Bauro è dunque parlata nell'Isola di

San Cristobal o Makira che si trova "vicino" alla Nuova Guinea nel Mare delle Salomone a nord est dell'Australia.

Alla fine nel Gruppo di Ricerca di CaRoGuiMus9 ha prevalso la versione "femminile" «Baurora» anche perché collegata all'idea dell'aurora, adatta ad un progetto nascente che mi auguro possa diventare catalizzatore di energie creative di natura tecnologica dedicate allo studio e alla valorizzazione della Storia dell'Arte nella direzione della nuova disciplina scientifica della Robotica Museale. Ringrazio inoltre Guido Faggion autore (11/01/2017) del logo di CaRoGuiMus9 usando il logotipo base di Freepik; Angelo Calabria in arte ACA fondatore del Sequenzialismo Artistico e autore del banner di Robotica Museale (23/01/2017); Maria Filippone Colonna per il primo nome di battaglia del cane robotico CaRoGuiMus9: «Robau» da cui io ho ricavato: «Bauro» e Isabella Boari ha infine proposto: «Baurora»; per le traduzioni della presentazione del progetto CaRoGuiMus9 nel BTA - Bollettino Telematico dell'Arte <http://www.bta.it/riv/ric/caroguimus9/index.html> in lingua cinese Veronica Juan Wang, io stesso ho curato la traduzione in inglese, in rumeno Laura Aneculaesei, in russo Kseniia Prokofeva, in spagnolo Luigi Agus, in tedesco Gianluca Carpentieri.

*Stefano Colonna*

Ringrazio Andrea Chiariello Ricercatore presso la Seconda Università di Napoli per aver scritto le istruzioni di codice di **GNU Octave** (<https://www.gnu.org/software/octave/>) con cui è stato realizzato l'RGB del Sogno del Cavaliere di Raffaello.

Serena Policari

[https://en.wikipedia.org/wiki/Bauro\\_language](https://en.wikipedia.org/wiki/Bauro_language)

Giuglielmo Maria Gioele Chiavistelli e Donatella Valentino

Supplemento al  
BISAO LXVIII-LXX (2016)  
Piazza Febei, 2 - 05018 Orvieto  
Tel. e Fax 0763.391025  
[www.isao.it](http://www.isao.it) - [info@isao.it](mailto:info@isao.it)

**Direttore responsabile:**  
Francesco M. Della Ciana

**In Redazione:**  
Luca Giuliani  
Maria Teresa Moretti

**Hanno collaborato:**  
Elisa Angelone  
Marta Biagioli  
Sergio Giovannini  
Luca Giuliani  
Francesco M. Della Ciana  
Maria Teresa Moretti  
Santina Muzi  
Davide Pompei  
Enzo Prudenzi  
Marilena Rossi  
Alberto Satolli  
Claudio Urbani

Autorizzazione del Tribunale  
di Orvieto N.13 del 24 agosto 1953

**Layout e stampa:**  
Tipografia Ceccarelli  
Acquapendente (VT)

“Lettera Orvietana” è consultabile on line nel sito:  
[www.isao.it](http://www.isao.it)

# Cartoline dall'Ottocento Orvietano

## “Tassa sulle vetture e sui domestici. Esercizio 1887”

Con questo breve articolo intendo segnalare un documento che ha ritrovato la sua luce dalle miscelanee dell'Archivio Storico Comunale di Orvieto conservato presso la Sezione di Archivio di Stato. Dopo un opportuno riordinamento, il documento si trova all'interno della b.12 fasc. 9, della serie “Aggiunte” ed è costituito dall'**Elenco dei contribuenti della tassa sulle vetture e sui domestici dell'anno 1887**, redatto dal municipio di Orvieto secondo le disposizioni del **Regolamento approvato con decreto regio in data 3-02-1867**. Questo elenco comprende 179 registrazioni, dove non solo figurano persone fisiche, affiancate dal nome paterno e dal luogo della dimora, ma anche enti religiosi e morali, fattorie e prelati, nobili e borghesi, nonché esercenti di varie professioni, quali dottori, avvocati ed ingegneri, tutti chiamati a svolgere il ruolo di contribuenti di questa tassa sul lusso, che il neo-nato Regno d'Italia aveva emesso per rimpinguare le casse statali. I dati espressi comunicano e rendono noto lo stile di vita di un'epoca, quando possedere i privilegi di una vettura privata o per uso pubblico o avere a proprio servizio uomini e donne, significava distinguersi dal popolo comune, ed entrare a far parte di una élite ristretta di persone: infatti, su una popolazione di 16.087<sup>1</sup> abitanti residenti in una città come Orvieto, attestati nel 1887, le persone fisiche che sono state individuate nel ruolo, in numero di 170, anche se riferito ai soli capifamiglia, sono una percentuale comunque minima.

Il documento in questione è a stampa e per il momento resta unico<sup>2</sup>. Sul frontespizio reca, oltre al titolo, un prezzario, dove si distinguono le vetture pubbliche e private, a loro volta suddivise in classi, con stemma e senza stemma. Di seguito viene riportato ciò che riguarda il servizio dei domestici, dove si attesta che, per gli uomini, erano previste due tassazioni diverse indicate con la dicitura “con livrea e senza livrea”, rispettivamente di lire 18 e 9; mentre per le donne esisteva un'unica tassazione con un valore molto più basso, di lire 4.50, anche se il loro numero risulta essere in maggioranza. Il fascicolo si chiude con il verbale relativo all'approvazione da parte della giunta comunale del ruolo, che garantirà un introito complessivo di lire 1936 e 77 centesimi.

Ma perché domestici e carrozze? Questi infatti erano considerati come beni di lusso ed ogni famiglia nobile e borghese ne disponeva. Non si può pensare a un secolo come l'Ottocento, soprattutto parlando delle classi più abbienti, senza servitori dalla divisa inamidata che, silenziosi, svolgevano il proprio compito nei palazzi padronali, oppure senza il via vai di carrozze che lentamente o di corsa percorrevano le strade cittadine e di campagna. Domestici e carrozze sono infatti il tema principale della ricerca. Per una famiglia, avere al proprio servizio uno o più servitori dediti

completamente alle cure delle persone e della casa, significava, all'epoca, esibire un biglietto da visita che immediatamente elevava ad una classe privilegiata.

Domestici e domestiche avevano inoltre una propria gerarchia all'interno dell'*hortus conclusus* padronale e per prime vi erano le **Istitutrici**, che avevano il compito più importante: quello di assistere ed educare i figli della coppia a cui prestavano il loro servizio qualora i padroni, come spesso accadeva, desiderassero un insegnamento da attuare tra le mura interne di casa e non pubblicamente. Vi erano poi come grado più inferiore, **camerieri e cameriere**, catalogati al pari di un arredo della casa, silenziosi e composti nel loro servizio, ma anche discretamente chiamati dai loro datori di lavoro. Nella casa padronale, questi vivevano nei piani più alti e spesso vi erano vie di comunicazione interne per permettere ai signori di avvisarli la senza essere visti. I domestici diventavano così personaggi che annullavano il proprio essere per offrire un completo servizio alla famiglia.

In molti casi, specialmente le governanti o le donne di servizio tuttofare, più di buon cuore, diventavano parte integrante del circolo familiare in cui venivano accolte, poiché non avevano una coscienza di sé propria, tale che le potesse inserire in società, e si accontentavano di brillare della luce riflessa di chi le circondava. Di “riflesso”, infatti, sul finire dell'Ottocento questi personaggi reclamano una propria individualità cercando e pretendendo attenzioni, desiderando di poter attivamente partecipare all'organizzazione della vita padronale, rivendicando la propria dignità umana. Ci furono così minori offerte di lavoro che portarono ad aumenti di salario, legislazione protettiva e principi di sindacalismo<sup>3</sup>.

La classe borghese dell'Ottocento inoltre amava rifugiarsi all'interno della propria casa, dove tendeva a creare un ambiente con un ordine ed un assetto precisi, in contrasto con il libero crescere delle cose naturali e protetto dalle mura che fungevano da corazza. L'abitazione infatti doveva essere non solo un rifugio, ma anche un esempio di rigore morale e civile ed un buon ambiente interno doveva così riflettere, come uno specchio, quella che era la vita di qualsiasi privato cittadino che ricopriva un ruolo sociale.<sup>4</sup>

### I Trasporti

Nel ruolo che presento sono indicate, come beni di lusso da tassare, anche le carrozze e il rimando è immediato alla storia dei trasporti. Possiamo così dire che la necessità di trasportare merci nacque intorno al nono millennio a.C., quando agricoltura e allevamento divennero attività dominanti rispetto alla caccia, ed è solo successivamente, con la nascita dei primi agglomerati urbani, che diventò necessario trasportare persone oltre che spostare il materia-

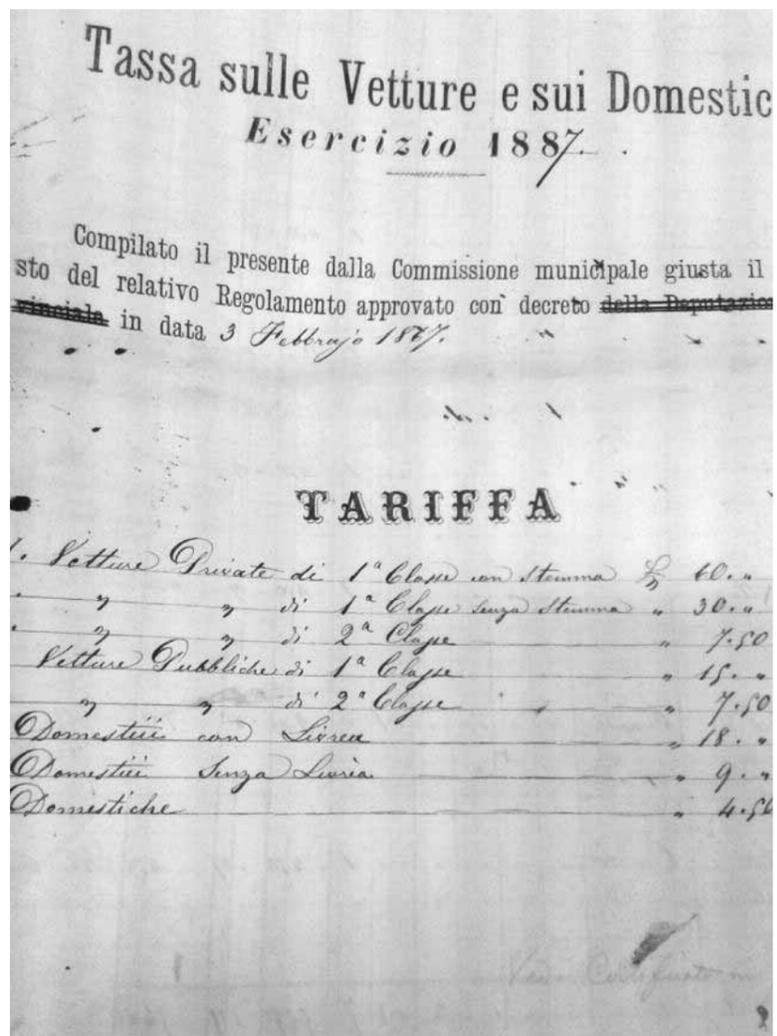
le edilizio verso le città.

I mezzi di trasporto, inoltre, erano usati anche per necessità “militari”, ovvero per avere un maggior controllo da parte delle autorità sui territori di loro spettanza<sup>5</sup>.

La **carrozza ed il carro**, fin dalla loro invenzione divennero così i mezzi con cui maggiormente ci si spostava e si favoriva il commercio. L'ideazione della carrozza, in particolare avvenne di pari passo con quella della ruota avvenuta circa 3.500 anni fa ad opera dei Sumeri<sup>6</sup>, ma il suo vero e proprio modello moderno nacque però attorno al quattordicesimo secolo d.C., quando venne introdotto un sistema di sospensione della cassa dalle ruote mediante catene o cinghioni di cuoio.

La **diligenza** (o carrozza postale) divenne poi, già dal quindicesimo secolo, il tipo di trasporto più usato, grazie alla sua velocità, per lo spostamento delle persone, e della corrispondenza, attraverso il sistema delle cosiddette stazioni di posta, piccoli ritrovi dove al termine di un tragitto veniva effettuato anche il cambio dei cavalli. Se fin dall'Ottocento d.C. l'invenzione delle staffe e dei ferri per gli zoccoli dei cavalli portò ad evidenti progressi negli spostamenti, lo sviluppo delle conoscenze tecniche e delle abilità artigianali portò nel 1700 alla costruzione di carrozze più veloci e confortevoli<sup>7</sup>. Ogni carrozza, inoltre, era riconosciuta subito dai cittadini che si trovavano a piedi, poiché ognuna aveva una sua particolarità e un suo modo di presentarsi, indicando il rango della persona che ospitava; infatti, oltre alle diligenze, vi erano sontuose vetture per le parate sul corso o per le visite o per le nozze; oppure carrozze che svolgevano un ruolo di servizio pubblico con debito tassametro, assieme ad altre adibite ai servizi di guerra o semplici calessi, magari del medico di campagna che svolgeva le visite ai suoi pazienti. Il passaggio di questi veicoli diventava un momento unico per i pedoni, che alla loro vista si accalavano curiosi per vederne o riconoscerne il proprietario.

Fino alla rivoluzione industriale non ci furono innovazioni interessanti nel campo dei trasporti terrestri, qualcosa solo in termini di comodità per i viaggiatori, ma del tutto irrilevanti per lo spostamento delle merci<sup>8</sup>. I servizi di trasporto pubblico svolgevano, come oggi, il compito di velocizzare gli spostamenti delle persone e si può affermare che, in una realtà cittadina come Orvieto era possibile viaggiare su vetture pubbliche già nel 1867<sup>9</sup>, come attestato da una minuta del sindaco di Orvieto datata 25 ottobre, diretta all'Ufficio del Registro e del Demanio, minuta da cui risulta come unico possessore di una vettura pubblica, che si reca periodicamente alla Stazione, un certo Pontani non meglio identificato. Sempre nello stesso documento è attestato inoltre dal primo cittadino che: “Ora non esistono che poche vetture le quali possono dirsi di piazza”, recandosi a loro talento alla stazione ed eseguendo anche di quando in quando tra-



Fronte del ruolo con particolare del prezzario su vetture e domestici. Sezione di Archivio di Stato di Orvieto. ASCO, b.12, fasc. 9

sporti da un paese all'altro.<sup>10</sup> Il cambiamento in crescendo è attestato nel 1887 poiché, nel ruolo da me studiato, risulta la presenza di tredici vetture pubbliche, **11 di prima classe**, di cui 7 appartenenti ad Oreste Pontani, fratello del fu Vincenzo, 4 a Valentini Pietro fu Stefano e **2 vetture pubbliche di seconda classe** appartenenti a Grassini Angelo e Pedichini Nicola. L'aumento del loro numero indica così una maggiore esigenza di spostamento da parte della popolazione locale.<sup>11</sup>

Marta Biagioli

Nell' **Elenco dei contribuenti della tassa sulle vetture e sui domestici dell'anno 1887**, sono presenti aggiunte e correzioni a matita che potrebbero essere considerate come ripensamenti o modifiche da utilizzarsi per il ruolo dell'anno successivo, ma ciò non è possibile riscontrarlo poiché non ci sono ulteriori successivi documenti all'interno dell'Archivio Storico Comunale di Orvieto.

Di seguito pubblico 7 elenchi riassuntivi dei principali dati desumibili dal documento e 5 elenchi relativi ai dati aggiunti o corretti a matita sul ruolo medesimo.

### NOTE

<sup>1</sup> Il dato sulla popolazione è desunto dall'opuscolo a stampa “Quadro degli esercenti le arti salutari diviso per circondari”.

<sup>2</sup> Da una breve indagine negli anni precedenti e successivi al 1887, non se ne è momentaneamente reperito nessun altro esemplare.

<sup>3</sup> L'argomento è svolto in Philippe Aries, Georges Duby, *La vita privata l'Ottocento*, Editori Laterza, 1988, p. 145-147.

<sup>4</sup> Ibidem, op. cit., pp.

243-248.

<sup>5</sup> In [www.Treccani. It/enciclopedia/trasporti\\_\(Enciclopedia-dei-Ragazzi\)/](http://www.Treccani.it/enciclopedia/trasporti_(Enciclopedia-dei-Ragazzi)/)

<sup>6</sup> In [doc..studenti.it/vedi-tutto/index.php?h=5502006a](http://doc.studenti.it/vedi-tutto/index.php?h=5502006a)

<sup>7</sup> Ibidem.

<sup>8</sup> In [www.Treccani. It/enciclopedia/trasporti\\_\(Enciclopedia-dei-Ragazzi\)/](http://www.Treccani.it/enciclopedia/trasporti_(Enciclopedia-dei-Ragazzi)/)

<sup>9</sup> SASO, ASCO, Protocollo, b. 31, fasc. 62. (1867)

<sup>10</sup> SASO, ASCO, Protocollo, b. 31, fasc. 62. (1867), 25-10-1867

<sup>11</sup> SASO, ASCO, Protocollo, b. 31, fasc. 62, Firenze 16-04-1867

È presente inoltre la copia di una circolare del Ministero dell'Interno inviata dal sottoprefetto al sindaco di Orvieto. Nel documento viene riassunto in quattro punti il regolamento del 03-02-1867, reso pubblico il 30 Marzo, riguardante l'applicazione delle tasse sui detentori di vetture pubbliche, con un richiamo specifico al rilascio delle licenze per la guida delle medesime spettante al ministero dell'Interno

Pagina interna del ruolo. Sezione di Archivio di Stato di Orvieto. ASCO, b.12, fasc. 9.

Pagina interna del ruolo. Sezione di Archivio di Stato di Orvieto. ASCO, b.12, fasc. 9



Certificato di pubblicazione del ruolo posto sull'ultima pagina. Sezione di Archivio di Stato di Orvieto. ASCO, b.12, fasc. 9

**Tabella 1 - Nobili**

- 1- Bracci Conte Giacomo
- 2- Bucciosanti Conte Biagio e sorella fu Maria
- 3- Cozza Conte Adolfo
- 4- Franci ingegnere conte Carlo
- 5- Fumi Conte Luigi
- 6- Faina conte Eugenio ( fu Claudio)
- 7- Felici Conte Luigi
- 8- Falagiani Conte Annunziato
- 9- Gazzoli Contessa Faustina (nata Marracchi)
- 10- Giberti Marchesa Virginia
- 11- Ingami Marchese Giuseppe
- 12- Maciotti Conte Vincenzo
- 13- Misciattelli Marchesa Rosa
- 14- Misciattelli Marchese Lorenzo
- 15- Nani Conte Giacomo
- 16- Pandolfi Conte Fabio
- 17- Piccolomini Contessa Maria
- 18- Ravizza Conte Odoardo
- 19- Ravizza Conte Giuseppe (fu Filippo)
- 20- Ravizza Conte Francesco
- 21- Salvatori Conte Liborio
- 22- Valerio Conte Emanuele
- 23- Zampi Conte Francesco e Paolo

**Tabella 2 - Professioni**

- 1- Medici<sup>1</sup>**
- 1- Baschieri Dottor Amilcare
  - 2- Ceccarelli Dottor Antonio (fu Giovan Battista)
  - 3- Eletti Dottor Alfonso
  - 4- Fabi Dottor Decio fu Flavio
  - 5- Ficarelli Dottor Ferdinando
  - 6- Luciani Dottor Federico
  - 7- Sanguinetti Dottor Giovanni
  - 8- Toni Dottor Raffaele
- 2- Avvocati**
- 1- Bonelli avvocato Giuseppe
  - 2- Buccelli Avvocato Luigi
  - 3- Giulietti Avvocato Alfonso
  - 4- Marsiliani Avvocato Alessandro
  - 5- Marcioni Avvocato Arcangelo
  - 6- Mari Avvocato Giuseppe
  - 7- Tarquini Avvocato Francesco
  - 8- Valentini Avvocato Costanzo (fu Gabriele)
  - 9- Valentini Avvocato Paolo Antonio
  - 10- Vallerani Avvocato Francesco
  - 11- Valsecchi Avvocato Giuseppe

**3- Ingegneri**

- 1- Berardi Ingegnere Federico
- 2- Canini Ingegnere Guido
- 3- Franci Ingegnere Conte Carlo
- 4- Fantella Ingegnere Vincenzo
- 5- Rossi Ingegnere Leopoldo

**Tabella 3 - Religiosi**

- 1- Don Temistocle Badia
- 2- Bonserrini Don Amos
- 3- Canonico Don Luigi Buccicotti
- 4- Padre Domenico Cardella
- 5- Don Giovanni Ferrioli
- 6- Canonico Lazzarini Francesco ed Andrea

- 7- Don Cesare Misericordia
- 8- Don Venanzo Mitri
- 9- Canonico Don Francesco Moretti
- 10- Padre Paolo Petrangeli
- 11- Padre Attilio Presenzini
- 12- Don Emidio Puggini
- 13- Canonico Don Girolamo Saracini
- 14- Don Francesco Smuraglia
- 15- Don Domenico Tordi
- 16- Don Vittore Vezzosi

**Tabella 4 - Enti religiosi e morali**

- 1- Monastero di San Bernardino
- 2- Monastero del Gesù
- 3- Monastero di San Ludovico
- 4- Monastero di San Paolo
- 5- Monastero di San Pietro
- 6- Conservatorio delle zitelle
- 7- Seminario di Orvieto

**Tabella 5 - Proprietà terriere (Fattorie)**

- 1- Fattoria Bertone
- 2- Fattoria di Corbara (Manassei Amilcare)

**Tabella 6 - Totale di domestici e domestiche<sup>2</sup>**

- 1- 190 domestiche
- 2- 53 domestici<sup>3</sup>

**Tabella 7 - Possessori di vetture (pubbliche e private)**

- 1- Possessori di Vetture pubbliche di prima classe
  - 1- Oreste Pontani
  - 2- Valentini Pietro fu Stefano
- 2- Possessori di vetture pubbliche di seconda classe
  - 1- Grassini Angelo
  - 2- Pedichini Nicola
- 3- Possessore di vettura privata di prima classe (con stemma)
  - 1- Faina Conte Eugenio (fu Claudio)

- 4- Possessori di vettura privata di prima classe (senza stemma)
  - 1- Fattoria di Corbara
  - 2- Conte Luigi Felici
  - 3- Ingami Marchese Giuseppe

- 1- Baiocchino Antonio
- 2- Barbini Geremia

- 5- Possessori di vetture private di seconda classe

- 1- Bucciosanti Conte Biagio e sorella fu Maria
- 2- Cialfi Bernardino
- 3- Fattoria Bertone
- 4- Fattoria di Corbara (Manassei Amilcare)
- 5- Fumi Conte Luigi
- 6- Giulietti Luigi fu Felice
- 7- Lufrani Giacomo
- 8- Maciotti Conte Vincenzo
- 9- Magoni Nazareno
- 10- Maggiori Attilio
- 11- Onori Francesco
- 12- Orfei Conte Alfonso

- 13- Padre Paolo Petrangeli
- 14- Petrangeli vedova Vittoria
- 15- Piccolomini Contessa Maria
- 16- Salvatori Conte Liborio
- 17- Avvocato Paolo Antonio Valentini
- 18- Zampi Vittorio fu Giulio
- 19- Zampi Conte Francesco e Paolo

**Tabella 8 - Nominativi aggiunti a matita**

- 1- Alberici Torello
- 2- Badia Don Temistocle
- 3- Bianconi Luigi
- 4- Ferrari Guglielmo
- 5- Mattioni Guglielmo
- 6- Nani Conte Giacomo
- 7- Mollaioni
- 8- Orfei Alfonso
- 9- Veneziano
- 10 - Valentini Filippo

**Tabella 9 - Correzioni a matita su nomi e status**

- 1- Fabiani Virginio (Don Leonida)
- 2- Ottaviani Francesco (Vedova Letizia)
- 3- Valentini Avvocato Costanzo fu Gabriele (Vedova)
- 4- Valentini Agostino fu Pietro (Edelberto)

**Tabella 10 - Correzioni e aggiunte a matita presenti su nomi a penna. (riguardanti il numero dei domestici)**

- 1- Casetti Giuseppe *due donne*
- 2- Cialfi Bernardino *donna*
- 3- Canonico Lazzarini Francesco ed Andrea *2 donne*
- 4- Ottaviani Francesco (vedova Letizia) *2 donne*
- 5- Pandolfi Conte Fabio *1 donna*
- 6- Petrangeli Padre Paolo *1 uomo e 2 donne*
- 7- Pollidori Luca fu Paolo *donna*
- 8- Salvatori Domenico fu Luigi *donna sola*
- 9- Vaggi Nazzareno Pontici *2 donne*

**Tabella 11 - Nove nominativi aggiunti a matita su cui è inserito anche il numero dei domestici.**

- 1- Alberici Torello *1 donna*
- 2- Don Temistocle Badia *donna*
- 3- Bianconi Luigi *donna*
- 4- Ferrari Guglielmo *donna*
- 5- Mattioni Guglielmo *donna*
- 6- Nani Conte Giacomo *1 donna*
- 7- Orfei Alfonso *1 donna*
- 8- Valentini Filippo *1 donna*
- 9- Veneziano *1 donna*

**Tabella 12 - Possessori di Legni e Legnetti<sup>4</sup>**

- 1- Brizi Brizio fu Monaldo *1 legnetto*
- 2- Bucciosanti Conte Biagio e sorella fu Maria *2 legni*
- 3- Ferrari Guglielmo *Legnetto*
- 4- Frulichini Leopoldo fu Nicola *Legnetto*
- 5- Maciotti Conte Vincenzo *Legno di prima*
- 6- Meoni Egidio *Legnetto*
- 7- Misciattelli Marchesa Rosa *1 legnetto*
- 8- Mollaioni *legnetto*
- 9- Onori Francesco *Legno di prima classe*
- 10- Petrangeli Padre Paolo *Legnetto*

**NOTE**

<sup>1</sup> I nomi di alcuni medici sono stati riscontrati nell'opuscolo a stampa "Quadro degli esercenti le arti salutari diviso per circondari". SASO, ASCO, Protocollo, b.142, fasc.165, (1887)  
<sup>2</sup> Così come si presenta sul documento.  
<sup>3</sup> Alcuni domestici uomini sono detentori di livrea, per un totale di quattro unità, di cui 2 prestano servizio presso il conte Eugenio Faina, 2 presso il conte Luigi Felici.



Domestici e carrozze. Fotografia con ritratto di famiglia in carrozza. (immagine dal web) [www.romasparita.eu/foto-roma-sparita/43281/via-ostiense-11](http://www.romasparita.eu/foto-roma-sparita/43281/via-ostiense-11)

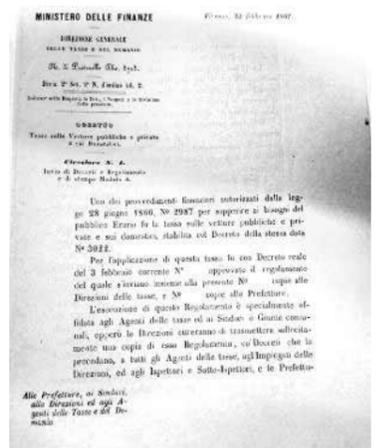


Domestica al lavoro (immagine dal blog *Georgiana's garden*, blog di approfondimento sull'epoca Georgiana e Vittoriana) [www.georgianagarden.blogspot.it](http://www.georgianagarden.blogspot.it)

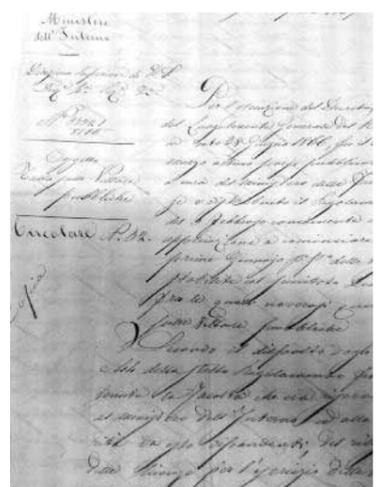


Delibera della Giunta Comunale che attesta l'approvazione del ruolo indicando il totale della cifra riscossa e il numero delle registrazioni. Sezione di Archivio di Stato di Orvieto. ASCO, b.12, fasc. 9

Copia di una Circolare per il pagamento della tassa sulle vetture pubbliche e modalità per il rilascio delle licenze per la guida delle medesime, redatta dal Ministero dell'Interno, inviata dal Sottoprefetto al Sindaco di Orvieto. Sezione di Archivio di Stato di Orvieto. ASCO, Protocollo, b 31, fasc. 62. Firenze 16-04-1867



Documento a stampa con sunto del regolamento approvato il 3 febbraio 1867 inviato dal Ministero delle Finanze alle Prefetture, ai Sindaci, alle Direzioni e agli Agenti delle Tasse e del Demanio. Sezione di Archivio di Stato di Orvieto. ASCO, Protocollo, b 31, fasc. 62



<sup>4</sup> Secondo il Dizionario della lingua italiana di Carlo Antonio Vanzon, stampato a Livorno nel 1833, il termine legno "Nell'uso è anche nome generale di qualunque specie di carrozza". Mentre Per quanto riguarda il termine legnetto, già Niccolò Tommaseo (linguista) nel 1844 all'interno di letture italiane per giovinetti (webgrafia Google Books pg.152) indicava la parola legnetto con la dicitura " Il legnetto oggi dicesi di piccola carrozza o calesse, più che di barche", confermato ulteriormente dal Vocabolario del territorio Orvietano di Enzo Mattesini e Nicoletta Ugocioni pubblicato a Perugia nel 1992 che ne dà il significato di "barroccio, calesse".

# I Trattati di Roma per l'Europa Unita

All'indomani della conclusione del secondo conflitto mondiale, si avvertì l'esigenza di un nuovo ordine mondiale. Bisognava evitare nuove guerre, combattere i nazionalismi, portare pace, sviluppo e condivisione di intenti. Le piaghe dolorose di antichi antagonismi franco-germanici dovevano esser sepolti e dimenticati.

Nel 1948, nacque l'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea; l'anno successivo il Consiglio d'Europa, che adottò, il 4 novembre 1950, la Convenzione Europea sui Diritti Umani. In breve tempo, l'iter unificatore giunse alla costituzione della Ceca, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, il 18 aprile 1951, che istituì anche una prima Corte di Giustizia; del giugno 1955, la Conferenza di Messina. In questa sede, i ministri degli Esteri di sei Paesi discussero di liberalizzazione dei mercati, di trasporti, di politiche comuni, di energia nucleare. Il belga Spaak fu incaricato, quale coordinatore di una formazione di esperti, di concretizzare le ispirazioni messinesi tanto che, nel 1956, si formò un Comitato preparatorio per costituire un mercato comune in Europa. Vennero alla luce le basi della futura Unione.

Il 25 marzo 1957, nella città eterna, ecco i Trattati di Roma, con l'istituzione della Cee, la Comunità economica europea, e l'Euratom, la Comunità europea dell'energia atomica. I Paesi sottoscrittori, il Belgio, la Francia, la Germania, l'Italia, il Lussemburgo, i Paesi Bassi, si mostrarono tutti uniti per muovere i primi, importanti passi verso l'unificazione europea. La *mission* era chiara e si tradusse nella creazione di un mercato comune, nell'abolizione delle imposte statali doganali, nell'elaborazione di una politica agricola comunitaria, nella formazione di un Fondo sociale europeo. Come si vede, vennero privilegiati gli aspetti economici e commerciali. Per quanto riguarda quelli politici, fondamentali e significative le novità. Nacquero la Commissione, futura Commissione Europea, il Consiglio dei ministri, che diverrà Consiglio Europeo, la riunione

parlamentare, l'attuale Parlamento Europeo. Un'equilibrata trilogia istituzionale, che prevedeva controllate collaborazioni, in vista di nuovi traguardi comunitari. Anche una Corte di giustizia delle Comunità fu il risultato di tanto fervore costruttivo.

I firmatari dei Trattati furono: Antonio Segni e Gaetano Martino per l'Italia, Christian Pineau e Maurice Faure per la Francia, Konrad Adenauer e Walter Hallstein per la Germania, Paul-Henri Spaak e Snyo et d'Oppuers per il Belgio, Joseph Luns e J. Linthorst Homan per i Paesi Bassi, Joseph Bech e Lambert Schaus per il Lussemburgo, nomi che hanno segnato il tempo, garanzia di alti ideali e *vision* illuminata.



## LA SOLUZIONE: GLI STATI UNITI D'EUROPA

Le situazioni storiche del nostro tempo non permettono di intravedere futuri sicuri. Che cosa sarà di questo mondo? Catastrofi inenarrabili o riprese sorprendenti? Stiamo andando verso oscurantismi medioevali o rinascimentali periodi di splendore? Le strade intraprese dal secondo dopoguerra non sono poi tanto cambiate. L'*homo economicus* imperversa. L'econocentrismo decadente non ammette intrusioni umanizzanti e la politica sembra asservita ai gigantismi burocratici che seviziano società e nazioni. I sovrani dell'economia mondiale, gli astri nati e nascenti, Cina e Brasile, India e Corea del Sud, dettano legge, mentre nella vecchia e cara Europa che cosa sta succeden-

do? Prevalgono l'incertezza e il disorientamento, i timori per l'immigrazione mal gestita e Pil, *spread* dimenticati ed espressioni esterofile d'ogni sorta, che tempestano le cronache della tradizionale e innovativa informazione. La disoccupazione, l'ineducazione, una certa trascuratezza lassista, benessere fasulli e sempre più evidenti divari sociali imperano senza requie. Tanti blaterano, pochi lavorano. Molti guadagnano, troppi languono inascoltati... In queste acque melmose, si rafforzano le pseudo-teorie ostili ad ogni sentore di europeismo, che dispensano ricette facili, che sanno tanto di passati ai più adesso sembra quasi sconosciuti. L'immobilismo e i silenzi dei giovani, che tanto hanno ricevuto dall'appartenenza all'Unione Europea, sembrano incomprensibili. I vantaggi dell'Erasmus, della mobilità interna di Shengen paiono piccola cosa di fronte ai fantasmi del passato che tornano ad ergersi come salvatori delle comunità nazionali. In realtà,

più che un rifiuto dell'europeismo, si accresce, ed è comprensibile, lo smarrimento ed il disprezzo nei confronti delle politiche in generale, comunitarie nello specifico, conseguenza della *mala gestio* imperante. Le prescrizioni normative, le intimidazioni incomprensibili accrescono la detestabilità della stessa idea di Europa unita. L'incertezza non aiuta, i bassi profili non portano a nulla di edificante. Come si procede? Chi sono gli interlocutori? Quali le nuove vie? Non si alza nessuna voce credibile e lo sconcerato si diffonde.

Di quale Europa stiamo parlando? Siamo ormai giunti al momento della verità: si torna indietro, ad una visione medievale, nazionalistica e contrapposta dell'Europa oppure si termina il percorso ideale dei padri fondatori, per una rina-

scenza fondata sul federalismo?

Forse settant'anni di pace sono troppi per il vecchio Continente? Vogliamo a tutti i costi riappropriarci dei conflitti tra Francia e Gran Bretagna, memorie storiche della Guerra dei Cent'anni, quelli tra Francia e Germania, dalla Deutsch-Französischer Krieg alla I e alla II Guerra mondiale? Si desidera proprio riproporre vecchie e pericolose oltre che assurde ostilità etniche, razziali o religiose che hanno straziato l'Europa?

Dispiace tanto poter circolare liberamente tra Paesi, non aver più dogane, cambi di valuta, conseguire titoli riconosciuti a livello comunitario, trovare opportunità occupazionali comuni, poter dialogare con una gioventù non più delle singoli nazioni, ma europea?

Spesso molti politici o politicianti si spagliano contro un'Europa burocrate e banchiera, impositiva e oppressiva. Spesso hanno ragione. Non è questa l'Europa che piace ai federalisti. Ma l'Europa siamo noi, non sono altri, non è esterna a noi. Se vogliamo e dobbiamo cambiarla, non dobbiamo gettarla via, ma conoscerla, ricostruirla, migliorarla. Quante volte abbiamo sentito espressioni urlate come: "Il potere politico è assoggettato a quello economico", "La finanza detta legge", "Torniamo alle monete nazionali", "Questa Europa è un disastro". E' pur vero che cieche ed eccessive burocrazie costruiscono gabbie che opprimono, coercizzano e vanificano quel poco di umano che è rimasto in questo mondo. Ma non si debbono confondere gli apparati gestionali con l'idea dell'Europa maturata in lunghi e ostici percorsi politici, e culturali. Le regole si cambiano, i popoli e gli ideali vanno invece sorretti e consolidati. Si confonde l'idea di Europa unita con lo strapotere di alcune Nazioni e freddi regolamenti, direttive, decisioni, raccomandazioni e pareri.

Il nostro Paese è tra i fondatori dell'Unione Europea. Ha svolto un ruolo da protagonista nel processo di unificazione. E' certo che se certi malcostumi tipicamente nostrani, fatti di corruzioni, ruberie e comportamenti malvitosi, situazioni debitorie e sprechi incontrollati, politiche fiscali che tartassano i più deboli, aumentando le già cospicue

entrate dei nababbi impenitenti, non vengono troncati in maniera decisa, come potremo confrontarci con i virtuosi continentali, con quale faccia, con quali pretese, con quali poteri di contrattazione? Saremo quelli che continueranno a decantare le bellezze artistiche e culturali del nostro Paese, le meraviglie monumentali e paesaggistiche, le potenzialità di sviluppo tante, troppe volte elencate, mai tradotte in concrete realizzazioni? Avremo ancora amministratori della cosa pubblica che enumereranno le tante, troppe questioni irrisolte della Penisola, come se fosse onere di qualcun altro dar riscontro alle manchevolezze ataviche di un popolo in perenne attesa di riscatto?

La Germania è risorta per ben tre volte, dopo la Prima, dopo la Seconda Guerra mondiale, dopo l'unificazione tra la Repubblica Federale e la Repubblica Democratica, con dignitosa e caparbia risolutezza. Perché il nostro Paese non è riuscito a cambiar rotta, ancora tormentato da "questioni meridionali", disavanzi e pareggi di bilancio, patti di stabilità e precariato continuo, schermaglie di politica ciarlina, in uno scenario di globalizzazione galoppante, che non ammette indecisioni?

L'Europa sinora che cosa ha consentito? Il mercato unico, la libera circolazione delle persone, delle merci, dei capitali, dei servizi, l'unione monetaria e bancaria, la tutela dei diritti umani, la pace, la politica sociale, la tutela dei servizi sanitari, il diritto allo studio, le strategie di crescita occupazionali. Vogliamo disconoscerlo? Tante le domande, unica la risposta. La soluzione è semplice: gli Stati Uniti d'Europa. Quindi avanti, con determinazione.

Francesco M. Della Ciana

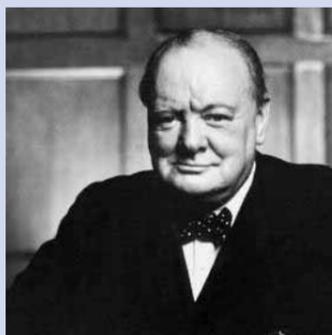
(Segretario del Movimento Federalista Europeo di Orvieto)



**E MFE**  
MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO  
Sezione Italiana dell'Unione Europea dei Federalisti e del World Federalist Movement

## L'APPELLO AGLI STATI UNITI D'EUROPA

dal discorso di Winston Churchill all'Università di Zurigo, il 19 settembre 1946



Questo nobile continente, che comprende nel suo insieme le regioni più ricche e più favorite della Terra, gode di un clima temperato ed uniforme ed è culla di tutte le grandi etnie del mondo occidentale. Qui è la fonte della fede cristiana e dell'etica cristiana. Qui è l'origine di gran parte delle culture, delle arti, della filosofia e della scienza, nell'antichità come nei tempi moderni. Se un giorno l'Europa si unisse per condividere questa eredità comune, allora tre o quattrocento milioni di persone godrebbero di felicità, prosperità e gloria in

misura illimitata... Dobbiamo creare una specie di Stati Uniti d'Europa. Solo in questo modo centinaia di milioni di lavoratori saranno in grado di riconquistare le semplici gioie e le speranze che rendono la vita degna di essere vissuta. Il procedimento è semplice... La struttura degli Stati Uniti d'Europa, se costruita bene e con lealtà, sarà tale da rendere meno importante la forza materiale di un singolo Stato. Le Nazioni piccole conteranno come le grandi e verranno considerate per il loro contributo alla causa comune. I vecchi Stati e principati della Germania, riuniti liberamente per reciproca convenienza in un sistema federale, potranno prendere i loro posti individuali in seno agli Stati Uniti d'Europa... In questo momento godiamo di un periodo di tregua. I cannoni hanno smesso di sparare. I combattimenti sono cessati; ma non sono cessati i pericoli. Se dobbiamo costruire gli Stati Uniti d'Europa, non importa sotto quale nome, dobbiamo cominciare adesso... dobbiamo ricreare la famiglia europea in una struttura che potrebbe chiamarsi Stati Uniti d'Europa.



## POETI ALLERONESI CANTORI D'ITALIA

## Le opere letterarie di Germano Scargiali

Germano Ugolino Avenerio Scargiali, nato a Alleronia il 17 febbraio 1873 e morto a Roma il 18 agosto 1944, professore nelle scuole secondarie, insignito dell'onorificenza di commendatore di Santa Romana Chiesa, è conosciuto come autore di raccolte di poesie<sup>1</sup>. Si era formato dapprima nel Seminario vescovile di Orvieto, dov'era entrato il 20 ottobre 1884<sup>2</sup> all'età di undici anni col beneficio dell'Eredità Cappelletti<sup>3</sup> e lì si era perfezionato nelle scienze umanistiche, compagno di studi dei chierici e futuri cardinali Bonaventura Cerretti<sup>4</sup>, Carlo Salotti<sup>5</sup> e Giulio Serafini<sup>6</sup>. Il 27 luglio 1898, all'età di 25 anni, si trasferì a Roma, come risulta dall'anagrafe capitolina, verosimilmente per compiere ulteriori studi e per avviarsi al lavoro. Dal 21 aprile 1936 ha fissato la sua dimora romana in via Plinio n. 22, in quartiere Prati.

Sappiamo dai suoi familiari che fu professore di materie letterarie a Roma nella scuola media di Lungotevere dei Mellini e insegnante di latino e greco dei principi Pacelli, nipoti del papa Pio XII.

In occasione dell'Anno Santo del 1925, pubblicò l'ode *Alba 1925*, dedicata a Pio XI, «de le opere de l'ingegno mecenate cultore insigne», per ringraziarlo di aver indetto quel giubileo in un periodo in cui ancora non erano del tutto spenti gli echi del primo conflitto mondiale e per augurarli, ed augurarsi, che l'evento servisse per mostrare al mondo intero l'unità dei cattolici e le grandezze di Roma<sup>7</sup>. Nel 1929 è uscito un suo volume, di ventotto poesie, dal titolo *Le fontane di Roma*, dedicato a Romeo Tempesta, editore de *L'Aquila romana*, settimanale politico amministrativo, in dialetto romanesco, che incoraggiava i poeti romani alle tradizioni del passato, dove le sue liriche probabilmente non trovarono spazi editoriali perché non in forma dialettale. Una copia di questa pubblicazione, conservata nella biblioteca dell'Archivio Capitolino di Roma e omaggiata il 2 aprile 1929 al «valoroso poeta e giornalista Cav. Pio Pizzicarini in segno di stima ed ammirazione», porta la firma autentica del nostro poeta<sup>8</sup>. In realtà la gran parte di queste poesie (*Fontana a Piazza Scossacavalli*, *Fontana Paola sul Piazzale del Gianicolo*, *Fontano-*



*ne di Ponte Sisto ecc.*) evocano il glorioso passato di Roma, in un insieme di storia e mito che trova la giusta esaltazione nella *Fontana della Barcaccia*. Altre liriche come *Le fontane di Piazza S. Pietro*, *Fontana inaridita sulla Via Ostiense* esprimono l'invito a ricordare (e a rimpiangere) la storia «d'un tempo che fu e non torna mai più» (*Fontana del Moro*).

Nel 1944 Scargiali ha pubblicato una terza raccolta di poesie sotto il titolo *Rime scelte*<sup>9</sup>, dedicate alla consorte Matilde Costi e ai figli Mario, Franco, Antonio, Maria Leonetti e Rena Aliotta<sup>10</sup>. Quest'opera gli aveva procurato l'ammirazione del cardinale Serafini che in una lettera del 19 marzo 1944 si era complimentato con lui per aver letto e gustato la sua opera che lo aveva riportato «alle classiche tradizioni della poesia veramente italiana»<sup>11</sup>. Fu lo stesso cardinale poi ad inviare alla famiglia, a nome di Pio XII, un telegramma di cordoglio in occasione della sua morte.

I sessantaquattro sonetti delle *Rime Scelte*, in gran parte ricordi, pubblicati in età adulta risentono con maggior compiutezza della formazione letteraria e religiosa dell'autore. Lo stile dimostra che gli anni trascorsi dalla pubblicazione delle liriche del 1929 hanno prodotto una evidente e sperimentata maturità. Nella sua poesia, di sapore georgiano col linguaggio del tardo romanticismo, si sente la voce della natura che è madre dolcissima, rivivono i rapporti tra l'uomo e il creato, si vedono emergere tutte le cose, soprattutto quelle umili, perché tutte meritano la sua attenzione. Le sue rime sono popolate dal risveglio della primavera, dalla luce del sole, dal cinguettio degli uccelli, dagli zampilli delle fontane: «Belle, soavi immagini, richiami, tutto un trionfo dall'aurora a sera, meraviglie di luce e di bellezza».

Attraverso il vagheggiamento di quel mondo campestre, il professor Scargiali realizza la sua evasione dalla storia, dagli scontri di volontà e di interessi che la società industriale rendeva sempre più brutali nella situazione italiana del primo Novecento.

In un gruppo delle *Rime* prevale il pensiero ricorrente ai teneri ricordi della casa e della famiglia come un luogo caldo, protettivo e segreto, ai cari morti lassù «sopra le stelle fulgide ed il sole». Sono immagini sulle quali proietta i propri stati d'animo nel desiderio di colmarne l'inquietudine, perché ritorni la pace «sugli umani eventi» e «venga d'un tempo la pace beata».

Nella visione simbolica del mondo rivive un senso della vita denso di perplessità e smarrimento e si fanno strada il dialogo tra l'io del poeta e la realtà esterna, col suo carico di significati simbolici, e anche interrogativi sul mistero della vita, la malinconia, l'angoscia e la morte.

Un altro gruppo di poesie sono dedicate a Roma, sua città adottiva, per la quale nutre un amore profondo, e specialmente a quelle vie (*Via del Pellegrino*, *Piazza de le Vaschette*, *Via de' Cerchi*) che gli ricordano scene di vita vissuta, una vita a volte anche turbolenta, carica di accese passioni come pure di teneri sentimenti che riaffiorano con i ricordi delle serate sotto i balconi spariti da dove un tempo s'affacciava la bella innamorata. Nella lirica *Nella Roma scomparsa* il poeta si attacca ai ricordi di questi idilli d'amore e di baldoria, come al tempo stesso della quiete di un tempo ormai lontano «come un raggio di sole alla memoria». La vena creativa ha spinto il nostro autore a celebrare le vie del quartiere di Trastevere, e con esse il carattere di quel popolo romano, schietto di cuore e di parola, e a raccontarne storie particolari come quella di Giuditta Tavani Arquati in *Via della Lungaretta*<sup>12</sup>.

La poesia *Al gianicolo sacro* è stata scritta per ricordare il luogo, suggestivo e panoramico, dove sorge la basilica di Sant'Onofrio, luogo noto (forse soprattutto) per aver dato rifugio alle ultime angosce di Torquato Tasso («e il Tasso svolse gli ultimi pensieri») e per essere utilizzato da san Filippo Neri come meta di passeggiate per i ragazzi dell'oratorio («dove

i fanciulli di Filippo Neri gioiosi scorazzavan d'ogni parte»), e fu attrezzato a teatro dalla sua Congregazione, come «luogo di pii trattenimenti»<sup>13</sup>. In precedenza Scargiali per esaltare questi ambienti, le figure e le opere di Tasso e san Filippo aveva scritto addirittura il carme *La quercia del Tasso*<sup>14</sup>, dedicato al Commendatore Prof. Romolo Artioli, Presidente dell'Unione «Storia ed Arte»<sup>15</sup>.

Altre poesie sono dedicate ai luoghi che gli ricordano la grandezza dell'Urbe (*Il Foro d'Augusto*, *Al Foro di Traiano*), le vestigia dell'antico impero romano e i fasti della sua gloria.

Ci sono infine poesie dedicate a grandi personaggi della cultura come il drammaturgo Pietro Cossa, il compositore Gioacchino Rossini, uno dei più grandi operisti della storia della musica, l'eroina Beatrice Cenci, una giovane nobildonna romana giustiziata per parricidio, lo scultore, orafo, scrittore e argentiere Benvenuto Cellini, considerato uno dei più importanti artisti del Manierismo.

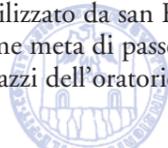
Altra costante, forte ispirazione di Scargiali è stata la Madonna, oggetto della più semplice devozione popolana, dipinta sulle edicole nelle strade di Roma. Al suo tempo l'anima popolare del nostro Paese era integralmente cristiana e i romani erano in grande confidenza con la Madonna e la invocavano, come il nostro poeta, per ottenere conforto nelle pene («Mentre pietose vanno a la Madonna, ... le pene a consolar del loro amore»), sicurezza nei dubbi e nelle paure («la madre pensa al figlio militare»), aiuto nelle tentazioni e nelle lotte («e lo smarrito cor fa a lei ritorno»), o per ottenere ogni genere di grazia («la donnetta racconta i suoi dolori, sogna la sposa il giorno fortunato, la nonna raccomanda il nipotino»). La religiosità popolare, spesso dominata da emotività e superstizione costituiva, come si evidenzia, un ottimo strumento per rendere più sopportabili le difficoltà quotidiane.

Ci sia consentita a questo punto una utile digressione. Secondo Luigi Huetter «nessuna città popolò mai le sue strade di edicole e d'immagini sacre quanto Roma [...]. Icone, soprattutto, della loro regina Maria, venerata nei titoli coi quali la pietà dei figli l'invoca: le cosiddette Madonnelle [...].

Monumenti minuscoli di amor filiale, ora fastosi e ora dimessi, ma quasi sempre di ottimo gusto, sia che si tratti di affreschi o di tele, oppure di statuette, di medaglioni scolpiti, di quadretti racchiudenti modeste oleografie»<sup>16</sup>. «Tra i descrittori più diligenti dell'edicole romane, Alessandro Rufini ne registrava cento e un anno or sono non meno di 1461: ed era una Rometta d'assai limitate dimensioni. Tredici anni fa (cioè nel 1941, ndr), invece, quando già essa aveva assunto proporzioni inverosimili, il Parsi doveva constatare che il loro numero era sceso a 535»<sup>17</sup>.

A Huetter faceva eco da Firenze Piero Bargellini: «In questi giorni ho contato i tabernacoli, che sono la bellezza di milleundici, quasi tutti dedicati alla Madonna. La pittura fiorentina è tutta d'*Ave Marie* e di *Salve Regine*, cioè di Madonne annunziate e di Madonne avvocate» (dai pittori Cimabue e Giotto a Leonardo e Andrea Del Sarto, dagli scultori Arnolfo di Cambio e Donatello ai Della Robbia e Michelangelo)<sup>18</sup>.

Scorrendo le antologie della letteratura si resta colpiti dalla presenza di testi d'ispirazione religiosa dedicati a Maria. L'ispirazione mariana della letteratura italiana trova in Dante, che ha il merito di aver visto Maria all'interno del mistero della Redenzione, un'espressione poeticamente e teologicamente perfetta<sup>19</sup>. Anche Petrarca tocca vertici altissimi di poesia nella *Canzone alla Vergine* i cui bellissimi versi sono la testimonianza della sua inquietudine psicologica e della catarsi di un'anima che ha vanamente amato e che infine si volge a colei che può placare i suoi tormenti e restituirlo al vero amore. Così pure Boccaccio che negli ultimi tempi della sua vita, toccato dalla grazia, ha invocato Maria come guida e madre di misericordia. Dal secolo XIV in poi l'ispirazione mariana della poesia non si spegne ma, venendo a mancare di vigore teologico, subisce un processo di impoverimento, perché priva di autentico calore religioso. Nell'Ottocento Alessandro Manzoni ha ridonato alla Madonna un'ispirazione genuinamente cristiana ne *I Promessi Sposi* (con il famoso voto di Lucia) e con *Il nome di Maria* tra gli *Inni Sacri*. Ma, per tornare alla forma espressiva della poesia suscitata dalle edicole mariane, Giacomo





Zanella nel 1868 adopera il sonetto *Ad un'antica immagine della Madonna* per chiedere che la Vergine faccia restare asciutto il torrente degli errori che rattristano l'umanità<sup>20</sup>. Nel Novecento l'ispirazione mariana della nostra letteratura è piuttosto diffusa e modulata su diversi registri che esaltano la purezza, la maternità, la bellezza della Madonna che diventano genuina poesia mariana soltanto quando il poeta è illuminato dalla fede. Basta sfogliare il volume *Mater Dei* di don Giuseppe De Luca (1898-1962), sacerdote, intellettuale ed editore, per rendersene conto<sup>21</sup>. La sua opera è una sorprendente raccolta di testi mariani dove tutti i narratori, saggisti, soprattutto poeti trovano un aggancio per contemplare, cantare e invocare la Vergine perché in Maria l'uomo trova la realizzazione di una sua esigenza profonda: l'esigenza cioè della Bellezza, perché Maria è l'incarnazione della bellezza, divina e umana. Poiché l'uomo è fatto per la bellezza, non può non essere attratto da colei nella quale la bellezza increata si riflette intesa non solo in senso estetico, ma in senso biblico e teologico. Il suo insegnamento non voleva essere altro che un invito a riporre fiducia nella Madonna, come antidoto all'angoscia che affannava il suo tempo, quella fiducia che solo a pronunciarla «slarga i polmoni e dà le ali al cuore»<sup>22</sup>. E' quanto leggiamo anche in Trilussa (1871-1950) che per celebrare la Madonna si è avvalso delle espressioni del modo popolare.

Nella poesia *Alla Madonna* anch'egli riprende infatti questo modo, accentuato dall'uso del dialetto, per insegnare che nei momenti duri della vita, in particolare nel cimento della solitudine basta evocare il nome di Maria e "l'anima spicca il volo" (che poi è anche un tema caro alla mistica):  
«Qann'ero ragazzino, mamma mia me diceva: Ricordati, fijolo, quando te senti veramente solo tu prova a recità n'Ave Maria. L'anima tua da sola spicca er volo e se solleva, come pe' magia. Ormai so' vecchio, er tempo m'è volato; da un pezzo s'è addormita la vecchietta, ma quer consijo nun l'ho mai scordato. Come me sento veramente solo, io prego la Madonna benedetta e l'anima da sola pija er volo!». Gli anni e gli ambienti in cui sono vissuti ed hanno tratto ispirazioni e ragioni per le loro opere don De Luca e Trilussa sono gli stessi che contrassegnano il tempo e lo spazio poetico del professor Scargiali che con la poesia è ripassato lentamente in tutte le cose della sua vita, idee, passioni, angosce, palpiti di speranza, splendori e suoni trionfali e, senza azzardare paragoni, ci piace ricordarlo come un poeta della nostra terra che non si è impegnato solo attorno ai suoi affari terreni ma ha saputo levare lo sguardo in alto per trarsi fuori dalla prigione del tempo e dello spazio.

Claudio Urbani

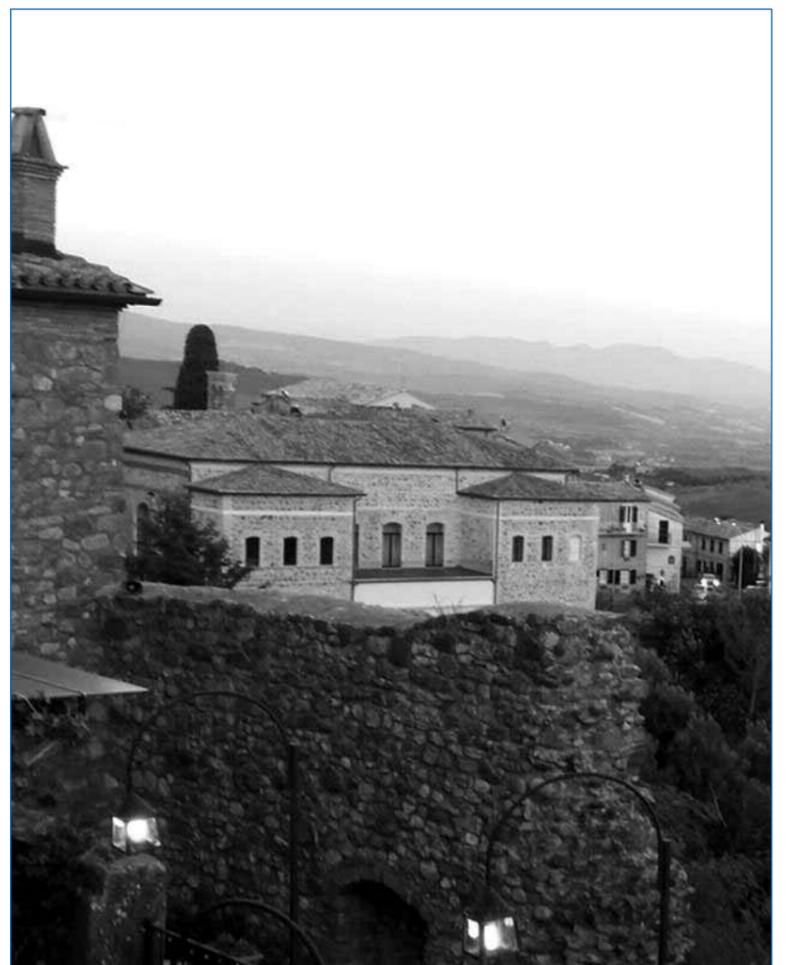


NOTE

\* Ringrazio i signori Germano Scargiali di Roma e Nicola Aliotta di Velletri, nipoti del nostro poeta, per le notizie biografiche fornitemi, e la dottoressa Patrizia Masini, dirigente della Sovrintendenza Capitolina di Roma per aver agevolato la presente ricerca con preziose indicazioni.  
<sup>1</sup> Archivio Comunale di Allerona, (in seguito ACA) *Registro dei Nati dal 1829 al 1877*, a. 1873, p. 39. Germano era figlio di Achille, nato a sua volta ad Allerona il 23 aprile 1843, di professione falegname, e di Francesca Mattia. Achille è stato sindaco di Allerona dal 1875 al 1879 ed è morto il 24 gennaio 1917. La scritta riportata sulla lapide cimiteriale secondo cui in gioventù si è battuto per la patria può far pensare a una sua partecipazione come volontario alla seconda Guerra d'indipendenza. I coniugi avevano avuto in precedenza, un altro figlio di nome Germano Benvenuto, nato il 19 ottobre 1871 (ACA, *Registro dei Nati dal 1829 al 1877*, a. 1873, p. 275, n. 1350) e morto il 28 ottobre 1871 (ACA, *Registro dei Morti del 1871*).  
<sup>2</sup> Archivio Vescovile di Orvieto, Archivio del Seminario, Fascicoli personali, n. 194.  
<sup>3</sup> Muzio Cappelletti, nato negli ultimi decenni del Cinquecento nel castello di Allerona, poi trasferitosi a Venezia per esercitare la professione di mercante, conseguì ingenti guadagni. Alla sua morte, avvenuta a Venezia il 16 febbraio 1611, con la sua cospicua eredità fu fondato il Collegio Cappelletti, per l'istruzione dei fanciulli a Orvieto, poi trasformato in seminario, con la riserva dell'istruzione gratuita per tre giovani alleronesi. Cfr. S. Cimicchi, M. T. Moretti, C. Urbani, *Muzio Cappelletti del castello di Allerona, Cittadino di Orvieto, Mercante a Venezia*, Macchia Alta Editore, Orvieto 2016.  
<sup>4</sup> Bonaventura Cerretti (Orvieto, 17 giugno 1872 - Roma, 8 maggio 1933). Frequentò il seminario di Orvieto. È stato un cardinale italiano, prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica e vescovo di Velletri. [https://it.wikipedia.org/wiki/Bonaventura\\_Cerretti](https://it.wikipedia.org/wiki/Bonaventura_Cerretti); [www.treccani.it/enciclopedia/bonaventura-cerretti\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/bonaventura-cerretti_(Dizionario-Biografico))  
<sup>5</sup> Carlo Salotti nato a Grotte di Castro il 25 luglio 1870, frequentò il semi-

nario di Orvieto e successivamente proseguì gli studi a Roma al Pontificio Ateneo Sant'Apollinare e alla Sapienza. Il 30 giugno 1930 papa Pio XI lo nominò arcivescovo titolare di Filippopoli di Tracia e segretario della Congregazione di Propaganda Fide. [https://it.wikipedia.org/wiki/Carlo\\_Salotti](https://it.wikipedia.org/wiki/Carlo_Salotti).  
<sup>6</sup> Giulio Serafini (Bolsena, 12 ottobre 1867 - Roma, 16 luglio 1938), frequentò il seminario minore di Orvieto e successivamente il seminario maggiore a Roma dove ottenne il dottorato in Diritto Canonico e Civile. Nel concistoro del 30 giugno 1930 papa Pio XI lo nominò cardinale presbitero di Santa Maria sopra Minerva e quasi contestualmente presidente della Commissione Pontificia per l'autentica interpretazione del Codice di Diritto Canonico, incarico che conservò fino alla

morte. [https://it.wikipedia.org/wiki/Giulio\\_Serafini](https://it.wikipedia.org/wiki/Giulio_Serafini)  
<sup>7</sup> G. Scargiali, *Alba, 1925*, Arti Grafiche Affini, Roma 1925.  
<sup>8</sup> G. Scargiali, *Le fontane di Roma, Liriche*, Tip. Ed. Italiane, Roma 1929, in Biblioteca dell'Archivio Storico Capitolino, Coll. 12930 (11).  
<sup>9</sup> G. Scargiali, *Rime scelte*, Industrie grafiche moderne, Roma 1944.  
<sup>10</sup> Da informazioni del nipote Nicola Aliotta, figlio di Rena, Germano ebbe anche un sesto figlio di nome Giuseppe.  
<sup>11</sup> G. Scargiali, *Rime scelte*, cit., p. 69.  
<sup>12</sup> Giuditta (1830-1867) crebbe a Roma in un ambiente che le fece acquisire saldi principi laici e repubblicani e per questi suoi ideali fu uccisa il 25 ottobre 1867 dai gendarmi pontifici in via della Lungaretta. [https://it.wikipedia.org/wiki/Giuditta\\_Tavani\\_Arquati](https://it.wikipedia.org/wiki/Giuditta_Tavani_Arquati).  
<sup>13</sup> Il Tasso vi arrivò da Napoli dietro la promessa di Clemente VIII di incoronarlo poeta, come era stato secoli prima per il Petrarca. La laurea non ebbe luogo, tuttavia, in quanto il poeta morì il 25 aprile del 1595. In omaggio al Tasso, Sant'Onofrio divenne così una delle tappe di artisti e letterati in visita a Roma. Poco distante dal convento - dall'altra parte della "passeggiata del Gianicolo" tracciata tra il 1865 e il 1868 - è stata conservata (ormai secca ma monumentalizzata), la cosiddetta "quercia del Tasso", sotto la quale si dice che il poeta andasse a contemplare e meditare. [https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa\\_di\\_Sant'Onofrio\\_al\\_Gianicolo](https://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_di_Sant'Onofrio_al_Gianicolo).  
<sup>14</sup> G. Scargiali, *La quercia del Tasso - Carme*, Coop. Tip. L. Luzzatti, Roma.  
<sup>15</sup> L'Unione si basava sull'idea democratica del sapere, con la concezione della cultura a portata di tutti.  
<sup>16</sup> Cfr. *Mater Dei, Bollettino dell'Opera "Mater Dei"*, Edizioni di Storia e Letteratura 1954-1959, Roma 1972, Anno I, nn. 5-6, 1954, p. 31.  
<sup>17</sup> *Ivi*, p. 34.  
<sup>18</sup> *Ivi*, nn. 7-8, p. 45.  
<sup>19</sup> D. Alighieri, *Paradiso*, XXXII, 94 ss.  
<sup>20</sup> [https://it.wikisource.org/wiki/Ad\\_un'antica\\_immagine\\_della\\_Madonna](https://it.wikisource.org/wiki/Ad_un'antica_immagine_della_Madonna)  
<sup>21</sup> G. De Luca, *Mater Dei, Bollettino dell'Opera "Mater Dei"*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972.  
<sup>22</sup> *Ivi*, p. 3.



# Ritratto di Luigi Bellafronte, poeta estemporaneo alleronese

Allo stesso modo di Bonnard, eroe eponimo del celebre romanzo di Anatole France, *Il delitto dell'Accademico Silvestro Bonnard*, anche noi pensiamo che sfogliare i cataloghi delle librerie antiquarie rappresenti una delle pochissime, vere, attrattive della vita. E chissà cosa avrebbe potuto scrivere al riguardo dei cataloghi in formato elettronico il celebre bibliofilo francese se fosse vissuto così a lungo tanto da poterli frequentare. Per quel che ci riguarda, interrogandone uno tra i più utilizzati ed ormai autorevoli, ci siamo imbattuti in un libretto affascinante per le prospettive che avrebbe potuto regalare e che, in effetti, ha poi generosamente offerto. Si tratta di



Ritratto del giovane Luigi Bellafronte tratto dal libro di Larocca "Note storiche e sviluppo cronologico delle vicende religiose e civili"

un volumetto in-16° di 31 pagine (ed una tav. fuori testo raffigurante Luigi Bellafronte) pubblicato sotto i torchi della Stamperia Filantropica di Napoli nel 1840, ad un anno esatto dalla scomparsa del Nostro, intitolato *Alla memoria di Luigi Bellafronte da Orvieto, poeta estemporaneo del dì 19 ottobre 1840. L'amicizia queste poche carte sacra*. La tavola litografica citata raffigura il verseggiatore alleronese<sup>1</sup> con la lira fra le mani, ed è seguita da alcune odi e sonetti a lui dedicati composti da autori diversi. Interrogando nuovamente il web, è stato possibile, grazie al mai troppo lodato motore di ricerca *google*, ri-trovare (nel primo caso) e scoprire (nel secondo) due fonti che si sono rivelate utilissime per abbozzare un ritratto biografico (ed in parte bibliografico) dedicato a Luigi Bellafronte. In primo luogo, tramite *google books*, abbiamo potuto rileggere con più attenzione il ben altrimenti noto *Ritratti poetici con note biografiche di alcuni illustri uomini di Orvieto*, stampato in Orvieto nel 1841 presso la bottega tipografica di Sperandio Pompei, tra i quali Ritratti quello relativo a Luigi Bellafronte e che si deve alla penna di Italo Trasimaco, *nom de plume* dietro al quale si nasconde, molto probabilmente, lo stesso Pompei:

Nei primi del secolo che corre venne alla vita in Alleronia piccolo castello dell'Orvietano Luigi Bellafronte di pronto e vivace ingegno. Negli studj giovanili che fece al seminario di Orvieto spiegò i talenti dei quali era dotato, e tra i condiscipoli avanzò ogni altro. L'ingegno suo animato dal sacro fuoco della poesia sdegnò ogni severa applicazione, e secondando se medesimo si produsse nella vicina

Umbria a cantar versi estemporanei, e poi in altre città della Marca dove riscosse lodi e incoraggiamento dai colti che rapiva co' i suoi dettati. Il suo nome era già portato dalla fama in lontane contrade in cui nasceva il desiderio di udire l'improvvisatore; e Napoli e le prime Città di quel Regno ne furono allegrate. Piacquero i suoi improvvisi [ch'ebbero in qualche caso l'onore della subitanea trascrizione, ndr], e a Napoli, e a Benevento si fecero di pubblico diritto e letti ti sembran fatti con la lima e lo studio. Tanto valse nell'arte divina del poeta-re. Nel 1837 [sic] mancò ai vivi in Bari dove condusse moglie ed ebbe onorevole impiego<sup>2</sup>.

Ecco, invece, i versi che, nel libro citato, un altro poeta orvietano, Giuseppe Fracassetti, dedicò al Bellafronte, Fracassetti che condivise con gli altri 'colleghi' dell'antologia la qualifica di «chiarissimo letterato»<sup>3</sup> attribuitagli dal Pompei nella prefazione dedicata indirizzata «A sua eccellenza il signor marchese Filippo Antonio Gualterio di Orvieto nel giorno che alla contessa signora Angela de Cardenas di Valenza si sposava»:

La spontanea de' carmi arte divina  
Fin da' primi anni a se m'ebbe rapito;  
Bevvi del Pelia in riva ogni dottrina  
Onde s'erge l'ingegno a volo ardito:  
Pur si piacque mia Musa peregrina  
Errar d'Italia sull'estremo lito,  
Ove bersaglio d'inimica sorte  
Di Febo in onta mi rapì la morte.<sup>4</sup>

Il volume del Pompei, «tutta cosa patria», per usare le orgogliose parole dello stesso tipografo orvietano,<sup>5</sup> si conserva meritoriamente presso la Biblioteca Comunale "Luigi Fumi" di Orvieto, mentre un esemplare in fotocopia del volume dedicato a Luigi Bellafronte si può consultare presso la Biblioteca Comunale di Sannicchiello di Bari (coll. 851-A-139-P). La seconda fonte, scoperta attraverso il *Big Data*, è rappresentata da un articolo di Domenico Notarangelo apparso sulla rivista casalina *La Piazza, bimestrale di informazione cittadina* (n. 6, 2004, novembre-dicembre) intitolato *Luigi Bellafronte, il cigno del Casale* che qui riportiamo nella sua interezza per comodità dei lettori poco avvezzi ai 'pc', e che pertanto e davvero ben volentieri possiamo indicare come coautore del nostro scritto:

C'è un cippo nel vecchio camposanto del Casale, un cippo in pietra viva a memoria di Luigi Bellafronte. Lo fece erigere a proprie spese Maria Lagravinese di Tommaso, sua consorte prematuramente vedova. Sul cippo una lapide: "In questo avello il frale è posto di Luigi Bellafronte da Orvieto poeta estemporaneo nell'VIII lustro del viver suo, alle lettere a se ai suoi rapito, nel dì XIX ottobre del MDCCCXXXIX rendè lo spirito al cielo, alla terra lasciando lutto e cordoglio". In questo antico scigno di memoria paesana, alle spalle della chiesa di San Francesco, venne il poeta orvietano a concludere la sua breve, brevissima esistenza, ad appena 39 anni dopo un intenso peregrinare per altre contrade italiane. Poche tombe gli fanno compagnia, un medico, Giacinto Termetrio, Sabino Spi-

nelli, che andò a morire "nell'infausta notte del 28 luglio 1885" sotto il terremoto di Casamicciola, le fosse comuni delle vittime del colera del 1865 e 1866 e le ossa dei confratelli della Pia Associazione del Purgatorio deceduti nel 1888. Un anno dopo, a ricordarne il primo anniversario della morte, un gruppo di amici e suoi estimatori, volle ricordarlo con un libretto stampato dalla Stamperia Filantropica di Napoli "alla memoria di Luigi Bellafronte da Orvieto poeta estemporaneo nel dì 19 ottobre 1840". E fu una fortuna, poiché oggi sulla vita del poeta che scelse San Michele come sua ultima dimora, qualche sprazzo di certezza si accende per narrare la sua breve esistenza. Che ebbe inizio a Orvieto nel 1800 "da onesta ed agiata famiglia", l'austero padre Gaspare e la madre Marianna Bernardino. E delle famiglie agiate di quei tempi remoti, era costume aspirare a carriere prestigiose per i propri figli. Luigi, che già a 16 anni aveva rivelato ingegno poetico componendo versi estemporanei, fu mandato a studiare nel collegio del Nazzareno di Roma predestinato dal padre alla prelatura. Erano i padri, allora, a decidere della sorte dei figli, e guai a disobbedire. Nei chiostrini del collegio romano Luigi ricevette istruzione ed educazione, circondato dall'affetto e dalla considerazione di maestri e compagni. Ma il ragazzo, non ancora ventenne, lasciò quel ginnasio suscitando le ire del genitore che lo ripudiò rifiutandosi di riprenderlo in casa. Nelle poche pagine della sua biografia, scritte da un Ciro Moschilli, l'amara testimonianza di quel ripudio: "Chiese il Bellafronte del padre, voleva le domestiche mura rivedere, dividere con la madre sua dolci amplessi... invano pregò, e pianse". Ad altri destini il giovane Luigi da allora andò incontro, peregrinando per altre città e contrade, ovunque lasciando testimonianze di poesia, cantando "la patria forse, e quel canto gli scendeva nell'anima". Prima tappa Roma, dove ebbe l'onore di cantar dinanzi al cenacolo degli Arcadi, i quali, riconoscendo il suo talento di poeta estemporaneo, gli imposero il nome accademico di Elpino-Grineo. Ramingo continuò il suo cammino per l'Italia, per l'Umbria, e poi in Napoli, facendo tappa a Potenza, a Campobasso, a Benevento, arrivandovi sconosciuto e ripartendone celebre e famoso, ovunque "lasciando di sé desiderio e rinomanza di buono e castigato Improvvisatore". Si dice che il giovane Bellafronte avesse in animo di percorrere lo stivale fino alle estreme propaggini degli Appennini, e infatti lungo il suo peregrinare fece tappa a Foggia dopo avere brevemente soggiornato in Irpina e nella Daunia, sempre lasciandosi dietro fama di poeta estemporaneo. Il caso lo portò a Bari, dove "l'amenità del sito vel tratteneva oltre l'usato", richiesto da molti paesi del circondario raggiunti dalla sua fama e ansiosi di ascoltare le rime improvvisate del cigno d'Orvieto. Il pellegrinaggio del giovane poeta sta dunque per concludersi. A San Michele egli arrivò per essere ascoltato dai dotti e dalle famiglie agiate del paese e qui, scrive il suo biografo, doveva sentire quella passione che "operando la devozione assoluta del proprio essere a' sentimenti, alla

fortuna, al destino di un altro, dà la più alta idea di felicità che possa esaltare la speranza dell'uomo; quella passione per la quale godendo della pacatezza della mente e dei movimenti del cuore, nella profonda solitudine la vita dell'anima è più attiva che sul Trono de' Cesari". A quei tempi doveva essere una contrada bucolica il paesino, se qui Luigi Bellafronte decise di porre termine alla suo inquieto peregrinare, avendovi finalmente trovata quella pace che tanto innamora le anime poetiche. E ci fu un'altra ragione che lo indusse a fermare il suo cammino di pellegrino. A San Michele il giovane si innamorò di una "gentile ed onesta donzella, ed a sé legavala con modi che morte sola spezzar doveva", portando all'altare Maria Lagravinese di Tommaso. Per le viuzze del paese il poeta conduceva a braccetto la sua sposa, felice e ammirato, alto e bello, scrive il suo biografo, l'occhio ceruleo, i capelli biondi, viso rotondo, fronte spaziosa, maniere nobili e gentili, "a tutti carissimo". Ben presto, com'era ardente desiderio di Luigi e della sua consorte, la sua casa fu allietata dalla nascita di un figlio, Gaspare, l'unico figlio che doveva assicurare la continuità della stirpe a San Michele. Ma la sua felicità era destinata a durare pochi anni, roso da un morbo che lo avrebbe ben presto condotto a morte: apoplezia, che al primo attacco offese gravemente il suo fisico e il suo sistema nervoso, paralizzando gran parte del suo corpo. E, scrive il suo biografo, "quando meno credea di soggiacere alla legge universale dei figli d'Adamo, l'Angelo della morte spiegò su di Lui le sue funebri ali, e lo colse all'improvviso ed in mezzo alla gioia. Ma quell'anima tutta cristiana non si scompose: vide con rassegnazione giungere l'istante tremendo, e confidando in Dio si abbandonò nelle braccia delle sue misericordie". Serene ma angosciose le sue ultime ore terrene. Ormai incapace di parlare, volle vicino a sé il figliolo, lo baciò e lo benedisse, strinse in unico abbraccio il fanciullo insieme alla sua adorata Maria, e accennò l'estremo saluto. Poi la morte. E di lui, insieme al cippo depresso nel piccolo camposanto del paese, scignò del ricordo dei trapassati, restano, a ricordarlo ai posteri, i versi ch'egli aveva composto nella sua breve esistenza terrena. Ad un anno dalla morte gli amici vollero ricordarlo pubblicando un necrologio ricco di firme dei suoi estimatori, con versi di Vitangelo Lanciani, sonetti di Giulio Petroni e di Carlo Fiorelli, odi di Angelo Alessandrelli, di Vito Carmine Mancino e di Michele Lagravinese, rime di Giuseppe D'Alfino. Ed altre pagine restano del poeta di Orvieto a perpetuarne la memoria, dai versi estemporanei cantati in Foggia nel marzo e aprile del 1834 alle poesie varie pubblicate postume dalla tipografia Cannone di Bari, e ancora altre rime che vari giornali letterari italiani andarono via via pubblicando nel corso della sua attività di poeta. A ricordarlo ai posteri ne resta il nome anche nella toponomastica del paese, avendogli le autorità cittadine del tempo dedicato una via, quella che lambisce il palazzo in cui visse, prosperò e si spense la famiglia Bellafronte. Che l'attività di verseggiatore di Luigi fosse molto apprezzata dai contemporanei è testimoniata, infine, dalla recensione ad una sua recita, rintracciata anch'essa on-line, pubblicata dalla *Rivista Teatrale, Giornale Drammatico, Musicale e Coreografico* (a. I,

n.21, 1833, pag. 10)...

\* ...Napoli - Teatro Fiorentini. Un improvvisatore Orvietano, il Signor Luigi Bellafronte nella sera dei 6 Settembre riscosse su quelle scene innanzi a colto, affollato, e severo Uditorio vivissimi plausi resi meno facili dalla presenza di quell' Augusto Sovrano in mezzo alla sua Reale famiglia. Cantò sulla Tomba di Torquato; e sulla Fantasia, scrisse estemporanei felicissimi Sonetti con isvariati argomenti. Ebbe sempre non dubbie lodi. Facciato voti di udirlo anche fra noi ove, certo non trovarono cattive costellazioni lo Sgricci, la Taddei, il Clapiè, ed altri che lungo sarebbe il ramemorare. In Roma troverà giudici imparziali, e uditori non scarsi, che si pregiano di applaudire ai veri Poeti estemporanei, come di strappare la maschera agl'Impostori...

\* ...ed una non disprezzabile bibliografia, tenuto conto del carattere eminentemente 'effimero' dei suoi versi:

\* *Versi estemporanei di Luigi Bellafronte da Orvieto da lui cantati in Benevento nella sera de' 25 spirante ottobre e raccolti per cura dei signori avvocati D. Francesco Mancioti, e D. Diocleziano Bessogni*, Per Pietro Paolo Paternò, Benevento, 1833.

\* *Versi estemporanei di Luigi Bellafronte da Orvieto cantati a Foggia in marzo e aprile del 1834 e raccolti dal signor D. Giambattista De Angelis q. Giuseppe ...* [et alii], Tip. F.lli Cannone, Bari, 1834.

\* *Per la solenne professione e velazione della signora Anna Giuseppe Aceto nel monistero delle ... monache di s. Chiara di Turi*. Inno, Tip. F.lli Cannone, Bari, 1838.

\* *Per la professione e velazione della signora Clementina Aceto nel venerabile monistero delle ... monache di s. Chiara di Turi*. Inno, Tip. F.lli Cannone, Bari, 1838.

\* *Poesie varie dell'estemporaneo Luigi Bellafronte*, Voll. 1-2, Tip. F.lli Cannone, Bari, 1839.

Claudio Urbani  
Monumento cimiteriale nel camposanto "vecchio"



## NOTE

<sup>1</sup> Era nato il 20 dicembre 1801. Cfr. Archivio Comunale di Alleronia, *Libro dei nati dal 1790 al 1828*, p. 71.

<sup>2</sup> I. Trasimaco, *Note biografiche di Trasimaco Italo*, in *Ritratti poetici con note biografiche di alcuni illustri uomini di Orvieto*. Presso Sperandio Pompei, Orvieto, 1841, p. 93.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. [3, 5-6].

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. [3].

<sup>6</sup> Ed ora in formato elettronico consultabile in: [http://www.Lapiazza.it/giornale/06\\_2004/rubriche/rub03.htm](http://www.Lapiazza.it/giornale/06_2004/rubriche/rub03.htm)

# Il trattato di pace di Monteleone del 1497

Nel 1961, Pietro Momaroni, socio dell'ISAO, pubblicò sul quotidiano "La Nazione" un articolo intitolato: "Il trattato di pace di Monteleone tra Orvieto e i Bandini di Castel della Pieve". L'autore tratta della fase conclusiva di una vicenda giudiziaria sfociata in un evento bellico che interessò il territorio orvietano per alcuni anni sul finire del XV secolo e che si concluse con la stipula di un atto, il trattato di pace, che fu rogato a Monteleone l'11 luglio 1497 dal notaio Felice Catalucci di Città della Pieve. Per quanto riguarda il documento, riferisce che, come aveva già scritto mons. Fiorenzo Canuti, l'originale è irreperibile a causa dei danni provocati dalla II Guerra Mondiale agli archivi pievesi, ma fortunatamente ne esiste una copia trascritta nel 1561 nelle Riformazioni di Orvieto, che si conservano presso la Sezione dell'Archivio di Stato. Ripercorriamo la vicenda storica che lo ha originato. L'antefatto è da ricercare alla fine del Trecento quando, dopo un periodo di turbolenze, Bonifacio IX riprese il controllo della città di Orvieto e, per ricompensare la fedeltà dei conti di Corbara e Montemarte, nel 1398, concesse al conte Francesco i castelli di Monteleone e Caporsevoli dietro l'obbligo di donare un falcone alla Camera Apostolica ogni anno nel giorno della festa dei Ss.mi apostoli Pietro e Paolo. Secondo Fumi, i Montemarte decadde dall'investitura alla morte del conte Francesco, avvenuta nel 1401, poiché non avevano mai presentato il censo, ma tale notizia non sembra avere fondamento, in quanto lo stesso Francesco Montemarte, nella sua cronaca, afferma di conservare le ricevute nella "cassetta di ferro" del castello di Corbara con i suoi documenti più importanti. L'11 aprile 1452, il papa Niccolò V rinnovò l'investitura del feudo di Monteleone e Camporsevoli, con l'aggiunta dei castelli di Montegabbione, Fabro e Salci, in favore di Ugolino della Corbara, figlio di Francesco, dietro il pagamento annuo di una "tazza d'argento di sei once". Il ramo maschile dei conti di Montemarte si estinse con la morte del figlio di Ugolino, Nicolò, detto il Fracassa, che non ebbe eredi maschi. Papa Sisto IV ne approfittò per concedere, nel 1478, l'investitura feudale a suo nipote Bartolomeo della Rovere, il quale, nel 1480, li vendette nuovamente al Comune di Orvieto. Ma la contessa Manfilia (o Marsibilia o Marsilia, come si trova a

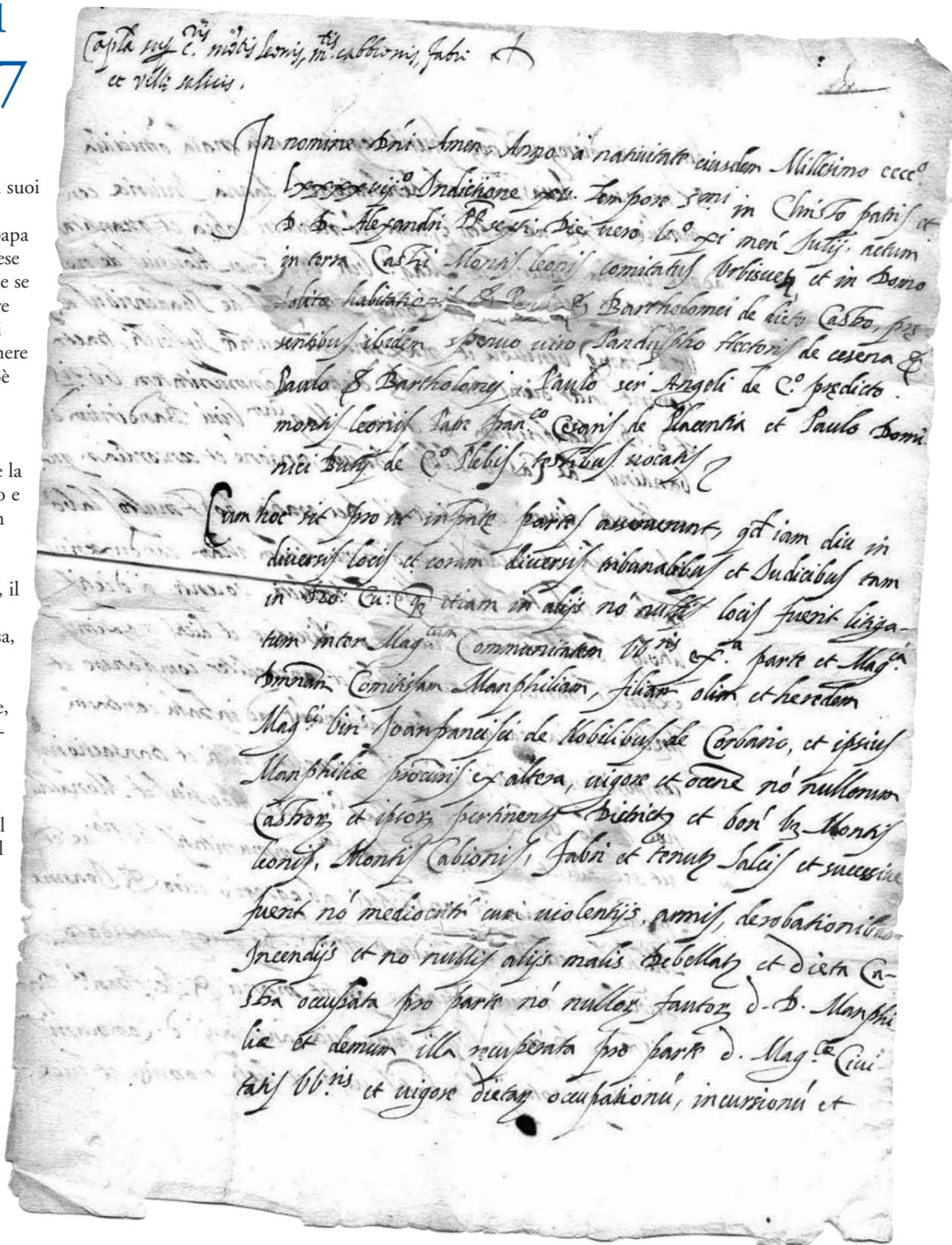
volte appellata), figlia di un fratello del Fracassa, avanzò i suoi diritti di successione. Fu inizialmente contrastata da papa Sisto, ma alla sua morte riprese la causa, asserendo che, anche se non avesse potuto più vantare diritti di carattere feudale sui possedimenti, poteva mantenere quelli cosiddetti allodiali, cioè legati alla proprietà dei beni immobili. Andò in sposa a Bandino Bandini, figlio di Cesario Bandini da Castel della Pieve, "uomo di sangue caldo e ambiziosissimo", il quale non tardò a pretendere la successione della moglie su quei feudi. Il 13 luglio 1495, il podestà di Monteleone, Giovanni Ludovico Benincasa, fece presente la necessità di fortificare i castelli di Monteleone, Montegabbione, Fabro e Salci, temendo possibili risvolti violenti della vicenda. Il suo appello fu ascoltato, tanto che, come documentano le decisioni del Consiglio di Orvieto, in quel periodo si provvide a fortificare la rocca di Monteleone nella zona attigua alla porta Nord, affidandone i lavori a mastro Belforte da Como: "furono scavati fossi intorno ad essa, vi furono mandati a guardia due svizzeri e della fabbrica s'incaricò il Belforte suddetto obbligandosi nel contratto di farvi la cisterna, il ponte levatoio, il muro di cinta intorno al cassero in modo cioè che venga tanto alto che i currettore venga al pari de la bombardiera de la torre che guarda verso Montegabbione et che sia tucta incanestrata, el torrione che sta sopra la porta sia alto più che non è el cassaro quanto è el parapetto et merli et sia incanestrato come è l'altro". I Bandini e la contessa Manfilia tentarono una causa legale presso i tribunali della Curia Romana, ma le pratiche andavano per le lunghe e l'uccisione del castellano orvietano della torre di Salci Agnino della Piccialuta, avvenuta il 24 luglio 1496, fu il pretesto che servì per passare alle vie di fatto. Si originò una vera e propria guerra combattuta su tutto il territorio, le cui vicende sono state dettagliatamente descritte nel diario del notaio orvietano Ser Tommaso di Silvestro, trascritto e pubblicato da Luigi Fumi. Monteleone fu occupato da Bandino Bandini, Cesario Bandini fu ucciso in un'imboscata tesagli dagli orvietani. Vari furono i fatti

d'armi che videro anche l'impiego di artiglieria pesante, i combattimenti furono particolarmente aspri nella primavera del 1497 e coinvolsero anche i centri di Ficulle, Carnaiola, Fabro, Salci, Monteleone e Montegabbione. Nel Consiglio generale di Orvieto del 24 giugno, fu riferito che Luigi o Alovigi dei conti di Marsciano aveva tentato di trattare con Bandino, rilevando una sua possibile disposizione di addivenire ad un accordo e "Finalmente vedendo Bandino di non poter continuare ad opporsi a Orvieto, e, d'altra parte avendo la guerra stancato un po' tutti, si addivenne alla pace di Monteleone". Il trattato di pace, "Capitula super castris Montis Leonis, Montis Cabbionis, Fabri ed villae Salicis", fu stipulato, come dicevamo, l'11 luglio 1497, a Monteleone nella casa di ser Paolo e ser Bartolomeo dal Notaio Catalucci di Città della Pieve, alla presenza della contessa

Manfilia di Montemarte e Corbara e del marito, Bandino Bandini; a rappresentare la città di Orvieto, il conte Aloysio di Marsciano ed il conte Monaldo Spada oltre a vari testimoni. Così commentò ser Tommaso di Silvestro: "fu facta la pace intra la Communità et Bannino con certe capitule, et questo con grande danno, vergogna et manchamento della Communità d'Orvieto". Da quel momento, Monteleone e Montegabbione tornarono sotto il controllo della città del duomo, Fabro e Salci andarono ai Bandini. Tra le altre cose, fu previsto che la città di Orvieto controllasse, ma anche rispettasse, "tutte et singole iurisdictione, comode et immunità quale hanno le comunità di Monteleone e di Montecabbione et li huomini di esse che hanno havuto per lo passato et detti iurisdictioni et immunità non molestare alle

dette comunità et huomini". Dalle recenti ricerche condotte per la pubblicazione degli statuti di Montegabbione e di Monteleone, il primo, curato da Maria Grazie Nico Ottaviani e da Mari- lena Rossi, pubblicato dalla Deputazione di Storia Patria dell'Umbria e finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto, ed il secondo, curato da me stesso e pubblicato dalla Soprintendenza Archivistica delle Marche e dell'Umbria, grazie al contributo del Comune di Monteleone, sono venuti alla luce sia l'originale dell'atto, che si trova presso l'Archivio notarile di Città della Pieve al protocollo n. 4 del notaio Felice Catalucci, sia una copia cinquecentesca conservata nell'archivio del Comune di Monteleone, consentendo così una ricostruzione completa della documentazione archivistica della vicenda.

Sergio Giovannini



# “La Madonnuccia”

## La chiesa dell’Immacolata Concezione di Pianpistolla di Monteleone d’Orvieto



Il giorno di Pasquetta, il 17 aprile scorso, a Monteleone, con una semplice cerimonia organizzata dalla Pro Loco, è stata riaperta al culto la chiesetta dell’Immacolata Concezione di Pianpistolla, comunemente denominata La Madonnuccia. L’edificio sacro si trova a poca distanza dal centro storico del Comune, lungo la Strada Regionale che conduce a Città della Pieve. Da qualche anno, Sergio Barbanera, abitante a Monteleone, persona che ha trovato nella fede sostegno, pace e conforto, con il consenso del parroco, ha iniziato ad occuparsi della chiesina, a curare il terreno circostante, a sistemare e pulire l’interno, a coinvolgere altre persone in questa sua iniziativa. La panchina, collocata nel piccolo giardino circostante, all’ombra di antichi cedri, è diventata meta di riposo e meditazione di numerosi passanti e fedeli. Anticamente, prima della costruzione della Umbro-Casentinese, dall’abitato di Monteleone esisteva un’unica strada sterrata il cui tracciato, probabilmente, è lo stesso di quella ancora oggi esistente denominata “La Cupa”, che risale la località “Il Poggio”, costeggiando villa Marocchi e giunge a Pianpistolla, dove si divide in due rami: quello di destra che conduce a Città della Pieve e quello di sinistra che, attraverso un sentiero ripido e scabroso, scende fino al minuscolo abitato di Perumpetto. Proprio alla biforcazione della strada, come era in uso nell’antichità, fu costruita una piccola edicola sacra con dipinta l’immagine di Maria Immacolata. Ce ne dà testimonianza una delibera del Consiglio Comunale di Monteleone del 12 giugno 1612, nella quale si risponde affermativamente al sacerdote don Angelo Striscia che chiede-

va: “che si conceda un poco di luoco in contrada la strada di Pistolla dove intende di farsi una Maestà”. La costruzione della chiesa sorta accanto ad essa è successiva, ed è legata ad un aneddoto che la tradizione popolare ha trasmesso e che la vuole edificata a riparazione di un atto sacrilego, compiuto da un contadino con una falce contro l’immagine della Madonna, perché insoddisfatto del pessimo raccolto. In realtà non risulta ben chiaro il momento in cui avvenne il fatto, i ricordi e le testimonianze si sono perse nel tempo e, secondo alcuni, potrebbe essere avvenuto in tempi più recenti, nella seconda metà dell’Ottocento; comunque non è stata trovata altra documentazione che possa aggiungere qualche informazione tanto che noi non sappiamo precisamente quando fu costruita la cappella originaria. Una costruzione a pianta quadrata compare nelle mappe catastali di fine Settecento e nel Catasto Gregoriano disegnato nel 1820, dove nel relativo brogliardo troviamo registrato: “Cappella sotto il titolo della Madonna di Pianpistolla Jus patronato di Fabrizi”. L’indicazione catastale secondo la quale Fabrizi Domenico, di Francesco, proprietario del terreno circostante, godesse del diritto di “Jus patronato” che, secondo il diritto canonico, comprende il complesso dei privilegi e degli oneri che competono ai fondatori di chiese, di cappelle e di benefici e ai loro eredi, ci induce a pensare che lui stesso o qualche membro della sua famiglia fosse stato il promotore o addirittura il fondatore della chiesina. L’immagine mariana rappresentata nell’edicola, inglobata all’interno della chiesa, sopra l’altare, è quella

dell’Immacolata Concezione e sicuramente va messa in relazione alla chiesa che sorgeva nel villaggio di Perumpetto, anch’essa dedicata all’Immacolata Concezione di Maria. Dobbiamo precisare che la chiesa antica di Perumpetto era ubicata a valle del nucleo più densamente abitato e, alla fine dell’Ottocento, essendo ormai malridotta, fu demolita e ne fu costruita una nuova, più centrale, ancora esistente, ma sconsacrata e trasformata in un’abitazione. Della Madonnuccia non si trova traccia nelle relazioni delle visite pastorali dei vescovi di Chiusi prima e di Città della Pieve dopo il 1600, le due Diocesi da cui dipendeva la chiesa di Monteleone, soltanto in quella di mons. Foschini, del 1854, quando si parla delle processioni dette delle Rogazioni, si dice che il lunedì precedente l’Ascensione “si va processionalmente sino alla Madonnina dell’Osteria. Nel martedì si va per la strada di Città della Pieve sino al di sopra della Cappellina detta di Maria SS.ma di Piampistolla”. Le Rogazioni erano processioni che si svolgevano in Primavera per invocare la protezione divina contro cattivi eventi meteorologici sui campi e per auspicare buoni raccolti.

La chiesa fu oggetto di interventi di ristrutturazione, restauro ed ampliamento compiuti in due fasi a breve distanza di tempo uno dall’altro, nel corso degli anni Ottanta - Novanta dell’Ottocento. Il primo intervento è del 1882, ne furono promotori, o comunque i principali sostenitori Pietro Sellari e Aldobrando Paparella. Non sappiamo precisamente i lavori che furono eseguiti tuttavia, da un documento del 1890 dell’Archivio diocesano di Città della Pieve, apprendiamo che la chiesa fu ingrandita e fu restaurato il dipinto della Vergine Maria. Al termine i due promotori chiedono al vescovo “che essendo stati compiuti i restauri della piccola chiesa detta di Piampistolla, ... essi e i loro soci come interpreti del voto universale di questa popolazione desiderano che venendo benedetta col benedictio di Vra Eccellenza R.ma da questo Signor Priore Parroco, sia Ella compiacente di permettere che vi si possa celebrare la S. Messa almeno nei giorni feriali e nelle feste dispensate”. Il vescovo dette il suo assenso al priore di Monteleone: “perché, verificato prima l’esposto e l’esistenza di quanto prescrivono i SS. Canonici, benedica la Chiesa di cui nelle preci, secondo il Rito Romano, permettiamo che vi si celebri la S. Messa eccettuati i giorni d’intero precetto”. La chiesa fu benedetta l’11 aprile 1882 dal priore di Monteleone, Carlo Muziarelli.

Qualche anno dopo, la chiesa fu oggetto di un’ulteriore ristrutturazione, che sarà quella che la porterà all’aspetto attuale. I lavori che si vogliono intraprendere sono più consistenti di quelli della fase precedente, ne sono promotori lo stesso Pietro Sellari e Gennaro Giovannini i quali, per prima cosa, chiedono ed ottengono dal Comune, con delibera del Consiglio del 23 settembre 1886, di poter deviare la strada di Perumpetto per ottenere più spazio. Da un documento dell’Archivio parrocchiale, sappiamo che con questo intervento si realizza un ampliamento della chiesa nella sua lunghezza, il tetto fu rialzato e fu costruito un corpo di fabbrica aggiunto sul lato destro, leggermente arretrato rispetto alla linea del prospetto anteriore e con accesso indipendente, costruzione ancora esistente che può servire anche da sacrestia. Pur non essendovi traccia nei documenti, riteniamo probabile che in questa occasione sia stata anche realizzata la nuova facciata con architettura a coronamento orizzontale, nella



quale è stato lasciato in vista un timpano, evidenziato da cornici di laterizio, che segue le linee degli spioventi del tetto. Sulla sommità della nuova facciata, ricoperta di coppi, sono stati collocati alcuni elementi ornamentali: al centro una croce in ferro montata su una base di pietra, alle due estremità due vasi di terracotta. Tutto ciò crea una costruzione architettonicamente più gradevole e dona, nel contempo, maggiore solennità alla chiesa.

È anche probabile che, sempre in questa occasione, sopra la nuova sacrestia, sia stato realizzato il piccolo campanile a vela con una campana sulla quale, tuttavia, non è indicata la data di fusione.

Risalgono agli anni Settanta del Novecento ulteriori ristrutturazioni quando, grazie anche ad un contributo privato, fu rifatto il tetto; tali lavori furono però eseguiti senza tener conto del contesto, la nuova copertura fu realizzata in travi di cemento e tavelloni, fu interamente rifatto l’intonaco, liscio e squadrato come se si trattasse di una costruzione moderna; anche la nuova tinteggiatura delle pareti esterne non risultava affatto appropriata. In quegli anni, a cura della Pro Loco, si rinnovò anche la festa popolare nel giorno di lunedì di Pasqua, riprendendo una antica usanza, anche se in realtà un tempo si celebrava il martedì dopo Pasqua. Tra giugno ed agosto dell’anno 2000, a cura del parroco fu effettuato un ulteriore intervento di manutenzione: è stata posata una guaina isolante sulle coperture, internamente sono state stuccate le travi e dipinte ad imitazione di legno, è stata rinnovata la tinteggiatura sia esterna che interna ed è stato lievemente restaurato il dipinto dell’Immacolata con la posa di un consolidante.

L’ultimo intervento di restauro, pur partendo da un contesto compromesso dai precedenti, è stato realizzato con criterio e con attenzione. Si è tenuto conto delle vicende subite dalla costruzione nel corso del tempo, sono state richieste le autorizzazioni e la collaborazione della Soprintendenza ai Beni Culturali, che ha approvato sia i progetti di ristrutturazione edile, sia quelli del restauro pittorico.

Le minacce erano rappresentate fondamentalmente da problemi di umidità di risalita, in particolare nella zona della sacrestia e dalle acque meteoriche. È stata necessaria la creazione di uno scannafosso e la conseguente realizzazione di nuovo marciapiede in ciottoli in tutto simile a quello preesistente, la realizzazione di un solaio aerato ed una nuova pavimentazione realizzata con mattoni di recupero ricostruendo la tessitura originale, il rifacimento degli intonaci interni deteriorati, la rasatura e tinteggiatura del tavellonato del soffitto e la tinteggiatura delle pareti interne e delle travi.

Altro aspetto importante di questo intervento è rappresentato dal restauro del dipinto affidato alla competenza del prof. Carlo Sassetti.

Dalle prime fotografie particolareggiate effettuate per lo studio del dipinto, è emerso un graffio che, partendo dall’alto, attraversa il sopracciglio e lambisce l’occhio della Vergine Maria fino alla spalla, è forse il segno dell’atto sacrilego che si racconta. Il dipinto, oltre a presentare notevoli cadute della pellicola di colore, evidenziava varie stratificazioni pittoriche, soprattutto dello sfondo, che appariva coperto da un pesante strato di invecchiamento, che a tratti nascondeva anche le linee del disegno originale.

L’intervento di restauro, oltre a liberare l’immagine da queste incongrue superfetazioni, ha permesso di ricostruire la storia del dipinto, incrociando le evidenze tecniche e iconografiche con il dato storico.

È stata individuata una prima fase pittorica ad affresco compatibile con la costruzione seicentesca dell’edicola; quindi una seconda fase realizzata ad affresco e mezzo fresco stilisticamente pertinente ai canoni settecenteschi, al momento cioè dell’edificazione della chiesa. Alla fine dell’Ottocento, risale invece presumibilmente l’ammodernamento pittorico e iconografico dell’immagine. Possiamo presupporre che l’intervento sia stato eseguito con pittura a tempera non solo per mimetizzare lo sfregio inferto dall’atto sacrilego, ma anche per ovviare al degrado cromatico, alla perdita del colore e di parte dell’intonaco inferiore.

Nel XX secolo, in data incerta, è stata parzialmente riparata la zona più bassa del quadro, colorando di blu il globo terracqueo e dipingendo una nuova falce di luna. Agli anni Settanta, durante i lavori di rifacimento del tetto, è oralmente testimoniata la presenza di un restauratore che non si sa, però cosa abbia fatto.

In accordo con i funzionari della Soprintendenza, constatato lo stato di conservazione della pittura e verificata la presenza di una pittura più antica e in discrete condizioni, si è deciso di riportare in luce l’immagine celata, rimuovendo lo strato pittorico dello sfondo, mantenendo però integre le figure della Vergine e dei cherubini. È venuto alla luce un cielo dorato che si apre in uno squarcio di nubi, le stelle originali che incoronano la Vergine, i particolari del manto mossi dal vento, la grazia nel gesto delle mani. Insomma un dipinto che ha riacquisito eleganza, movimento e armonia.

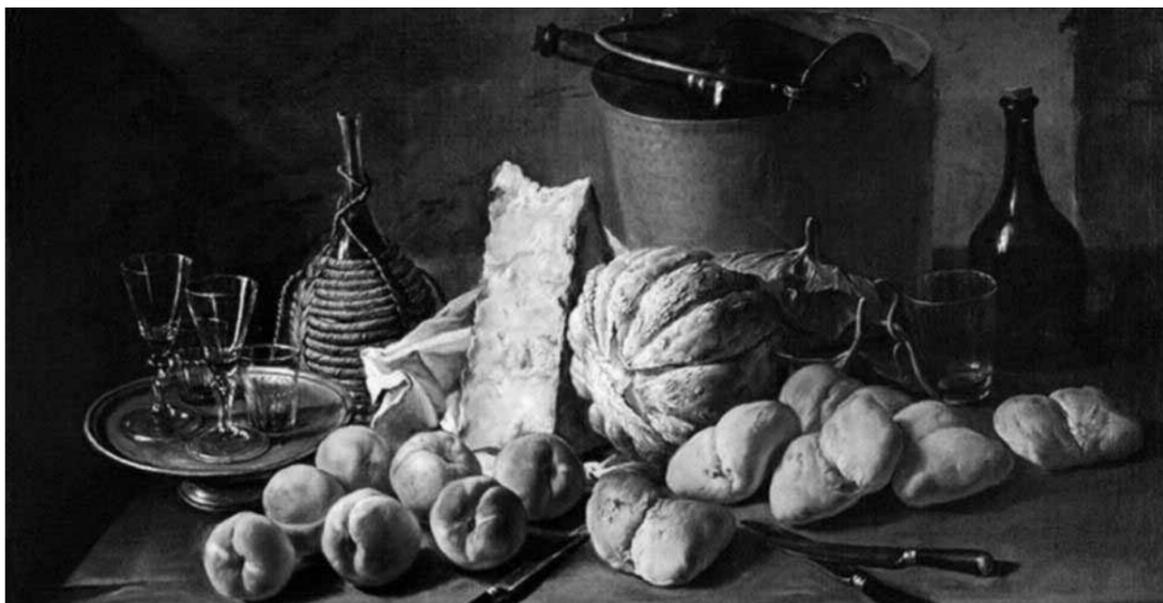
La pulizia ed il ritocco dell’altare, insieme ad una leggera e semplice decorazione e alla tinteggiatura delle pareti, ha ridato dignità ed una luce all’interno della chiesa.

Con la cerimonia di Pasquetta, con una messa celebrata dal parroco, don Aldo Gattobigio, la chiesa è stata riaperta al culto. Sergio Barbanera ed altri testimoniano che molti vi si fermano, per riposare, per pensare, per pregare di fronte a questa immagine sacra che tutti conoscono come La Madonnuccia.

Sergio Giovannini

# Editto sopra li prezzi delle robbe e delli alloggi per li passeggeri per il prossimo anno santo (1600)

«...che ciascun hoste e albergatore debbe tenere l'hosterie e alberghi suoi ben proveduti di robbe per vivere, per huomini e per le bestie, e le camere con letti buoni e con altre commodità necessarie per alloggiare.»



Jacopo Chimenti: dispensa con pesce, carne, uova sode e fiasca di vino -1625-

Il Giubileo del 1600<sup>1</sup> si svolgeva in un momento infuocato della storia della Chiesa e Clemente VIII aveva improntato la sua opera ad un rinnovamento e ad un rilancio spirituale e istituzionale che rispondessero alle aspettative dei devoti. Era anche convinto che l'evento giubilare, esteso al mondo intero come era, dovesse avere un carattere trionfale, mentre la capitale dello Stato Pontificio avrebbe dovuto costituire l'immagine della grandezza della Chiesa cattolica: lo splendore delle arti avrebbe testimoniato la superiorità della civiltà e della tradizione cristiana e romana. Sull'orma dei predecessori che dopo il Congresso di Trento si erano succeduti sul soglio di Pietro, rinnovò la città sul piano artistico, urbanistico e monumentale, e numerose furono le opere di restauro degli edifici religiosi e civili, come anche delle strade e dei ponti<sup>2</sup>. A contrastare l'iconoclastia luterana e la polemica eterodossa contro le raffigurazioni sacre, nelle chiese, particolarmente a Roma, ci fu un fiorire di affreschi; si riteneva che le immagini, oltre a costituire la *Bibbia dei poveri*, il libro scritto anche per i miseri e gli analfabeti, fossero una componente essenziale della devozione; lo sosteneva anche S. Filippo Neri, scomparso da pochi anni. Il pontefice, nell'intento di dare al dodicesimo Anno Santo una forte

impronta religiosa, vietò l'uso della porpora ai cardinali e lui stesso servì in varie occasioni i pellegrini a tavola e confessò i fedeli, salì in ginocchio la Scala Santa e sedette a tavola ogni giorno con dodici poveri. Volle dare però ai fedeli anche altri tipi di monito, come la condanna ed esecuzione di Beatrice Cenci e il rogo su cui fu arso Giordano Bruno. Prestò molta attenzione alla liturgia, caposaldo, accanto all'arte, della religione cristiana, e diede impulso a cerimonie fastose, cortei papali con ricca rappresentanza delle famiglie nobili e processioni solenni, molto apprezzati dal popolo romano, che godeva dello spettacolo. Una di queste processioni, delle confraternite della città, è descritta da Montaigne: circa diecimila persone sfilarono davanti ai suoi occhi dirette a S. Pietro, in modo composto e senza alcuna interruzione, nonostante provenissero da varie parti della città; le congregazioni si distinguevano l'un dall'altra per il diverso colore delle tuniche (sai, detti *sacchi*) degli affiliati, che vestiti di rosso, verde, nero, bianco, giallo, azzurro etc., procedevano per lo più col volto coperto e con le torce accese.

Il Papa aveva voluto che i vescovi fossero esortati a prepararsi con solennità alla ricorrenza, e che si facessero promotori di pellegrinaggi a Roma (Breve *Tempus placabi-*

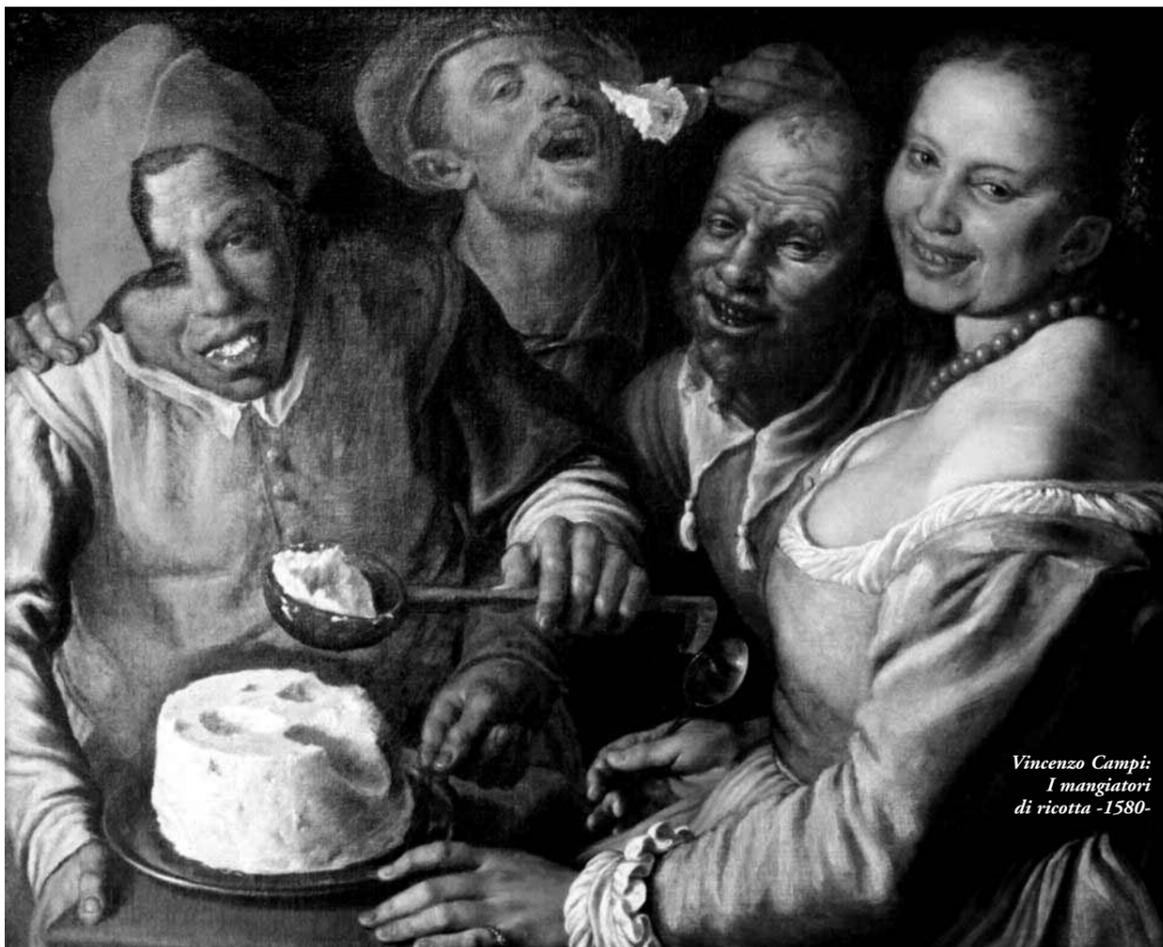
*lis*); in effetti le associazioni religiose arrivarono numerose, a carovane; dalle tre o quattro compagnie entravano ogni ora dalle porte della città, dove romani e forestieri accorrevano al passaggio, attratti dalla curiosità, dalla bellezza e dai colori dei vestiti. Particolarmente spettacolare fu quella

della Confraternita della Misericordia di Foligno, che fece il suo ingresso a Roma la sera del 9 maggio, alla luce delle fiaccole. Giunsero anche vari sovrani, che si facevano notare per la sontuosità degli abiti e spesso dei doni, come il viceré di Napoli, che fece al papa l'omaggio di una cavalcata di 800 cavalli, tutti bardati a festa.

Si aspettavano folle immense e il pontefice, visto che in passato si erano verificati inconvenienti e frodi, aveva istituito due commissioni per l'accoglienza, una per provvedere a quella dei pellegrini civili ed una per quella dei religiosi (quelli stranieri volle che fossero ospitati in una casa ad essi riservata). Fu bloccato il costo degli affitti e delle vettovaglie, ai carrettieri fu imposto di sgombrare le vie e le piazze dai cumuli d'immondizia; venne anche emanato il divieto di lasciar scorrazzare ovunque i maiali. All'organizzazione dell'accoglienza parteciparono molti privati e gli ebrei offrirono 500 schiavine<sup>3</sup> per i pellegrini; come nei due pre-

cedenti anni giubilari, la Confraternita di S. Filippo Neri operò attivamente, con l'infaticabile opera di S. Camillo de Lellis, che per curare i pellegrini malati diede vita all'Ospedale di Santa Maria Maddalena.

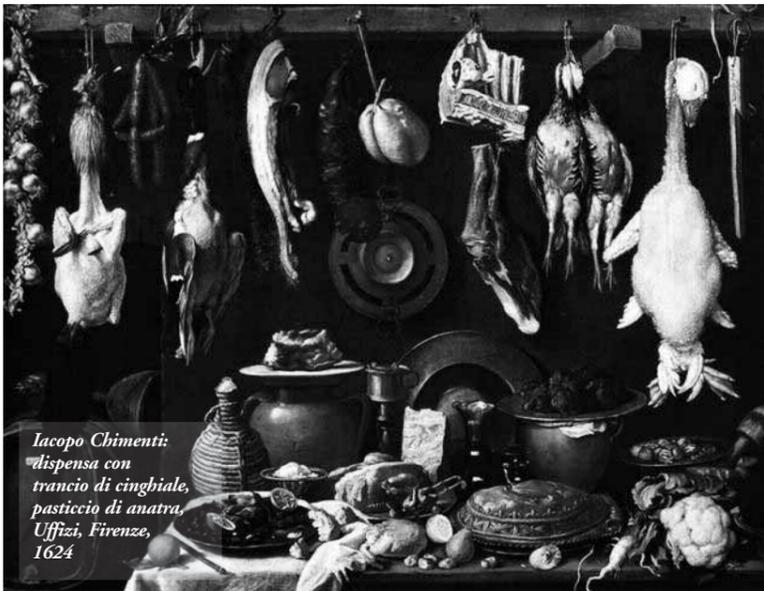
La città si preparava all'arrivo di un alto numero di pellegrini, e di fatto ne giunsero mezzo milione<sup>4</sup>; per accoglierli furono costruiti alberghi e case, furono aperte osterie e nacquero le rivendite di vino al minuto. Varie volte in passato era avvenuto che alcuni panettieri avessero nascosto il grano per poi alzare il prezzo del pane, e che qualche albergatore avesse fatto lievitare i prezzi a suo piacere; i responsabili degli illeciti erano stati puniti, ma per prevenire gli abusi e garantire sorprese sgradite ai pellegrini furono pubblicati su tutto il territorio dello Stato Pontificio una serie di bandi, diretti agli osti, ai panettieri, agli albergatori e ad altre categorie di ristoratori, tendenti, col deterrente di multe e pene corporali, a calmierare i prezzi.



Vincenzo Campi: I mangiatori di ricotta -1580-

Riproduciamo un editto destinato a osti, albergatori, pizzicaroli, fornai, macellai e alle altre categorie attinenti alla *Ristorazione*, ritrovato casualmente su una bancarella di libri usati. Emanato il primo dicembre 1599, fu stampato a Roma presso la tipografia di Antonio Colaldi e Ventura Aquili, riportante i nomi del cardinale Aldobrandini<sup>5</sup> e del segretario Giacomo Sannesio<sup>6</sup> (che sarà vescovo di Orvieto dal 1605 al 1621). Il bando fu ristampato in Orvieto, il primo dicembre 1599.

Lo scopo dell'ordinanza è quello di provvedere a che ai pellegrini fossero messe a disposizione tutte le comodità possibili, sia per il vitto che per l'alloggio, ai prezzi stabiliti nella capitale dagli addetti, in modo che fossero uguali in tutto il territorio del Regno, i rivenditori avessero un onesto guadagno, le tasse fossero pagate adeguatamente. Se si fossero verificate frodi, la pena sarebbe stata una multa di quattro scudi per volta e di tre tratti di corda, da eseguirsi in pubblico. Si comandava anche che i ristoratori dovessero essere ben provveduti "di robbe per vivere, per huomini e per le bestie, e le camere con letti buoni e con altre comodità necessarie per alloggiare". Tra i vari motivi di interesse del documento, sottolineiamo la serie dei prodotti gastronomici elencati, con accanto il prezzo, per essere esposta fuori dei locali addetti. Si tratta degli alimenti di maggior uso e consumo all'epoca e, salvo alcuni, ancor oggi largamente utilizzati, con le loro varietà, i prezzi e talvolta con la loro provenienza, indice di un mercato gastronomico aperto all'Italia e all'Europa. Si va dal pane bianco e a quello bruno, dal vino buono al moscatello, al prosciutto, alla salsiccia ordinaria e a quella fina con spezie, ai salsiccioni romaneschi, alle *menestre* (d'erba, di spinace, di pasta, con ova e carne), all'*ovo*, il cui prezzo variava di un quattrino a seconda che fosse cotto con olio o strutto, o in altro modo. Inoltre formaggio fresco, di riviera (genovese), cacio tosto, ricotte, tarantello, tonnina, alici ordinarie, lardelloni e lanciucche, anguille, aringhe di Fiandra, capponi, galline, pollastri, tordi, piccioni, palombi da ghianda, insalata, melangole, e altro ancora.



### EDITTO SOPRA LI PREZZI DELLE ROBBE E DELLI ALLOGGI PER LI PASSAGGERI PER IL PROSSIMO ANNO SANTO

Volendo Nostra Santità per la paterna sua carità prevedere per lo stato suo li passeggeri, tanto nel vivere come nell'alloggiare, siano trattati con quelle maggiori comodità che sia possibile dalli hosti e altri albergatori, e che possano havere robbe per li bisogni loro, così da essi, come dalli fornari, pizzicaroli, macellari e altri venditori di qualsivoglia sorte di robba necessaria al vitto, a prezzi ragionevoli, ordina e espressamente comanda alli Governatori, Podestà e altri ufficiali dello Stato ecclesiastico mediante e immediate soggetti, che debbiano, con intervento delli magistrati e altri deputati sopra le grascie e abbondanze di ciascun luogo, chiamati li fornari, hosti, macellari e altri che tengono robbe per il vitto humano, dichiarare et tassare li prezzi di tutte le robbe infrascritte, e altre che secondo la qualità de' luoghi a ciascuno parerà di aggiungere, in maniera che sia certo ciascuno di quello che deve spendere, e sia provveduto a chi le vende di poterui fare honesto guadagno senza eccesso, volendo e comandando che il presente editto con le tasse fatte alle robbe, sia da tutti tenuto in publico alle sue hosterie, taverne, alberghi, pizzicarie, forni e macelli, e che da ciascuno debbiano inviolabilmente osservarsi, senza alterarli, ne anco in minima parte, sotto pena a chi contraverà di tre tratti di corda, da darsi in publico irremissibilmente, e di quattro

scudi per volta, d'applicarsi un quarto all'accusatore, un quarto all'esecutore, e il resto a luoghi pii, e altri minori e maggiori, così pecuniari come corporali, ad arbitrio dell'Offitiale del luogo, secondo la qualità dell'eccesso e delle persone, dichiarando che il detto dell'accusatore, con un testimonio degno di fede, s'haverà per piena prova. Et comandando sotto le medesime pene tutti li venditori delle robbe infrascritte che debbiano tenerne sempre le mostre piene, e le botteghe provviste, e venderne ad ogni persona qualunque quantità alli prezzi tassati, e che ciascun hoste e albergatore debbe tenere l'hosterie e alberghi suoi ben provveduti di robbe per vivere, per huomini e per le bestie, e le camere con letti buoni e con altre comodità necessarie per alloggiare. Volendo e dichiarando che alla pena di chi contraverà sia tenuto il padrone per il garzone, e l'un compagno per l'altro, e si dichiara che per li ordini presenti non s'intende nel resto innovato né pregiudicato in cosa sia alcuna agli appalti fatti dalle Comunità con gli hosti, fornari, macellari, pizzicaroli e altri, sia perciò diligente ciascuno Offitiale e Ministro di Sua Santità in fare eseguire l'ordine e editto presente, e li suddetti pronti ad obedire, per quanto stimano la gratia di Sua Beatitudine etc. Dat. Romae, die prima Decembris, 1599

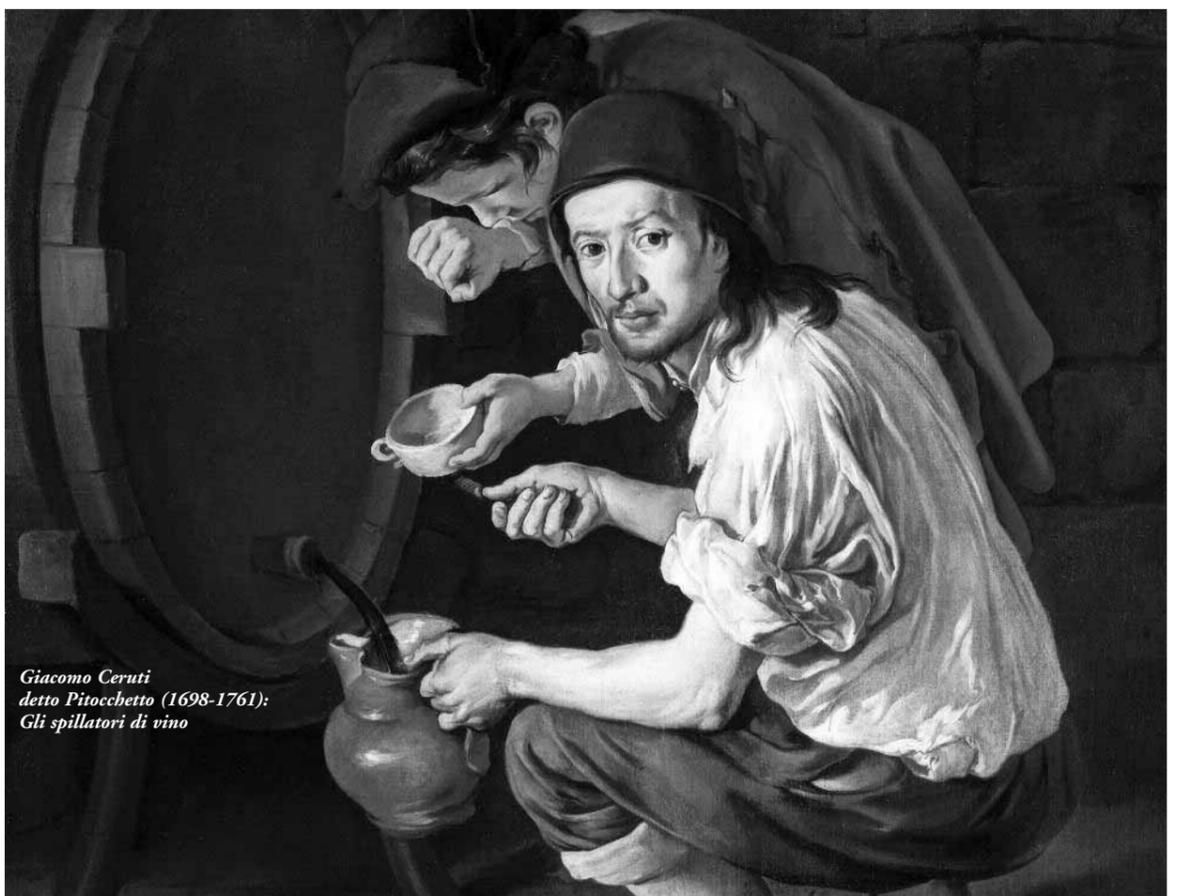
Un pane bianco, d'oncie nove, baiocchi  
Un pan bruno, d'oncie dieci e meza,  
Vino buono, il boccale  
e se si venderà a foglietta<sup>8</sup> si paghi a ragione di  
se non sarà boccale intiero  
Moscatello, il boccale,  
Castrato, la libra,  
Agnello, la lib<sup>11</sup>.  
Capretto la lib.  
Vitella, la lib.  
Presciutto, la lib.  
Salciccia, la lib. ordinaria  
Salciccia fina con spetie  
Salsiccioni romaneschi, la lib.  
Strutto, la lib.  
Lardo, la lib.  
Ventresca, la lib.  
Un cappone  
Una gallina  
Un pollastro  
Un tordo  
Un piccione grosso domestico  
Un palombo piccolo da ghianda  
Un palombo grosso da ghianda  
Tartufali<sup>12</sup> la lib.  
Un'insalata<sup>13</sup>  
Una menestra d'erbe  
Una menestra di spinace  
Una menestra di pasta  
Una menestra con ova e carne  
Assogna di porco a uso di carrozze, la lib  
Candele di sevo, la lib.  
Melangole, numero \_\_\_\_  
Aceto, la foglietta  
Un'ovo, quat. quatro se sarà cotto con oglio o strutto, e se sarà in altro modo  
Formaggio fresco, la lib.  
qual formaggio stagionato, cioè fermo che si possa grattare, la libra  
Cascio tosto secco  
Formaggio di riviera [ligure]<sup>14</sup>, la lib.  
Butiro<sup>15</sup> fresco, la lib.  
Ricotta fresca, la lib.  
Oglio la lib. secondo la tariffa  
Tarantello<sup>16</sup>, la lib.  
Tonnina<sup>17</sup>, la lib.  
Alice grosse, cioè lardelloni n. 3  
Alice ordinarie n. 4  
Lanciucche ad arbitrio dell'ill.mo sig. Magistrato  
Anguille grosse salate, la lib.

b. 7 1  
b. 1  
b. 6, quatrini 3,  
quat.<sup>9</sup> 8 la foglietta,  
b. 10  
quat. \_\_\_\_<sup>10</sup>  
quat. \_\_\_\_  
quat. \_\_\_\_  
b. 5½  
b. 5  
b. 6  
b. 12  
b. 6½  
b. 5½  
b. 5½  
b. 35  
b. 22  
b. 12  
b. 2½  
b. 15  
b. 7 ½  
b. 9  
b. 15  
b. 1  
b. 1  
b.1, quat.1  
b. 1  
b. 2  
b. 6  
b. 7½  
quat. \_\_\_\_  
b. 2  
quat. 3  
b. 5  
b.6  
b. 7  
b. 12  
b. 16  
b. 4  
b. 12  
b. 7½  
b. 1  
b. 1  
b. 7  
b. 6  
b. 3, quat. 1  
b. 3, quat. 1  
Anguille piccole salate, la lib. b. 6  
Arenghe di Fiandra, il paro b. 3, quat. 1  
Arenghe bianche, il paro b. 3, quat. 1  
Orzo, la misura ordinaria provenna<sup>18</sup>  
fino alla raccolta  
a pizzicar[oli] b. 8½,  
et agli osti b. 9  
Vena, la misura predetta b. 5  
Spelta, la misura predetta, b. 5  
Semola, lo staro, e detta misura si calchi b. 16  
Fien, cento lib. b. 25  
Paglia, cento lib. b. 12  
Per ogni ferro buono da cavallo e da mulo  
si dinanzi, come di dietro, restando la sfera  
vecchia al marescalco, b. 7½  
Per ogni rimessa e mutatura di ferro b. 2½  
Per ogni chiodo senza mutare il ferro quat. 1  
Gli hosti  
Per un pasto d'una persona sola, la mattina  
non piglino più di b. 20, senza pelato<sup>19</sup>,  
con pelato b. 25  
Per un pasto d'una persona sola la sera,  
compresovi gli utensili, fuoco,  
lume e il dormire b.25 senza pelato,  
con pelato b. 30  
Per un pasto d'un uomo a cavallo, la mattina  
con una misura d'orzo,  
lo stallatico e gl'utensili, b.30 senza pelato,  
con pelato b. 35  
Per un pasto uomo e cavallo la sera  
con 2 misure d'orzo, stallatico, lume,  
fuoco e utensili b.45 senza pelato,  
con pelato b. 50  
Per dormire d'ogni persona,  
compreso il fuoco e il lume l'inverno b. 2½  
Per stallatico semplice d'una bestia,  
così mulo, come cavallo,  
a fieno b.15 e paglia b. 7  
Dichiarando che da vespero a dietro s'intenda per la notte, e  
giungendo innanzi vespero compresovi la notte a fieno b. 20,  
a paglia b. 10  
Commandando che gli osti al pasto la mattina e la sera deb-  
bano dare l'infrascritte cose.  
Il Cardinale Aldobrandino  
Giacomo Sannesio Secretario  
In Roma Appresso gli Stampatori Antonio Colaldi - Ventura Aquili  
Et ristampato in Orvieto, 1600  
Maria Teresa Moretti

NOTE

<sup>1</sup> L'Anno Santo fu indetto con la bolla «Annus Domini placabilis annus remissionis» il 10 maggio 1599; l'apertura fu effettuata da Clemente VIII il 31 dicembre.  
<sup>2</sup> Furono restaurati, tra l'altro, il ponte Milvio e quello di Castel S. Angelo.  
<sup>3</sup> Coperte da letto.  
<sup>4</sup> J. Chélini, H. Branthomme, *Le vie di Dio: storia dei pellegrinaggi cristiani dalla fine del Medioevo al XX secolo*, Jaca Book, p. 34.  
<sup>5</sup> Dovrebbe trattarsi del card. Pietro Aldobrandini, nipote del pontefice, che lo innalzò alla porpora nel 1593.  
<sup>6</sup> Giacomo Sannesio, eletto cardinale da Clemente VIII il 9 giugno 1604, fu vescovo di Orvieto dal 1605 al 1621.  
<sup>7</sup> Forma abbreviata per baiocco/chi.  
<sup>8</sup> Misura per liquidi corrispondente a un quarto del boccale.

<sup>9</sup> Forma abbreviata per quattrino/i (*quatrino/i* nel testo).  
<sup>10</sup> Qui e altrove il segno \_\_\_\_ indica lo spazio lasciato vuoto nel testo.  
<sup>11</sup> Forma abbreviata per libra/e (*librale* nel testo).  
<sup>12</sup> Tartufi (cfr. *Opera di Bartolomeo Scappi, cuoco segreto di papa Pio V, Opera divisa in sei libri s.v.*); anche tartufoli.  
<sup>13</sup> Così nel testo.  
<sup>14</sup> Detto anche Genovese, si veda P. C. Coronelli, *Biblioteca Universale sacro-profana, antico-moderna*, Vol. VII, col. 56.  
<sup>15</sup> Burro.  
<sup>16</sup> Salume prodotto con la pancetta (parte laterale) del tonno.  
<sup>17</sup> Varietà di tonno azzurro, dalle carni pregiate.  
<sup>18</sup> Provenda (anche profenda), antica misura di biade.  
<sup>19</sup> Il termine indica gli animali selvatici che hanno il corpo coperto di peli (distinti dai pennuti).



Giacomo Ceruti detto Pitocchetto (1698-1761): Gli spillatori di vino

# Una giornata in ricordo del vescovo Francesco Pieri



“Io sono qui tra voi con un solo programma: fare del bene”

Con poche e semplici parole, il 19 marzo 1941, giungeva a Orvieto monsignor Francesco Pieri come vescovo coadiutore, poco dopo essere stato elevato all'episcopato e destinato alla successione di Fracocchi. Egli, origi-



Giornale Carolo 28-1-43



nario della vicina Acquapendente, al momento era il più giovane vescovo di Italia (nato nel 1902). Una vocazione affidata alla Vergine, passata nel costante invito a consegnarsi a Maria. Ritenuto da più parti un conservatore, difese strenuamente Orvieto e la sua cattedrale durante il Secondo Conflitto facendola dichiarare “Città Aperta”. Seppe negli anni conquistare gli animi non solo di chi lo aveva conosciuto da giovane, ma anche dei fedeli affidatigli come pastore, una azione che vedeva tra l'altro la creazione di tutta una serie di iniziative: l'Anno Santo 1950, con il trasferimento del Sacro Corporale e del Reliquiario in Roma, la settimana del Vangelo, quella della Famiglia o della Catechesi, il Sinodo Diocesano, i continui viaggi in tutte le parrocchie, anche le più piccole e lontane per far sentire la sua voce e la presenza. Ebbe una parte importante nella decisione di far approdare l'Autostrada del Sole ad Orvieto, dimostrandosi non alieno ai bisogni e volenteroso nell'ascoltare il suo popolo. Fu molto vicino al mondo della cultura (nel 1958, faceva riordinare la Biblioteca del Seminario Vescovile) e, soprattutto, all'Azione Cattolica, che considerava, con il suo collaboratore Carlo Alberto Calistri, uno strumento pastorale imprescindibile. Nel 1956, era anche nominato primo vescovo ispettore dei Cappellani degli Istituti di Prevenzione e Pena. Una esistenza spesa per esaudire il desiderio di essere vicino al popolo in una continua corsa, la “sua Chiesa” come una barca agitata nel mare della vita, ma guidata dalla “stella del mare”: come recitavano lo stemma e il motto vescovile. Il tutto sino alla conclusione della sua vita, terminata nel maggio 1961, come nelle storie più romantiche, dove era



Archivio Vescovile - Orvieto



degli Istituti di prevenzione e pena in Italia

Si spegneva ad Acquapendente, il 15 maggio 1961

## Vescovo Francesco Pieri (1941-1961)

Nato ad Acquapendente, il 3 giugno 1902

Il 2 gennaio 1941, fu nominato vescovo titolare di Gemma di Galazia e coadiutore del vescovo di Orvieto con diritto di successione

Il 26 gennaio 1941, ricevette l'ordinazione episcopale

Il 19 marzo del 1941, faceva il suo ingresso nella Diocesi di Orvieto

Il 22 giugno 1956, il Santo Padre, Pio XII, lo designò quale primo vescovo ispettore dei cappellani

cominciata, a chiudere il cerchio nella sua Acquapendente, nello stesso luogo dove aveva preso l'Ordine sacro, stroncato da un infarto, invocando “Maria” e sussurrando “Orvieto, Orvieto”. La straordinaria figura di questo pastore è stata ricordata, sabato 6 maggio 2017, in un doppio appuntamento tra Orvieto e Acquapendente, su iniziativa di Giuseppe Della

Fina, coadiuvato dalle Diocesi di Orvieto-Todi e di Viterbo, dall'Opera del Duomo, dalla Basilica del Santo Sepolcro e dai Comuni di Orvieto e Acquapendente. Il tutto si è concluso con una Santa Messa Pontificale, presieduta da S.E. mons. Lino Fumagalli e concelebrata da S.E. mons. Benedetto Tuzia.

Luca Giuliani

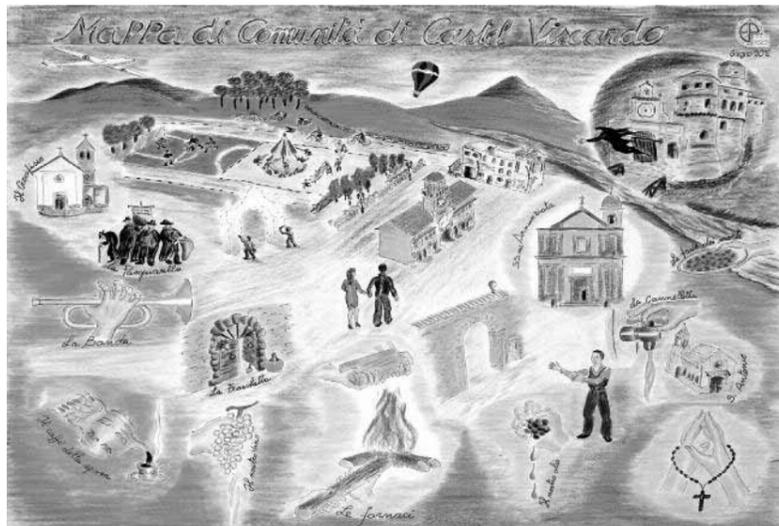


Foto pubblicate con autorizzazione n. 27/2017, Archivio Vescovile di Orvieto, Fondo fotografico Vescovo Pieri



# L'Ecomuseo del paesaggio orvietano

## Un'attività a sostegno del Comprensorio



Nel 1875, Luigi Fumi, introducendo in una quasi inedita relazione denominata: «Appunti per un'illustrazione artistica e storica della città di Orvieto», definiva: «Orvieto posta sopra una irta rupe tufacea, torreggia isolata in mezzo ad una aprica campagna non lungi dalla confluenza del Paglia col Chiani. Chi dall'alto di essa gira attorno il guardo vede un magnifico orizzonte quà chiuso dai monti, là spaziante in fertili pianure e dove ingombro di scogliere e di macchie e dove frastagliato dal sorgere di colline e di poggi amenissimi». Già dall'Ottocento, nella bellezza della città maggiore, esisteva un piccolo angolo da dedicare a quanto intorno all'antico nucleo si era andato formando: un insieme di castelli e ville, torri, castellieri e punti più o meno strategici, quale deve essere stato considerato per secoli il contado e circondario di Orvieto. Diverse comunità con i loro beni materiali, ma anche immateriali, come usi, costumi, tradizioni, folclore, artigianato, agricoltura, natura e molto altro. Tracce che, oggi, l'Associazione Ecomuseo del Paesaggio Orvietano (EpoOK) cerca di valorizzare e portare all'attenzione, grazie alla promozione del Gal Trasimeno Orvietano, in un insieme di parte privata e pubblica che annovera la Provincia di Terni e, soprattutto, i Comuni di Allerona, Castel Viscardo, Fabro, Ficulle, Montegabbione, Monteleone, Parrano e San Venanzo.

L'Ecomuseo del Paesaggio Orvietano è stato il primo ad essere accreditato presso la Regione Umbria, la quale, con sua apposita disposizione (L.R. n. 34/2007: Promozione e disciplina degli Ecomusei) li

andava a determinare quali: «territori connotati da forti peculiarità storico-culturali, paesistiche ed ambientali, finalizzati ad attivare un processo dinamico di conservazione, interpretazione e valorizzazione del patrimonio naturale e culturale della società umbra».

Formatosi attraverso un progetto pilota inserito nel Piano di Sviluppo Locale del Gal Trasimeno Orvietano, programma di iniziativa comunitaria dell'Umbria 2000/2006, l'Ecomuseo ha rappresentato, oltre all'avvio di una intensa attività di sensibilizzazione nel territorio dell'Alto Orvietano sui temi ecomuseali, anche un principio delle ricerche per l'individuazione e conoscenza di alcuni dei saperi connessi con la costruzione e manutenzione del paesaggio. Per questo, annovera una serie di diverse antenne e punti museali che si snodano attraverso gli otto Comuni del Comprensorio che ne fanno parte attiva. Gli scopi principali che si propone sono quelli di aiutare la popolazione locale a predisporre una rilettura del territorio di appartenenza attraverso la sua conoscenza, tutela e promozione, contando sui valori e la presenza di tradizioni, artigianato, storia e tratti identitari. Con la realizzazione delle cosiddette «antenne» (le sedi ecomuseali sulle quali si articola una concezione alternativa del museo tradizionale, non un contenitore di oggetti, ma un luogo nel quale svolgere attività di ricerca e documentazione), si è creato un percorso inerente alle peculiarità di ogni territorio, un'offerta varia e adatta ai ragazzi e a un pubblico adulto, grazie anche alla presenza di numerosi punti di analisi e laboratori.

### Le Antenne Museali



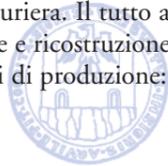
**14Allerona - Museo dei cicli geologici evolutivi:** offre una ricostruzione del territorio con una sezione dedicata alla paleontologia, ospita fossili antichi risalenti al Pliocene e lo scheletro di un cetaceo. Nel Museo sono sistemate apposite vetrine che contengono l'illustrazione della lunga storia del territorio, dal mare pliocenico alla formazione delle zone emerse, alla presenza nella zona dei resti dell'antico mare di invertebrati, vertebrati, pesci squalo e mammiferi. Il tutto con uno spaccato sulle zone ambientali circostanti, caratterizzate da calanchi con un paesaggio di pregio e suggestioni. Sono possibili attività di laboratorio nelle quali setacciare l'argilla utilizzando i passini e l'acqua nei lavandini (8 postazioni). Recentemente nei pressi di Allerona è stata realizzata un'importantissima scoperta, ossia l'identificazione per la prima volta al mondo dell'ambergris (ambra grigia), fossile che fa ipotizzare l'antica presenza di un grande cimitero di cetacei, ascrivibile al primo Pleistocene, che aiuta a comprendere meglio il comportamento e la distribuzione dei capodogli nel Mediterraneo. Attiguo al Museo dei cicli geologici si trova il **Museo dei Pugnalonì**, ossia i particolari carri allegorici che riproducono scene della vita e dei lavori dei contadini, prodotti per le celebrazioni in onore di Sant'Isidoro. La mostra permanente raccoglie tutta la documentazione relativa alla festa, oggetti provenienti dai Pugnalonì più antichi fra quelli realizzati con la tecnica presepiale, foto degli stessi e del corteo storico che accompagna l'uscita dei carri allegorici, nonché attrezzi agricoli e utensili di uso quotidiano tipici della civiltà contadina. Recentemente è stato inaugurato e reso fruibile anche il Museo Parrocchiale, sito presso la chiesa di San Michele Arcangelo.

**Castel Viscardo - Museo multimediale del Cotto:** dedicato alla secolare produzione artigianale dei laterizi, pignatte e altro materiale da cucina, ricostruisce attraverso la documentazione i passi più importanti della storia ininterrotta di questa attività manifatturiera. Il tutto arricchito da materiale multimediale e ricostruzione in diorama di alcuni ambienti di produzione: il banco da lavoro, la

«colonna dei fornaciari», le modalità di essiccazione, il forno a legna, attrezzi e abiti d'epoca. Il Museo ripercorre lo specchio di una realtà e di una cultura locale che, attraverso i secoli, segna un legame indissolubile con l'artigianato manifatturiero laterizio del quale, documenti alla mano, si hanno notizie ininterrotte dalla prima metà del Cinquecento; uno spazio inteso a promuovere la lavorazione dei manufatti di argilla, da sempre considerata la primaria attività produttiva del territorio, anche attraverso lo svolgimento di incontri divulgativi e attività seminariali. La struttura può ospitare scolaresche e adulti curiosi di entrare nel mondo e nella storia del laterizio «castellese», attraverso un impianto museale che prevede tre sale e un laboratorio didattico. Particolarmente interessante, la ricostruzione in 3D della storia di Castel Viscardo, dalla fine del XIII secolo al 1928: dalla prima torre di avvistamento e insediamento intorno alle proprietà di Viscardo Ranieri (dal quale deriva il toponimo), al «tardo incastellamento», allo sviluppo del borgo all'interno delle mura, sino alla distruzione novecentesca delle case dell'antico paese. Nel laboratorio del piano sottostante (dotato di forno per la cottura e la smaltatura), si organizzano corsi di manipolazione dell'argilla, di ceramica e decorazione medievale ed è possibile, su richiesta, predisporre attività specifiche (circa 12 posti). Recentemente il museo si è arricchito di un ritrovamento in ceramica del XVII secolo, rinvenuto nel pozzo restaurato posto sotto piazza 4 Novembre, e della donazione di una importante collezione di fossili da parte dell'Associazione Paleontologica Orvietana.



**Fabro - Il Centro Servizi Turistici:** situato all'uscita dell'Autostrada A1 e lungo la Strada Provinciale, è un punto molto importante per l'accoglienza dei turisti sia di passaggio che stanziati nel territorio. Attualmente è anche la porta di ingresso da Nord dell'Ecomuseo del Paesaggio Orvietano. Il Centro si trova alla partenza del sentiero della Bonifica. All'interno pannelli esplicativi sugli itinerari tematici da percorrere, dei beni di comunità che è possibile visitare, delle attività e degli eventi proposti. ORARIO: al pubblico Lun-Ven 9.00/13.00; servizio tramite chiamata al numero 331.6742260 in multilingua.





**Ficule - Centro multimediale di accoglienza:** prevede l'istallazione di video touch e in versione desktop, con filmati e immagini del territorio. Studiata all'interno della Rocca, un elemento di grande impatto architettonico che nel tempo è divenuta emblema del paese, un luogo simbolo per l'attrazione turistica, la "antenna" si propone di essere un punto di attrazione dal quale si irradiano le informazioni base per la conoscenza del territorio. Nel centro di accoglienza è intenzione primaria valorizzare il "monumento" paese dagli edifici religiosi (le chiese di Santa Maria Vecchia, costruita intorno al 1200, alla successiva Santa Maria Nuova all'interno delle mura) a quelli civili (come il complesso medievale del Castello), dalle tradizioni all'artigianato fittile lavorato al tornio (i cosiddetti cocci: panate, orci, pignatte), dal paesaggio circostante che si può ben ammirare salendo sulla torre con i suoi crinali sino al verde incontaminato e alle colture agricole, su tutte oliveti e vigneti (tra cui quelli straordinari intorno al castello della Sala).



**Montegabbione - La Torre Medievale:** di proprietà del Comune ha ospitato sino a qualche anno fa un ambiente espositivo dedicato alla Seconda Guerra Mondiale, predisposto e gestito dalla Associazione "Giugno '44" che raccoglieva



materiale con particolare attenzione al periodo tra l'armistizio e il passaggio del fronte. Vi si possono ancora trovare conservati alcuni reperti di guerra e documenti inerenti il bombardamento del ponte di Alleronza. È uno spazio libero per mostre temporanee, con uno angolo dedicato ai bambini e ad alcuni loro lavori eseguiti durante l'esperienza scolastica.

**Monteleone d'Orvieto - Centro di Documentazione Attilio Parelli:**

una struttura museale dedicata al compositore e direttore d'orchestra Attilio Parelli, realizzata per ripercorrere i momenti salienti della



carriera del celebre artista; costituito grazie a una donazione da parte degli eredi: una corposa quantità di manoscritti, autografi, spartiti musicali e fotografie che testimoniano le sue attività del maestro, nato a Monteleone nel 1874, tra Parigi e le Americhe, sino a Torino dove, nel 1925, era nominato primo direttore dell'Unione Radiofonica Italiana (poi EIAR e, infine, RAI). Suo il segnale di apertura delle trasmissioni radiofoniche: un melodioso suono di arpa e di campane, ispirato, sembra, a quelli già ascoltato nel suo paese natio. Da ricordare anche la presenza del *Teatro dei Rustici*, ricavato da un complesso già nel XVIII secolo, dove erano animate delle prime rappresentazioni carnevalesche. Recentemente restaurato, con i suoi 96 posti è fra i teatri più piccoli d'Italia. Dal 2008 è stato costituito anche il Museo Parrocchiale che raccoglie opere d'arte e oggetti con sede presso la chiesa di Sant'Antonio di Padova

**Parrano - Museo del territorio (Centro di Documentazione territoriale):** un luogo pensato per far conoscere la storia antichissima e moderna del paese e di alcuni degli aspetti geologici e naturalistici più interessanti. Il museo si compone di sezioni dedicate alle

cavità naturali (come le famose "Tane del Diavolo"), alla tomba etrusca di "Soriano" e alla storia del castello, articolata attraverso i documenti d'archivio. Realizzato nel 2000, grazie ad alcuni finanziamenti comunitari, ha riguardato anche la realizzazione di una sentieristica attrezzata all'interno della Forra del Torrente Bagno per rendere accessibili le Tane del Diavolo



**San Venanzo - Museo Vulcanologico:** inaugurato nel 1999 e ospitato all'interno del palazzo attiguo alla ex "Villa Faina" risalente ai primi dell'Ottocento. La visita si sviluppa su tre piani e prevede due percorsi museografici che si articolano in diversi temi, tradotti in numerosi allestimenti esplicativi. Dalla "Età di Gea" con l'evoluzione del pianeta terra attraverso il succedersi delle ere geologiche, scandite dalla comparsa e scomparsa delle specie vegetali ed animali, alla "Forza Creatrice dei Vulcani" con la possibilità di avvicinarsi ad alcuni argomenti cruciali come il fenomeno vulcanico a scala planetaria, i rischi e i vantaggi offerti all'uomo dai vulcani, la loro importanza nell'ecosistema terrestre e il contributo che hanno dato alla conoscenza della struttura interna del pianeta Terra. Gran parte degli allestimenti è interattiva e organizzata anche sotto forma di divertenti geoquiz. La visita si completa con l'escursione al Parco Vulcanologico, naturale estensione, all'aperto, del Museo Vulcanologico e con l'Antiquarium, selezione dei reperti etrusco-romani rinvenuti nel sito di Poggio delle Civitelle.



Attraverso la creazione di diversi fili conduttori (acqua, terra, creta, pietra, bosco, legno, storia, musica e teatro), l'offerta dell'Ecomuseo del Paesaggio Orvietano è varia e adatta a tutte le varie esigenze della conoscenza, portandoci all'esperienza completa in un territorio vasto, in passato gestito dalla predominanza orvietana (oltre che amministrativa e giuridica, anche storica, archeologica e naturalista) che oggi cerca sui spazi liberi di espressione, ancorandosi ai valori del proprio passato, alle proprie tradizioni, ai propri mestieri. In questa prospettiva, l'Ecomuseo, su incarico del Gal Trasimeno-Orvietano, ha di recente realizzato le mappe di comunità per i paesi di Alleronza, Castel Viscardo, Ficule e Fabro; a cui si è aggiunta quella presso la Scuola primaria di Ficule. Il tutto ha previsto il coinvolgimento di varie associazioni attive sul territorio (Pro Loco, Associazioni sportive, Associazioni di volontariato sociale, Parrocchie, Associazioni religiose...), rappresentanti delle Amministrazioni Comunali, intere famiglie di residenti o non più residenti, oltre a singole persone che hanno costituito gruppi stabili di lavoro da agosto 2014 a giugno 2015. Ognuno di questi è stato coordinato da uno o più facilitatori, appositamente formati da un supervisore di progetto che ha seguito tutte le attività. Ogni fase è stata documentata attraverso un diario di bordo. Le mappe dei ragazzi, anch'esse predisposte da un facilitatore, prevedono un percorso volto alla promozione della conoscenza da parte del bambino-alunno del patrimonio materiale e immateriale che lo circonda e la sua sensibilizzazione al rispetto dello stesso, attraverso un percorso di partecipazione e lavoro di gruppo che ha coinvolto anche la comunità locale degli adulti e dei giovani. A questi due importanti progetti, si aggiunge, tra gli altri, quello del **Paesaggi Partecipati**: una serie di azioni, interventi di studio e recupero paesaggistico rivolti a luoghi, manufatti, elementi fisici naturali o artificiali significativi per le comunità; il tutto con i cosiddetti "Cantieri aperti", ossia campi di lavoro, ricerca e studio, con tanto di "laboratori didattici", volti a coinvolgere esperti artigiani e contadini per il recupero degli antichi saperi. Tra le attività di animazione, l'interscambio e il progetto di cooperazione, a cura dei rispettivi Gal, con gli Ecomuseo delle Acque del Gemonese, della Val Resia e della Val del Lago, tutti in provincia di Udine.

Luca Giuliani  
ecomuseodelpaesaggio@libero.it  
329.2081122 349.2558059

Si ringrazia per la collaborazione, info e immagini: Maura Gilibini, Maria Luigia Borri, Claudio Urbani, Alessio Mancini, Alessia Baldini, Francesca Bianco, Massimo Luciani, Paola Lanzi, Giorgio Mancini, Daniele Piselli, Angelo Larocca, Sergio Giovannini, Francesca Bellagamba, Vittorio Tarparelli, Lucio Fringuelli.



# Popolazione e toponomastica nel territorio al confine tra la Tuscia e l'Orvietano

In un articolo precedente, si descriveva la presenza di chiese, confraternite, ospedali, orfanotrofi e luoghi pii nei Comuni dell'antica Diocesi di Bagnoregio al confine con quella di Orvieto (Bagnoregio, Lubriano e Castiglione in Teverina)<sup>1</sup>. Quello studio ha stimolato l'interesse verso l'analisi della popolazione e della toponomastica in quei territori per cercare di conoscere quanti erano e dove vivevano coloro che avevano costruito chiese e luoghi pii, che li avevano abbelliti con preziose opere d'arte, che li avevano frequentati, che avevano speso la loro vita nei centri abitati e in località delle quali si è persa la traccia.

Una delle fonti più interessanti per le notizie di carattere demografico per l'età moderna sono certamente i registri degli "Stati delle anime", quei piccoli quaderni o fascicoli, composti spesso di poche carte, che il parroco doveva riempire prima del periodo pasquale, durante quella paraliturgia che oggi è nota come "benedizione delle case", ma che era soprattutto un censimento fatto al fine del controllo necessario per verificare chi avesse assolto al precetto pasquale (confessione e comunione durante il periodo pasquale). È per questa ragione che negli "Stati delle anime" venivano registrati tutti i componenti del nucleo familiare e coloro che vi abitavano insieme (servitori, parenti, ospiti).

Questa tipologia di documenti ha origine dalla disposizione del Concilio Laterano IV, approvata da papa Innocenzo III, nel 1215, con la quale si imponeva l'obbligo di confessarsi e comunicarsi almeno una volta l'anno (noto come "precetto pasquale"). A coloro che venivano meno a questo obbligo era negato l'accesso in chiesa e la sepoltura in terra consacrata. Ma è solamente dopo il Concilio di Trento che questa disposizione diviene veramente vincolante: san Carlo Borromeo inizia una formalizzazione degli "Stati delle anime" nel primo Concilio provinciale milanese (1565), rendendoli obbligatori per le Diocesi lombarde; a partire dal 1571, troviamo i primi "Stati delle anime" redatti a Roma; nel 1584, papa Gregorio XIII inserisce la registrazione dei confessati e comunicati nel periodo pasquale nel *Rituale sacramentorum romanum*; nel 1614, il nuovo rituale preparato durante il pontificato di Paolo V "raccomanda" la stesura degli "Stati delle anime"; infine, nel 1642, Urbano VIII rende obbligatorio questo registro per tutta la Chiesa.<sup>2</sup> [figura 1]

Ma le disposizioni conciliari sono soltanto lo stimolo alla redazione costante e dettagliata degli "Stati delle anime"; al parroco che compila questi documenti non sfugge l'importanza della individuazione della aggregazione fondamentale

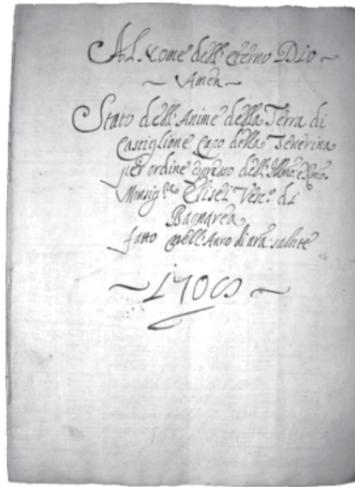
della popolazione soggetta alla sua cura, del suo raccogliersi in nuclei familiari o in unità di convivenza diversi dalla cosiddetta "famiglia naturale" (quella cioè che comprende solo gli individui legati da parentela). E questo non solo al fine dell'assolvimento del precetto, ma anche per poter esercitare un controllo continuo sulla vita dei nuclei familiari e dei suoi componenti.

La quantità di informazioni che questi documenti mettono a disposizione va ben al di là della semplice determinazione dell'ammontare e della struttura demografica della popolazione e della sua composizione secondo l'attività lavorativa e la provenienza geografica (queste rilevazioni abituali solo a partire dal XIX secolo). In essi è facile distinguere le famiglie e i nuclei abitativi perché sono chiaramente separati nelle registrazioni e, più avanti nel tempo, identificati da una numerazione progressiva così come oggi siamo abituati a redigere i censimenti demografici. La famiglia solitamente è costituita da padre, madre e figli (ai quali, a volte, si aggiunge un nonno o uno zio). Negli "Stati delle anime" però, la cosiddetta "famiglia di censimento" non comprende solo gli individui legati da parentela, ma anche gli individui che si uniscono alla famiglia, perché svolgono un lavoro all'interno della casa, perché risiedono in quella abitazione pur senza avere legami di parentela con il nucleo familiare principale<sup>3</sup>. Accanto ad ogni individuo, è segnata la lettera C (comunicato) e Chr (cresimato) per indicare quelli che erano tenuti all'obbligo del "precetto pasquale". [figura 2].

Questa qualità della fonte consente - se si dispone di una serie di "Stati delle anime" e di altri registri parrocchiali (per i battesimi, matrimoni e morti) - di ricostruire l'evoluzione nel tempo delle formazioni familiari, rendendo possibile scoprire alcuni degli aspetti demografici e quelli sociali ed economici.

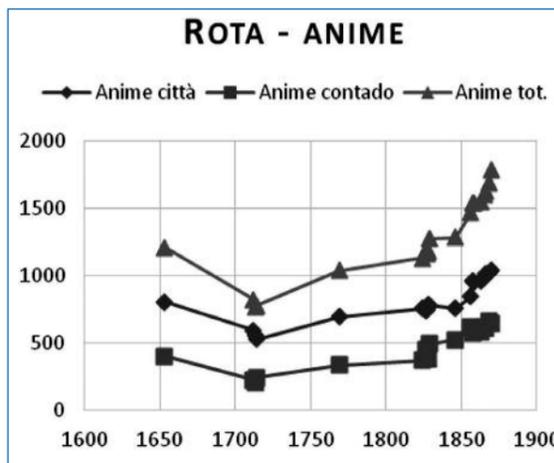
Gli schemi che seguono sono stati compilati attraverso i registri degli "Stati delle anime" delle parrocchie di Bagnoregio, Castiglione in Teverina e Lubriano conservati presso il Centro di documentazione della Diocesi di Viterbo; non hanno la pretesa di essere esaustivi vista la irregolarità dei documenti presi in esame e risentono delle carenze e imprecisioni che denotano la registrazione nel suo nascere. Pur con questi limiti, permettono di avvicinarsi ad una immagine verosimile dello stato della popolazione di quelle parrocchie e delle variazioni che sono intervenute nel tempo.

I grafici riguardano, nell'ordine, il variare della popolazione nel corso di tre secoli, la distribuzione tra popolazione del borgo e del contado, la struttura dei nuclei familiari, i mestieri esercitati, la presenza di località all'interno di ciascuna parrocchia.

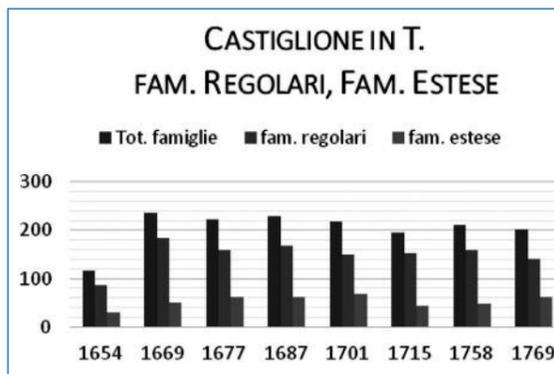


## BAGNOREGIO

(DIVISA NELLE DUE CONTRADE DI ROTA E DI CIVITA)



Per Bagnoregio, l'andamento della popolazione risente del violento terremoto che ha colpito il territorio nel 1695: nella contrada di Rota, la linea delle anime (sia quelle residenti nel borgo, sia quelle nelle campagne circostanti) si abbassa drasticamente tra la fine del XVII e i primi anni del XVIII secolo: passano da 1207 anime, nel 1653, a 770, nel 1713. Il sisma aveva causato anche una corruzione delle acque e provocato una epidemia di "febbre maligna" (chiamata anche "peste") che, nel solo 1707, aveva provocato 186 morti (22 a luglio, 80 in agosto, 46 in settembre, 17 in ottobre e 21 in novembre)<sup>4</sup>. Superato il contagio, la crescita demografica riprende subito dopo con un aumento pressoché uniforme per gli abitanti delle campagne e per quelli del centro abitato fino al primo quarto del XIX secolo per registrare poi un energico aumento che porta, nel 1870, la popolazione a 1785 anime [grafico 3].

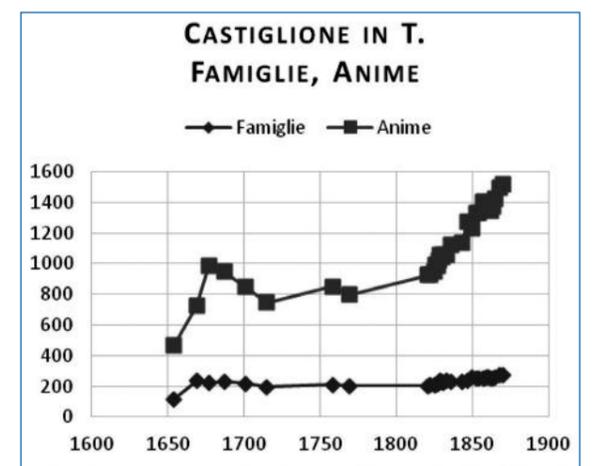


Nella contrada di Civita, sempre a causa del terremoto, la popolazione passa da 142 famiglie, nel 1693, a 109, nel 1709, per poi continuare a diminuire a causa delle condizioni di dissesto del terreno. In questo caso il numero delle anime che risiedono nel centro abitato diminuisce, mentre aumen-

ta quello delle anime che vivono nelle campagne circostanti fino ad arrivare ad un numero pressoché identico, all'inizio del XIX secolo: nel 1802, le persone che vivono a Civita sono 90 e quelle che risiedono nelle campagne extra Civita sono 85 [grafico 4].

Se si confrontano i dati relativi alla popolazione con quelli sulle chiese e ai luoghi pii, si può notare che, a Civita, gli abitanti hanno a disposizione 9 chiese (una ogni 13 famiglie) e si riuniscono in 4 confraternite diverse (almeno 30 famiglie ogni confraternita). Mentre per Rota, una media di circa 230 famiglie e 1300 anime ha a disposizione 25 chiese (una chiesa per 9 famiglie) e 5 confraternite (260 persone per confraternita).

Gli eventi straordinari che hanno colpito questa terra sono stati una spinta al fiorire di luoghi di culto, di testimonianze della devozione, della preghiera, della fede. Ecco la costruzione di nuove chiese, la decorazione di quelle già esistenti, la voglia o la necessità di avvicinarsi a Dio, alla Vergine o al Santo protettore che sembra attestarsi, anche tra XVII e XVIII secolo, con il corredo di manifestazioni del culto attraverso le feste e i pellegrinaggi che sarebbe utile certificare attraverso la documentazione di questi archivi locali.

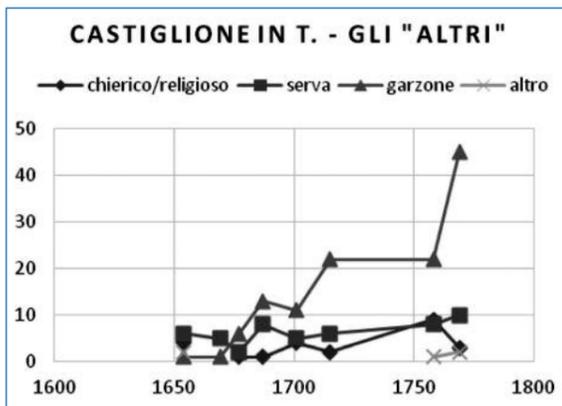


## CASTIGLIONE IN TEVERINA

Per Castiglione in Teverina, i registri degli "Stati delle anime" iniziano alla metà del XVII secolo e denotano un progressivo aumento della popolazione tra il XVII e il XIX secolo. La crescita sensibile dei primi anni (intorno al 1650) è dovuta probabilmente alla incompletezza delle registrazioni<sup>5</sup>. L'andamento demografico sembra crescere in maniera abbastanza costante fino alla metà del XIX secolo quando il numero delle famiglie rimane pressoché identico (con una leggera crescita) ma aumenta notevolmente il numero delle anime, o il numero dei figli all'interno della famiglia: nel 1870, si conteranno 274 famiglie e 1515 anime [grafico 5].

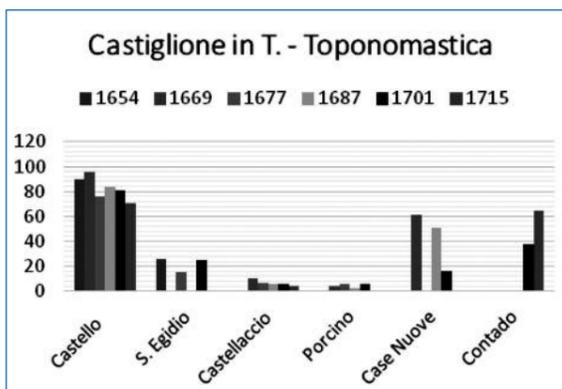
Nello stesso centro abitato e nelle campagne circostanti, si possono notare le differenze tra famiglie cosiddette "regolari": quelle costituite da padre, madre e figli; e famiglie cosiddette "estese" ossia quei nuclei familiari che accolgono al loro interno anche nipoti, nonni, zii, o persone con un qualche legame di parentela che va oltre il nucleo principale di genitori e figli minori. Il grafico evidenzia la crescita pressoché uniforme delle famiglie nel corso dell'età moderna (colonna blu) accanto ad un andamento altrettanto uniforme delle famiglie regolari (colonna arancione) caratterizzato, come accennato in precedenza, da un aumento repentino nei primi anni delle registrazioni dovuto probabilmente all'incompletezza delle stesse. Resta pressoché uniforme anche la linea delle famiglie estese (colonna grigia):

nel 1669, su un totale di 235 famiglie, 184 sono regolari e 51 estese, si giunge così fino al 1769, quando su 202 famiglie 141 sono regolari e 61 estese [grafico 6].



Sono inoltre rilevabili i dati relativi alle persone censite all'interno della famiglia (o della casa) che non fanno parte del nucleo familiare, ma svolgono funzioni di lavoro o sono collocate nel nucleo familiare con una caratteristica particolare: nel 1654, si contano 4 chierici o persone che sono qualificate come canonico e che quindi vivono nella famiglia di un fratello, di un genitore o di un parente, 6 serve, un garzone e 2 persone identificate con il termine "altro" che in questo caso sono una ostetrica e un fattore. Nel corso del tempo, la percentuale di persone censite all'interno delle famiglie con questo tipo di caratteristiche aumenta, in particolare i garzoni che, nel 1769, arrivano fino a 45, a testimonianza che cresce la necessità di aiuto per il lavoro nei campi. Gli individui con compiti definiti "altri" comprendono, nel 1758, un chirurgo e, nel 1769, un "balivo" e un pecoraro [grafico 7].

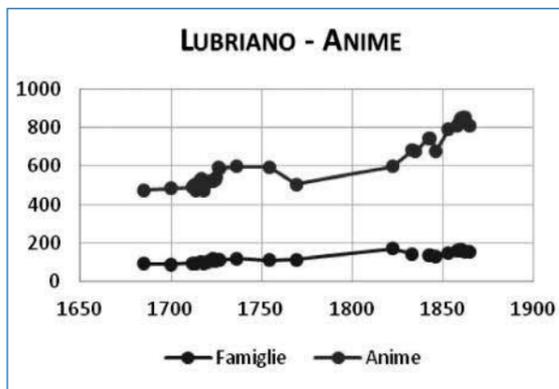
Incrociando i dati raccolti dai censimenti della popolazione con il numero delle chiese, degli oratori e delle confraternite presenti in ogni piccolo centro abitato, si scopre che a Castiglione in Teverina, su circa 200 famiglie, ci sono 24 chiese (8 famiglie per ogni chiesa); 3 confraternite, il che significa che praticamente tutti gli abitanti facevano parte di almeno una confraternita; un Monte frumentario, che per un centro abitato da 200 famiglie con 45 giovani impiegati come garzoni nel lavoro sui campi, potrebbe essere un segnale significativo.



Infine è possibile calcolare il numero delle famiglie che vivono nel "castello" e di quelle che vivono nelle campagne circostanti, individuare la toponomastica del territorio e il movimento demografico della popolazione che risiede nel borgo e che, nel corso del tempo, si sposta in un centro abitato vicino, magari di nuova costruzione (Case nuove), costruisce nuove abitazioni (ville o casali), edifica chiese ed oratori, avvia nuove attività [grafico 8].

### LUBRIANO

Anche a Lubriano, le registrazioni delle anime dimostrano una crescita demografica che rispecchia i dati rilevati per i centri abitati vicini: si passa da 93 famiglie e 475 anime, nel 1685, ad un massimo di 161 famiglie e 851 anime, nel 1861, divise nelle località di Lubriano, Castelluccio, S. Lazzaro e Pagliame. Su ognuno di questi centri sarebbe interessante svolgere ricerche intorno alla toponomastica, alla densità di popolazione che vi si concentra, al tipo di vita che vi si svolge [grafico 9].



Gli studi che si potrebbero avviare su questo tipo di documentazione sono molteplici: in primo luogo sulla composizione dei nuclei familiari (genitori e figli sopravvissuti ai primi anni di vita) e il loro variare nel tempo; sulla diffusione dei mestieri, in particolare di quelli legati alla salute (ostetrica e chirurgo) o all'aiuto alle famiglie (servi, garzoni). Si potrebbero fare studi sulla mortalità: in molti casi anche nei nuclei familiari identificati come regolari, manca uno dei due genitori. A volte è deceduto (e l'altro genitore è indicato come vedovo/a del quondam) oppure non si trova in casa al momento del censimento (nel 1687, di un capofamiglia si dice "andato in Maremma"). Si potrebbero avviare studi sull'età in cui si andava a lavorare; sull'età del matrimonio o della nascita del primo figlio; sui figli illegittimi (indicati come "figlio di N" o "proietto") o figli di matrimoni precedenti; su quanti degli abitanti fossero qualificati come forestieri (nel 1653, a Castiglione se ne contano 2, così come, nel 1701, provenienti da Ferrara e da Orvieto) e quali sono le zone da cui ci si sposta e per quale motivo.

Si potrebbero cercare in questi dati spiegazioni sulle condizioni di vita degli abitanti, sulle ragioni che guidano certe espressioni artistiche, architettoniche, certe abitudini o manifestazioni di vita e di folklore, si potrebbero (se i dati fossero più completi) cercare spiegazioni sulla durata della vita delle persone. Purtroppo però i dati non sempre sono sufficienti: i registri degli "Stati delle anime" conservati nell'Archivio diocesano di Bagnoregio giungono fino agli ultimi anni del XVIII secolo, poi ci sono solo le relazioni inviate al vescovo sul numero totale delle famiglie e delle anime, nelle quali però non si indica nel dettaglio quali erano i componenti del nucleo familiare, né che mestiere facevano, né se erano forestieri o originari del luogo. È molto probabile però che negli archivi delle singole parrocchie si trovino ancora registrazioni degli "Stati delle anime" per l'Ottocento e la prima parte del Novecento come accadeva abitualmente in tutte le altre diocesi dell'Alto Lazio.

Gli "Stati delle anime" non bastano da soli a dare un quadro completo della storia della popolazione di un borgo, della vita che vi si svolge, delle abitudini, delle necessità, dei problemi da affrontare, per sopravvivere, per mangiare, per costruire nuove abitazioni, per pregare, per sostenersi a vicenda, per dare sviluppo e forza ad un villaggio. Sono però uno strumento interessante per conoscere lo stato della popolazione del nostro territorio. E chiudo con un invito: è rivolto a quanti hanno interesse ad avvicinarsi agli studi socio-demografici del nostro territorio. È opportuno consultare questi preziosissimi documenti che, anche se non sono stati creati con lo scopo di censire la popolazione, sono però l'unico strumento prima della istituzione dell'anagrafe per conoscere le variazioni degli abitanti di ogni borgo e la struttura dei nuclei familiari.

Elisa Angelone

### Fonti per lo studio della demografia storica nel territorio

F. Corridore, *La popolazione dello stato romano* (1656-1901), Roma, 1903  
A. Bellettini, *Gli "Status animarum": caratteristiche e problemi di utilizzazione delle ricerche di demografia storica*, in: Comitato italiano per lo studio della

demografia storica, *Le fonti della demografia storica in Italia*, Roma, 1974

C. A. Corsini, *Gli "Status animarum" fonte per le ricerche di demografia storica*, in: Comitato italiano per lo studio della demografia storica, *Le Fonti della demografia storica in Italia*, Roma, 1974

A. Bellettini, Sulla utilizzazione delle fonti stoico-demografiche per lo studio della struttura sociale e professionale della popolazione, in: Comitato italiano per lo studio della demografia storica, *Problemi di utilizzazione delle fonti di demografia storica*, 2 v. Roma, 1977

E. Sonnino, Caratteristiche di struttura della popolazione e dei nuclei familiari in sei parrocchie del secolo XVII, secondo di "Stati delle anime", in: Comitato italiano per lo studio della demografia storica, *Problemi di utilizzazione delle fonti di demografia storica*, 2 v. Roma, 1977

C. Schiavoni, E. Sonnino, *Popolazione e territorio nel Lazio: 1701-1811*, in SIDES, *La popolazione italiana del Settecento*, Bologna, 1980

S. Santini, *Le strutture socio-demografiche della popolazione urbana*, in SIDES, *La demografia storica delle città italiane*, Bologna, 1982.

J. Beloch, *Storia della popolazione*

italiana, Firenze, 1994

L. Del Panta, R. Rettaroli, *Introduzione alla demografia storica*, Roma-Bari, 1994

P. Bisogno, *Documentazione archivistica e sistema informativo: attualità e prospettive di organizzazione*, in: Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, *Fonti archivistiche e ricerca demografica*, vol. II, Città di Castello, 1996

### NOTE

<sup>1</sup> E. Angelone, *I territori di confine tra Umbria e Lazio: luoghi di storia, costume, tradizioni comuni*, in: "Lettera Orvietana. Quadrimestrale d'informazione culturale dell'Istituto Storico Artistico Orvietano", Anno XVII, N. 43-44-45-46-47 dic. 2016, pp. 26-27.

<sup>2</sup> L. Osbat, *I registri sacramentali delle parrocchie e lo studio della popolazione nella Diocesi di Viterbo prima dell'Unità*, in *Sicurezza e innovazione: il processo di automazione dello Stato Civile, Viterbo, 30 settembre-1 ottobre 2004*, Maggioli Editore, 2005, pp. 55-77; Id., *Il "Grande fratello" e il "Grande orecchio" dell'età moderna: gli "Stati delle anime"*, in "La Loggetta: notiziario di Piansano e della Tuscia", a. XX, n. 3 (luglio-settembre 2015), pp. 26-27.

<sup>3</sup> E. Sonnino, *Caratteristiche di struttura della popolazione e dei nuclei familiari in sei parrocchie del XVII secolo secondo gli "Stati delle Anime"* in Comitato Italiano per lo studio della demografia storica: *problemi di utilizzazione delle fonti di demografia storica*, Vol. II, Roma, 1977, pp. 142-178.

<sup>4</sup> Cedido, Archivio dell'antica diocesi di Bagnoregio, Archivio della Curia vescovile di Bagnoregio, Appunti don G. Monceli, Fasc. Bagnoregio, c.n.n.

<sup>5</sup> Nel 1654 si contano 116 famiglie e 468 anime che aumentano, soltanto dieci anni dopo, a 235 famiglie e 725 anime a conferma che forse i primi tentativi di censire la popolazione non erano stati condotti su tutto il territorio della parrocchia.

## Dal Tevere al grande lago. La deportazione dei Volsiniesi dopo la distruzione di Velzna e il saccheggio del Fanum Voltumnae.

Conferenza di Pietro Tamburini al Museo della Navigazione di Capodimonte



L'8 aprile scorso, alle ore 17.00, presso la Sala convegni del Museo della Navigazione di Capodimonte, l'archeologo Pietro Tamburini ha tenuto la conferenza "Dal Tevere al grande lago. La deportazione dei Volsiniesi dopo la distruzione di Velzna e il saccheggio del Fanum Voltumnae".

L'incontro è stato incentrato sulla storia della conquista e della distruzione dell'ultima metropoli etrusca indipendente, Velzna (in latino Volsinii), arroccata sull'inespugnabile (o quasi) rupe di Orvieto. Nella prima parte, Tamburini ha trattato del *casus belli* (individuato dalle fonti antiche in una sorta di rivoluzione *ante litteram* dell'ordine politico e sociale promossa dalle classi subalterne) e di quali furono, invece, le vere ragioni alla base dell'intervento militare dei Romani (il controllo delle vie di comunicazione e le enormi ricchezze conservate nel santuario federale degli Etruschi). La seconda è stata dedicata alle conseguenze - piuttosto singolari per l'epoca - che seguirono la distruzione della città etrusca, la deportazione dei superstiti (documentata, oltre che dalla testimonianza dell'epitomatore Zonaras, anche da varie e significative tracce archeologiche) e la resurrezione di Velzna, semplicemente "spostata" dopo il 264 a.C. dal distretto fluviale al distretto lacustre dell'antico territorio volsiniese, secondo una modalità di conquista e di pacificazione territoriale che, due decenni dopo (nel 241 a.C.), i Romani avrebbero applicato anche nei confronti della capitale dei Falisci, Falerii, l'odierna Civita Castellana.

Pietro Tamburini è direttore scientifico del Museo territoriale del lago di Bolsena e coordinatore del Sistema museale del lago di Bolsena. Nel 2006, ha assunto anche l'incarico di direttore della Biblioteca comunale di Bolsena. Svolge incarichi di libera docenza, sia di archeologia, sia di museologia, presso varie università. È autore di oltre un centinaio di pubblicazioni scientifiche, tra cui dieci monografie, con particolare riferimento agli ambiti della Protostoria, dell'Etruscologia, dell'Archeologia romana, della Storia medievale e della Museologia.



# Nuove targhe artistiche per Castel Viscardo

## Realizzate in ceramica, inaugurate nel maggio scorso



**Via Principe Spada**, già Via del Castello Vecchio, detta anche Strada del Giardino che "conduceva dal 'Suddentro' fino alla chiesa dedicata a Maria. Fu di fatto 'costruita' alla fine del Seicento, a seguito dell'edificazione di case per vassalli (su disegni di G.B. Arcucci e T. Mattei), fino all'assetto definitivo nel Settecento con la comparsa di botteghe e della chiesa e casa canonica".

**Via Garibaldi**, già Via della Fontana, detta anche Porcareccia, che "deve il nome alla fontana sita in fondo, attorno a cui già dal Cinquecento si era formato un primo nucleo di case esterne alle mura del Castello".

E poi, **Via Cavour**, già Via del Fossatello, la cui denominazione deriva "dalla pre-

senza in antico di un piccolo rivo che scendeva dalla zona detta 'Renaro' comprendente l'inizio della via e l'attuale Piazza Generale Cimicchi. Più in basso, si trovava la fornace di vasellame dei fratelli Borri che producevano manufatti in argilla, soprattutto orci che ebbero un importante mercato".

**Corso Umberto**, già Via del Borgo, "la via centrale del nuovo piano di assetto urbanistico degli Spada, delimitata da due archi in mattoni seicenteschi, con la chiesa delle confraternite e una meridiana; vi si trovavano già dal Seicento un mulino e una osteria. Oltre l'arco, oggi abbattuto, cominciava un lungo stradone con piante di olmi".

**Via Cesare Battisti**, già Palombara, il cui "toponimo seicente-

sco deriva dalla presenza di terre coltivate a vite e di un podere dove all'inizio del Settecento abitavano quattro famiglie. Nei primi anni del Novecento fu modificato l'assetto originale e stabilito l'andamento rettilineo attuale e la larghezza di 6 metri".

E ancora **Piazza IV Novembre**, già Prato o Campo della Fiera. "Il nome deriva dall'originario campo di erba medica (Prato) dove si svolgeva ogni 28 Agosto la tradizionale fiera di S. Agostino; l'antico nome 'Prato' è rimasto ad indicare la zona che dalle spalle della Casa Comunale si estende fino alla pineta. Il nome attuale, dedicato alla data dell'armistizio della Grande Guerra, fu dato poco dopo la costruzione del Palazzo Comunale (1923)".

Eccole, le sei nuove targhe in ceramica delle vie storiche di Castel Viscardo. Targhe artistiche, realizzate nel laboratorio del Museo Multimediale del Cotto di Castel Viscardo da Rosaria Vagnarelli su disegno dell'architetto Feliciano Tabarri in elegante bianco-blu - la cornice di cotto è stata donata dalla Fornace Bartocchini "L'Arte del Cotto" - che recuperano cenni storici e li riconsegnano a chi in quei luoghi vive o transita. E se ne innamora.

Un riconoscimento toponomastico - accolto con entusiasmo - inaugurato e benedetto sabato 20 maggio 2017, al termine di un progetto di ideazione partito a settembre 2016 e della presentazione tenutasi alla Sala Sant'Agostino del volume storico-urbanistico "Tommaso Mattei (1652 - 1726). L'opera di un architetto romano tra '600 e '700" curato per Gangemi Editore da Dimitri Ticconi, docente di Storia dell'Architettura ed Estetica presso la Facoltà d'Ingegneria Civile e Industriale della "Sapienza" Università di Roma.

Nel libro, l'opera di Mattei viene "ricostruita e indagata a partire dalla prima formazione avviata dentro l'atelier del Bernini, di cui era parte la bottega di orefice del padre Carlo, per passare poi al tirocinio con Giuseppe Brusati Arcucci e Carlo Fontana e fino all'affiancamento a Carlo Rainaldi nella sua ultima maturità quando ne raccoglierà l'eredità spirituale e professionale, transitando per la comunanza artistica con Carlo Maratti. Ne emerge il complesso profilo di un architetto la cui opera chiude il '600 e apre al '700".

"Un appuntamento irrinunciabile - afferma l'assessore alla

cultura Luca Giuliani, sue le ricerche sulle vie - per chi ama Castel Viscardo e la sua storia", inserito nella programmazione de "Il Maggio dei Libri". Accanto all'autore dell'opera dedicata a uno dei principali ideatori del borgo tardo seicentesco fuori dalle mura del castello, Luigi Londi, già sovrintendente architettonico per l'Umbria e direttore dell'Archivio di Stato di Roma e Bianca Tavassi La Greca Valentini, docente universitaria di Storia dell'Arte.

Affidati al sindaco Daniele Longaroni, i saluti istituzionali, che nel ringraziare quanti si sono attivati - su tutti, Gianfranco Borri, Massimo Papini, Sandro Fini e, in veste di moderno mecenate, Basalti Orvieto - e le personalità intervenute, non ha mancato di sottolineare come "l'architetto sia una figura storicamente molto rilevante per Castel Viscardo. Essendo legato alla famiglia Spada, lavorando per essa, ha contribuito allo sviluppo urbanistico del borgo esterno al castello, attorno alla nuova chiesa".

Davide Pompei



# L'Orfanatrofio Pianzolano Del Carmine

Nessun dubbio, l'Orfanatrofio Pianzolano, l'Istituto voluto ad Orvieto dal chirurgo di Domodossola per i ragazzi poveri e orfani di uno o di entrambi i genitori, fu fondato nel 1825 nell'ex convento del Carmine, così come Pianzola aveva desiderato, e vi restò fino al 1867, dopodiché, nel 1871, venne riaperto alla Trinità. Lo testimoniano le carte d'archivio e i rogiti dei notai.

È il 15 ottobre 1823, il medico venuto dal Nord, 78 anni, è appena passato a miglior vita e, nella stessa camera, il notaio Lorenzo Luzi, davanti ai testimoni, apre e rende pubblico il testamento.

È ingente la somma di denaro da "mettere a frutto" che il Pianzola lascia alla città in cambio di sante messe da celebrare per la salvezza della propria anima. Complessivamente, fatti i conti, si tratta di 3.824 scudi romani, di cui 1.824 destinati all'Ospedale Santa Maria della Stella per l'attuazione delle tante iniziative da lui stesso esposte, e 2.000 alla fondazione e al funzionamento dell'Orfanatrofio che lui vuole al Carmine, considerato che il convento è ormai dismesso e come struttura ben si presta per la realizzazione dello scopo programmato. Infine, elemento non trascurabile, il Carmine è dotato di una chiesa.

## Amministratori al lavoro

La macchina si mette in moto e a votazione, il 27 luglio del 1824, il "Consiglio della Comunità dell'illustrissima città di Orvieto" elegge Paolo Pollidori e don Clemente Vaggi quali amministratori dell'eredità Pianzola.<sup>1</sup> Gli stessi, nel Consiglio dell'8 novembre del '24, esprimono la speranza di aprire l'Orfanatrofio "agli primi dell'anno 1825" e portano in discussione le proposte per l'impianto, la nomina della funzione di cappellano e di direttore, la fascia d'età degli orfani da ammettere... Infine, nell'estate del 1825, prendono in affitto il complesso del Carmine dall'Istituto di San Lodovico per la cifra di 32 scudi all'anno.<sup>2</sup> A meno di due anni dalla morte del Pianzola, tutto è pronto perché l'orfanatrofio prenda il via.

C'è subito un problema da risolvere, ed è l'età dei ragazzi da ammettere. Infatti il Consiglio, tra i requisiti, aveva fissato che i "poveri orfani" dovevano avere un'età compresa tra i sette anni compiuti e i dieci da compiere e potevano restare fino al compimento del diciottesimo anno.

Il dettaglio fa sì che solamente nove ragazzi rientrano nei parametri stabiliti mentre tre che hanno compiuto dieci anni da pochi mesi ne restano esclusi. L'ostacolo viene superato durante il Consiglio Comunale del 18 agosto, quando il requisito dell'età dell'ammissione viene esteso fino agli undici anni.

Ed eccoli, i dati relativi ai primi undici ospiti che vengono avviati alle botteghe della città:

**"Il 7 agosto 1826 vennero avviati alle botteghe per imparare le arti dai loro rispettivi padroni 9 orfani per principiare a lucrare:**

- 1) Attanasio Guazzaroni da Sperandio Pompei stampatore per bajocchi il mese... "Niente bajocchi, nessuna paga per gli apprendisti". E poi Attanasio l'8 maggio del '27 lascia la professione che non gli aveva reso nulla e il giorno successivo entra nella bottega del falegname Gio' Rinaldi per uscirne nel giugno del '28 per malattia.
- 2) Giuseppe Corsini entra nella bottega di Mattia Guazzaroni sartore.
- 3) Domenico Cardarello da Lorenzo Penacchietti ottonaro
- 4) Giuseppe Valentini da Ercolano Diofebbi fabbro.
- 5) Luigi Attioli da Orazio Moroni fabbro
- 6) Francesco Zeponi inizia il 21 agosto presso Angelo Calabresi barbiere.
- 7) Andrea Sedes il 21 agosto presso Leonardo Pinti falegname.
- 8) Giovanni Malvolti, avviato il 22 agosto presso Sperandio Pompei, il 15 giugno del '28 lascia la bottega dello stampatore e il giorno successivo passa in quella dell'orefice Domenico Fracassini.
- 9) Eustacchio Basili il 18 settembre entra presso Antonio Lazzarini marescalco.
- 10) Timoteo Pignattoni il 3 maggio 1828 presso il calzolaro Angelo Pescitelli.
- 11) Giuseppe Travaglini il 7 agosto 1826 va alla professione con Mattia Guazzaroni sartore.

## VITA DA POVERI ORFANI

S'intende, vengono avviati al lavoro solamente gli orfani più grandini, quelli che ormai sono tra gli undici e i dodici anni. Facilmente riconoscibili, i ragazzi del Pianzolano, per via della divisa da usare per le uscite, si avviano alle botteghe dopo aver consumato una colazione a dir poco inconsueta per la nostra

attuale mentalità. E si tratta di un menu approvato dal Consiglio insieme al regolamento dell'orfanatrofio. Questa la premessa del settore 'Alimenti':

"Dovendosi alimentare dei poveri destinati quindi ad una vita laboriosa gli alimenti dovranno essere scrupolosamente abbondanti ma ordinari nella qualità." Vediamo il menu dei tre pasti giornalieri nel dettaglio:

**Colazione:** quantità di pane proporzionata all'età, 1 bicchiere di vino.

**Pranzo:** minestra, pietanza (qualche volta carne) ed altro di erbe o legumi.

**Cena:** pietanza, pane e vino. La cosa che più sorprende è sicuramente il vino distribuito nell'età preadolescenziale, ma anche la scarsa varietà degli alimenti stessi. E comunque gli orfani possono dirsi fortunati se per lo meno hanno il pane, un piatto di minestra calda ed ogni tanto un po' di carne.

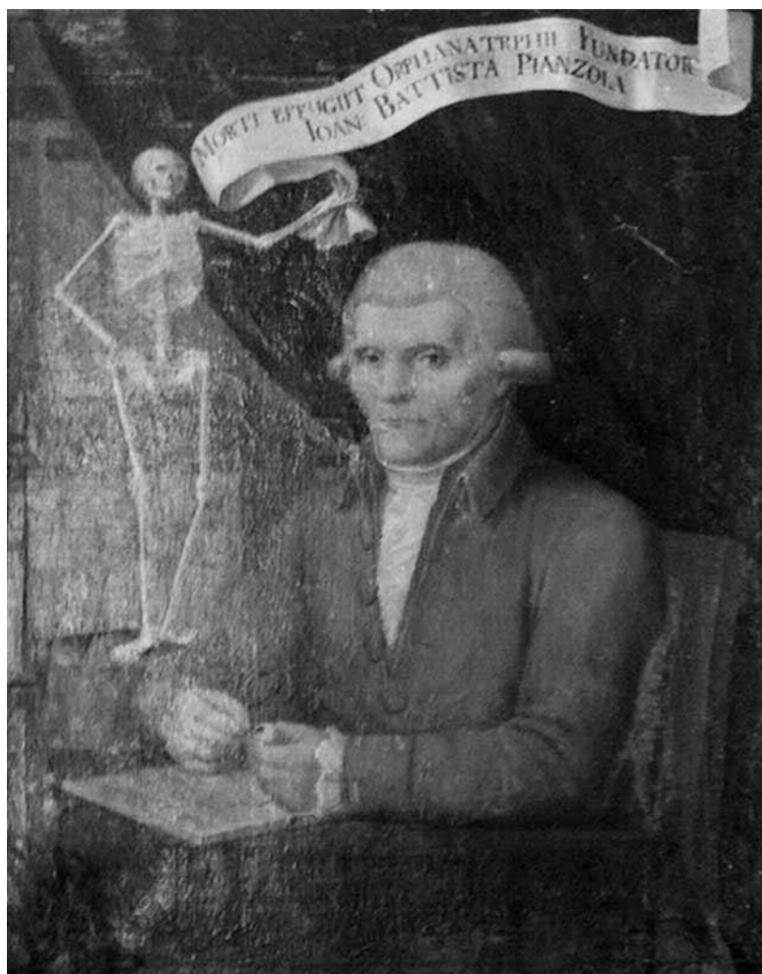
Gli alunni in tenera età che rimangono all'Istituto conducono una vita da "collegiali". Messa tutte le mattine, Rosario mattina e sera, ore di lezione ed ore di studio con l'obbligo del silenzio, ore di gioco, uscite per la passeggiata... Ma sempre sotto l'occhio vigile del prefetto, del rettore o del custode...

E non è detto che la cosa duri in eterno perché, con l'idea che il mestiere di funaro "sia di più lucro anche nell'età puerile e più conveniente ad attivare le membra ad esercizi più laboriosi", gli amministratori hanno previsto nel regolamento l'introduzione del mestiere di "funaro" e di erigere un filatoio all'interno dell'Istituto...

## EREDITÀ PIANZOLANA

### Il tesoro del dottor Pianzola

È proprio il caso di parlare di un vero e proprio tesoro. Tremila scudi romani nel 1823 sono realmente una cifra, ma il fantastico sta nel modo in cui viene rinvenuta l'eredità lasciata alla comunità orvietana: monete d'oro e d'argento, buoni fruttiferi, diritti di credito... il tutto conservato in casa, in sacchetti celati un po' ovunque, dal genuflessore ai tretti di comò, armadi, tavoli... tanto che gli esecutori testamentari nominati dallo stesso Pianzola, i fratelli Enrico e Lodovico Gualterio e Marco Onori, accompagnati dal notaio Lorenzo Luzi, per completarne l'inventario devono tornare più e più volte e per diversi giorni,



apponendo e togliendo ogni volta i sigilli a porte e finestre. "Indi entrati al lume di una lucerna... nel secondo tiratore di un genuflessorio vi si è trovata una sacchettina con entro diversi piccoli involti di monete d'oro e d'argento..." Anche nel "terzo tiratore molti e vari involti di monete d'oro e d'argento,... un involto di Luigi d'oro". Monete per un valore complessivo di scudi 9551 e bajocchi 97.

A quanto sopra va aggiunta la gran quantità di oggetti preziosi, tipo fibbie d'argento, camei legati in oro, corniole, anelli d'oro e orologi, posate con manici d'argento di pertinenza dello stesso Pianzola...

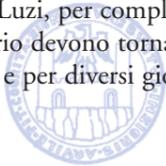
C'è inoltre una bella quantità di oggetti preziosi lasciati come pegno. E se di alcuni di essi è possibile risalire al proprietario, di altri è assolutamente impossibile dato che al riguardo non risulta niente di scritto. Tra questi: anelli d'oro con perle, con smeraldi...

Appartengono invece a Francesco Pasquali 15 anelli d'oro impegnati al Pianzola per 30 scudi l'11 novembre 1811. Le sorprese non finiscono perché agli esecutori testamentari si presenta Cesare Babalacchio, figlio di un possidente e che a sua volta ha in colonia un paio di poderi a "La Cacciata", il quale testimonia che i medesimi poderi, uno dei quali con casetta, appartengono all'eredità pianzolana, come appartengono all'eredità il Canneto, in contrada Surrip, a sotto il muraglione di Porta Pertusa, confinante con i beni Alberici, il canneto con piante d'olivo a Cannicella, un podere con casa ai Cappuccini in enfi-

teusi al canonico Saracinelli e dato in colonia a Francesco Franciaglia: tre poderi, in sintesi, affittati a Luigi Fumi per 45 scudi annui. Emerge anche che perfino una tina di 40 some cerchiata in ferro situata presso il conte Giugurta Pandolfi appartiene alla stessa eredità. Tra l'altro il Pandolfi ha stipulato due cambiali fin dal 24 gennaio 1804: l'una di scudi 550, l'altra di scudi 200<sup>3</sup>.

Tutti onesti, i "dipendenti" del Pianzola: questa volta è Chiara Granara "serva", che il 18 dicembre 1823 riferisce d'aver in consegna per sbiancare, ripulire... diversi oggetti e vari mobili. Intanto scopriamo che la casa con orto al numero 12 di Piazza Duomo in cui il chirurgo è vissuto fino alla fine dei suoi giorni, appartiene al Capitolo della Cattedrale e che il vicario generale della città, l'11 dicembre dello stesso anno, "ordina di renderla libera dagli effetti mobiliari". Tutto viene trasferito al piano superiore e nello stanzino a pianterreno adiacente alla camera da letto dove viene lasciato anche un pesante comò dipinto riempito di numerosi oggetti e chiuso a chiave si provvede a sigillare "con cera di Spagna". Eppure rimane ancora un letto di noce in buono stato, un'arca, un tavolino, un 'cassabanco', una credenza, altri tavolini... mobilia che è possibile collocare in un 'cellaro' della proprietà Pandolfi prossimo alla casa.

La curiosità di sapere in quale modo è stato investito il capitale lasciato da Pianzola viene soddisfatta dalla lettura del libro-registro "Eredità Pianzolana", un libro che contiene "tutti i capita-



li solidi, fruttiferi tanto in fondi stabili che in crediti liquidi, che rendono un certo annuo frutto, dal quale se ne deve trarre il mantenimento dello stabilimento destinato a sollievo dei poveri orfani della città, come da disposizione testamentaria.”

Il libro riporta l'elenco di poderi dati in enfiteusi a Collelungo, Ripalvella, Monte Castello, Montieri di Todi... E c'è anche l'indice di altri beni rustici situati nel Comune di Orvieto, quali: “podere La Cacciata, podere Cappuccini, canneto sotto Pertusa, canneto a Cannicella, vigna Olivata a Pescara...”

Per avere l'idea di come si sia pervenuti all'acquisizione dei beni, bisogna rifarsi alla crisi che in quegli anni colpisce diverse famiglie della nobiltà e della borghesia orvietana, oberate da debiti divenuti insolubili. E questo accade anche a Giuseppe Pedota il quale, con “Istrumento di cambio a rogito del notaio Luzi il dì 1 settembre 1814... in capitale di scudi 1041”... , va a finire che, “in estinzione del debito”,... perderà la stessa casa in cui vive.

Ecco l'indice di alcuni beni che rientrano nell'eredità pianzolana, a rogito di Lorenzo Luzi nell'anno 1826:

**vocabolo Strada Piana**, terreno vignato, olivato, e pomato con casetta voc. **Macelletto**.

**Podere con casa**, lavorativo, alberato e macchiato con macchia cedua di castagno, territorio Torre - voc. **Boschetto**.

**Terreni** lavorativi e vignati con casetta nel distretto delle Rocca - voc. **Marchignano**.

**Terreno** lavorativo nella suddetta contrada con olivi.

**Podere con casa**, lavorativo, alberato e macchiato. Torre - voc. **Montaroni**.

**3 somari e 50 pecore** esistenti nei poderi della Torre

**Casa con orto** in Orvieto, parrocchia Santa Maria - Via del Cembalo.

Si tratta dell'abitazione dello stesso Pedota, il maestro di cappella presso il Duomo, originario di Altamura, che tuttavia vi potrà rimanere fino all'ultimo dei suoi giorni. Nemmeno la mobilia viene toccata. Solamente alla morte del compositore, la casa, passata all'Orfanatrofio, viene affittata per la somma di 40 scudi annui da pagarsi semestralmente. Primo affittuario: il dottor Pietro Bonaccorsi, di cui risultano regolari pagamenti dal 1832 al 1862. Intanto, a partire dal 1850, risulta anche un altro affittuario, Francesco Lazzarini, che paga fino al 1861, mentre per il 1862 risulta un debito di 40 scudi.

## I Bilanci

Dal punto di vista economico, gli inizi sono un vero disastro: il

bilancio, sia quello del 1824 che quello del 1825, è chiaramente in deficit. Ma è normale, date le spese sostenute e i debiti saldati o in via di estinzione, riferiscono gli amministratori. E dello stesso avviso è anche il Consiglio Comunale che, nella riunione del 5 settembre 1827, approva all'unanimità sia il rendiconto che le giustificazioni circa il “vuoto di cassa di scudi 153.19.3/5... riscontrato non già per deficienza di rendita ma per essersi pagati i debiti, e per essersi dovute sostenere le forti spese di primo stabilimento...”

Intanto, dal medesimo anno cominciano ad entrare i 100 scudi di “fruttato... fissati sul capitale di scudi 2000 spettante al legato Pianzola”. Si dovrà arrivare però al 1830-1831, prima di vedere le entrate sopravanzare le uscite.

Sempre nel 1827, con rogito del notaio Luzi, il 30 marzo, viene stipulato l'atto d'acquisto dello “stabilimento” con il Conservatorio di San Lodovico per la cifra complessiva di **scudi romani 862 e 66 baiocchi (paoli) al tasso d'interesse del 5% sulla somma dovuta**. In breve: la cifra viene pagata regolarmente a rate posticipate di scudi 640, ultimo pagamento il 31 agosto 1831, data in cui il debito viene completamente estinto<sup>4</sup>.

## LE SPIGOLATURE

### Il vestiario

Questo l'abbigliamento fissato per “i poveri orfani”: “un corpettone, braconi di laz-zetto o panno ordinario color castagno per casa ed una specie di soprabito dello stesso colore per sortire al quale d'inverno si sovrappone un baverone, calze di canapa ordinarie bianche, scarponcini e cappello bianco in testa; sopra l'abito esternamente l'insegna del Santo da adottarsi per protettore del luogo pio e sotto l'abito al collo un piccolo crocifisso”.

### Bigonci al posto di scudi

La stessa struttura del Carmine dà la possibilità di varie entrate: si affitta la stalla e la cantina sotto l'orfanatrofio, la stanza a pianterreno ed anche il ‘cellaro’. Poi probabilmente qualcosa cambia perché nel 1832 l'Istituto si riappropria della cantina e nel 1850 invece dei 2 scudi annui l'affittuario cede i bigonci “per uso dell'Orfanatrofio”. Dunque l'orfanatrofio possiede vigneti e produce vino, bevanda che del resto rientra nell'alimentazione degli orfani.

### Il calzolaro

Ai ragazzi spettano 2 paia di scarpe nuove all'anno e per questo c'è il calzolaio che ha anche il compito di riparare le scarpe

giornaliere. Ad un certo punto si decide di fare le scarpe in proprio ma l'esperimento ha breve durata perché si riscontra che è economicamente più vantaggioso pagare il calzolaio.

### Il fornaro

Epoca di baratto: il fornaro fornisce pane bianco in cambio di grano. Un paio di fornai poi, nel 1828, si decide di cambiare. Ed ecco Agnese, figlia di Famiano Naldini, che, il 31 gennaio, comincia a fare il pane “di tutta farina alla casareccia di buona qualità”. Tanto lavoro per 1 rubia di grano. A suo carico tutte le spese, dalla molitura del cereale alla cottura, al dazio e al trasporto. E dovrebbe essere veramente buono, il pane dell'Agnese, se il consumo aumenta vertiginosamente, e se, come per scusarsi, il computista annota:

“Il pane è stato consumato anche dal Prefetto degli orfani per cui non deve far meraviglia se sembra un consumo troppo grande.”

O più semplicemente il maggior consumo è dovuto al fatto che gli allievi sono cresciuti e con loro è cresciuto anche l'appetito.

### Il custode

Figura analoga alla sorvegliante delle squadre nelle passate colonie marine, il custode ha il compito di sorvegliare gli orfani, di aiutarli, specie nella fase puerile, a curare la pulizia della persona, a vestirsi, pettinarsi, mantenere in ordine e pulita la camera, deve assisterli in caso di malattia... Inoltre il custode ha le chiavi dell'orfanatrofio e, almeno sulla carta, ha anche la funzione di cuoco e di “canavaro”.

### Figure femminili

Importante, in mezzo a tanti uomini, almeno una presenza femminile: gli orfani, ad esempio, si ammalano, hanno bisogno di qualcuno che rammendi le loro calzette, ripari corsetti e acconci i calzoni... Ed ecco, nel 1842, vengono assunte due donne, Angelina Castellani, per assistere i ragazzi in caso di malattia, e Agnese Majoli, per la custodia della biancheria. A suo carico la lavanderia. Avrà a disposizione pezze, filo e filosello... Non solo gli orfani, anche coloro che collaborano hanno una specie di divisa, in particolare una corta mantellina rossa... (segue)

Santina Muzi

### NOTE

<sup>1</sup>ASCO, Atti consiliari, reg. 368, 1815/26, pag. 155

<sup>2</sup>ASCO, Atti Notarili 2° vers. 115

<sup>3</sup>ASCO, Atti notarili 2°, Prot. 1823, b.111, pag. 192 r.

<sup>4</sup>Archivio Vescovile Orvieto (ASO), strumenti notarili Istr. Canc. Vesc. 2 (Gino Catena), 31 agosto 1831 pag. 367/8

# La targa dello Scalza

## Un esempio di *latinorum urbevetanus*



Da alcune segnalazioni di nostri lettori, la targa in ricordo dell'architetto e scultore orvietano Ippolito Scalza, nella piazza omonima, contiene delle inesattezze dal punto di vista ortografico.

HIC IPPOLITUS SCALZA ARCHITECTUS ET MIRABILIS SCULTOR VIXIT ET OPERAM SUAM DEDIT

Il nome proprio *Ippolytus* e il sostantivo *scultor* non corrispondono alla forma latina classica, utilizzata come in questo caso in circostanze celebrative. Per un'ulteriore conferma e precisazione, abbiamo interpellato un'esperta, la prof.ssa Valentina Galli, che ha riferito quanto segue:

“Il lemma latino *Hippolytus* deriva dal corrispondente greco (*Ippollutoj*). Il nome significa “che scioglie i cavalli” (cfr. *il(ppoj, cavallo e lulu, sciolgo)*. La lettera “H” propria della forma latina si giustifica in ragione della presenza sul fonema vocale iota dello spirito aspro, che indica appunto un'aspirazione. La trascrizione in latino di parole greche inizianti per spirito aspro richiede infatti l'“b” iniziale.

Il sostantivo *sculptor*, *sculptoris*, *m.* deriva dalla voce verbale *sculpo*, *-is, sculpsi, sculptum, -ere (scolpire)*, di cui è una variante *scalpo*, *-is, scalpsi, scalptum, -ere*.”

Un ulteriore contributo alla chiarezza viene dall'architetto Raffaele Davanzo, il quale rimarca che lo Scalza firmava le sue opere con il nome *Hippolytus*, eliminando ogni possibile equivoco.

Pur plaudendo ad iniziative volte al ricordo di illustri cittadini orvietani, l'attenzione alla correttezza è quanto meno invocabile.



TOPONOMASTICA ORVIETANA

## Via Del Caccia e Vicolo Del Caccia

La via che a destra, provenendo dalla piazza di S. Giovenale, scende per immergersi in via della Cava, a pochi passi da porta Maggiore, e il vicolo che, dal punto in cui essa svolta a gomito, sale verso via Volsinia n. 1, prendono il nome da Giovanni di Matteo detto Caccia, autore della *Cronica Iohannis dicti Caccia de Urbeveteri*. Entrambe sono tra le poche arterie secondarie della città comunemente indicate fino agli ultimi decenni del secolo XIX con il termine *reto*, il cui antico e generale uso si è rarefatto nel tempo fino a scomparire, ma ancora presente in rari casi nel Catasto della città del 1801<sup>3</sup>; gli altri sono il *Reto Lungo*<sup>4</sup> ed il *Reto Perino*<sup>5</sup>, il quale ultimo sembra abbia preso il nome dal giudice Perino, che visse nel XIII secolo, e dalla sua famiglia. C'è da sottolineare che l'indicazione *Reto del Caccia* finì per abbracciare una superficie piuttosto ampia, che andava oltre l'area compresa tra la via e il vicolo attuali, se all'inizio del secolo XIX era contrassegnata come *contrada*<sup>6</sup>. È certo comunque che alla fine dell'Ottocento soltanto il vicolo aveva conservato quel nome<sup>7</sup>, presumibilmente perché lungo il suo percorso si affacciava la casa natale di Matteo di Giovanni, oggi difficile da identificare, essendo vari gli edifici di remota origine che vi si trovano. La famiglia Del Caccia, di cui Giovanni di Matteo è il rappresentante più noto<sup>8</sup>, è presente ad Orvieto nei documenti dell'epoca, mentre scompare nel XIV secolo<sup>9</sup>; venuto meno il cognome la stirpe continuò in quella dei Pollidori<sup>10</sup>. Giovanni di Matteo fu frate nel convento dei Domenicani, l'Ordine che si insediò in Orvieto nel 1232<sup>11</sup>, presso un edificio preesistente alla nuova chiesa, consacrata nel 1260 da Urbano IV. Scrisse la *Cronica fratris Iohannis dicti Caccia de Urbeveteri*<sup>12</sup> che, rimasta oscura per secoli, fu pubblicata, nel 1907, dai

padri predicatori Aimé-Marie Viel e Paul Marie Girardin per via della sua importanza. In quello stesso anno, Luigi Fumi diede alle stampe un estratto, in cui concentrava la sua attenzione sui personaggi orvietani. È probabile che intorno a quella data sia stato dato anche alla via il nome del personaggio, la cui memoria era nuovamente venuta alla luce. Frate Giovanni, nato ad Orvieto nella parrocchia di S. Giovenale, trascorse la vita presso il convento dei Predicatori della sua città, dove morì presumibilmente nel 1348. Non si conosce la data esatta della sua morte, ma l'anno è ricostruibile per il fatto che la sua ultima annotazione riguarda frate Nallo, deceduto il 9 aprile 1348, dopo il quale un suo confratello, che nel XVII secolo ne continuò la cronaca, scrisse il suo nome, indicandolo come autore del manoscritto: *Frater Johannes Mactei, qui hanc cronicam compilavit*<sup>13</sup>. Nella prima parte del suo lavoro, l'autore ripercorre la storia dell'Ordine, nella seconda, quella della Provincia Romana; la terza sezione costituisce la cronaca vera e propria, in cui sono registrati centocinquanta frati morti nel convento orvietano, o anche altrove, ma che comunque in esso avevano soggiornato. Il piano dell'opera rivela una larghezza di idee non comune al suo tempo, mentre nel succedersi delle pagine conosciamo il modo di essere e di vedere il mondo dell'autore. Giovanni di Matteo si sente innanzi tutto un domenicano, pieno di ammirazione per la missione dottrinale e apostolica della sua congregazione, e per tutti coloro che l'hanno servita e resa grande; dopo l'Ordine vengono la Provincia, in ultimo il convento, che è parte di un organismo grande e importante a cui va la sua incondizionata ammirazione. Frate Giovanni antepone l'Ordine a ogni altro interesse, ed è in questa ottica

che sono visti i frati, dai più noti, come Tommaso d'Aquino, a frate Hugues de S. Cher, primo cardinale dei predicatori, che trascorse ad Orvieto gli ultimi tempi della sua vita, ai più umili; di tutti ammira la generosità nel mettere a disposizione le qualità umane e professionali: la bontà, l'onestà, la capacità di predicare e altro. Si susseguono nell'elenco sacerdoti e predicatori, letterati e buoni conversatori, diaconi di ottima indole, devoti e dalla conversazione onesta, suddiaconi, vestitari, cantori, conversi di buona e solida vita, buoni e industriosi ortolani, barbieri e muratori, e per ognuno sono enumerati i ruoli ricoperti e i meriti religiosi. La cronaca si apre con Angelo Gothii, o Gozio, primo priore del convento, morto nel 1242, dopo aver vissuto dieci anni nel nucleo primitivo del convento; predicatore e buon chierico, fu amato e apprezzato nella sua città, costituendo una rara eccezione all'affermazione

evangelica che nessuno è profeta nella sua patria. Il secondo personaggio, anch'egli orvietano, fu il primo converso, prese l'abito dalle mani di S. Domenico e fu presente al miracolo del pane effettuato dal fondatore a Roma, presso S. Sisto. L'ultima sua annotazione, nel 1348, è riferita al concittadino frate Nallo, morto a Piperno, del quale elenca i ruoli ricoperti ed anche i miracoli operati in quella città, dove fu sepolto. Un successore, di cui non sappiamo il nome, continuò l'opera giungendo fino all'anno 1517. L'interesse del volume è molteplice, sia per l'Ordine, di cui registra la nascita e i primi movimenti, sia a livello locale, per le notizie che fornisce sulle origini del convento e sui suoi primi abitatori, particolarmente significative se si considera che fu scritto a meno di un secolo di distanza dalla nascita dell'istituzione.

Maria Teresa Moretti

NOTE

<sup>1</sup> L. Fumi, *Estratti dalla Cronaca di Fr. Giovanni di Matteo del Caccia*, estratto dal "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", XIII, fasc. 1, Perugia 1907, p. 4; l'autore ci informa che sul cartellino a stampa del volu-

me è scritto « Codex membranaceus ex antiquo tabulario conventus Praedicatorum Urbisveteris medio seculo XIV conscriptus a frate Ioanne Mattei dicto Caccia [...] ». <sup>2</sup> *Reto/ reto*, strada traversa, ed anche vicolo e via di piccole dimensioni (v. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, vol. XI, 1969, p. 327, nota 1; L. Fumi, *Codice diplomatico della città di Orvieto*, p. 778, nota 1; cfr. anche M. T. Moretti, *Itinerari slow*, Perugia 2003, p. 69. <sup>3</sup> A. Satolli, *La proprietà come rappresentazione nei cabrei settecenteschi orvietani ed il catasto del 1801*, in "Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano", pp. 3-185, in part. pp. 131, 176, 183. <sup>4</sup> Oggi via Felice Cavallotti. <sup>5</sup> Oggi via Stefano Porcari. <sup>6</sup> Così nel catasto del 1801; A. Satolli, *La proprietà come rappresentazione* cit., p. 176. <sup>7</sup> L. Fumi, *Estratti dalla Cronaca di Fr. Giovanni di Matteo del Caccia* cit., p. 4. <sup>8</sup> Dalla intestazione della *Cronica* risulta che Giovanni di Matteo fosse detto Caccia, sui motivi (parentela od altro) non possiamo che fare ipotesi. <sup>9</sup> Jean Mactei Del Caccia, *Chronique du Couvent des Precheurs d'Orvieto*, Editée par A. M. Viel - P. M. Girardin, Viterbo 1907, p. VII. <sup>10</sup> L. Fumi, *Estratti dalla Cronaca di Fr. Giovanni* cit., p. 4; v. anche *Libro d'Oro della Nobiltà Italiana, s.v.*; cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, s.v. <sup>11</sup> Jean Mactei Del Caccia, *Chronique du Couvent* cit., p. 67. <sup>12</sup> Codice membranaceo attualmente posseduto dalla Casa Generalizia dell'Ordine a Roma <sup>13</sup> Jean Mactei Del Caccia, *Chronique du Couvent* cit., p. VII.



## Via Pianzola

C'era una volta ad Orvieto, nel quartiere di Serancia, "Via della Maestà". Andava da Via della Commenda a Via Loggia dei Mercanti, una specie di semicerchio intorno ad un complesso unitario di palazzi con al centro un orto-giardino. Le attrattive maggiori, godibili da tutti, erano costituite dall'edicola votiva dell'Arco di Calanca, da cui era scaturito il nome "Maestà", da un'artistica fontanelle traslocata in Piazza del Duomo negli anni Settanta del 1900, dai particolari slarghi, dalle case erette sul tufo vivo adorne di loggette fiorite, nonché dalle tipiche scalette che più o meno tortuosamente sfociano alla "Cava Vecchia". Poi, a cavallo tra Ottocento e Novecento, quando si pose mano alla ridefinizione delle vie, Via della Maestà divenne Via Pianzola. Ma chi era questo signor Pianzola per meritarsi di divenire immortale nella nostra memoria, non solo attraverso il nome dato alla via ma anche per il dipinto che lo ritrae nella sala "Unità d'Italia" del Municipio? Orvietano d'adozione e per scelta, Giovan Battista Pianzola è stato un grande

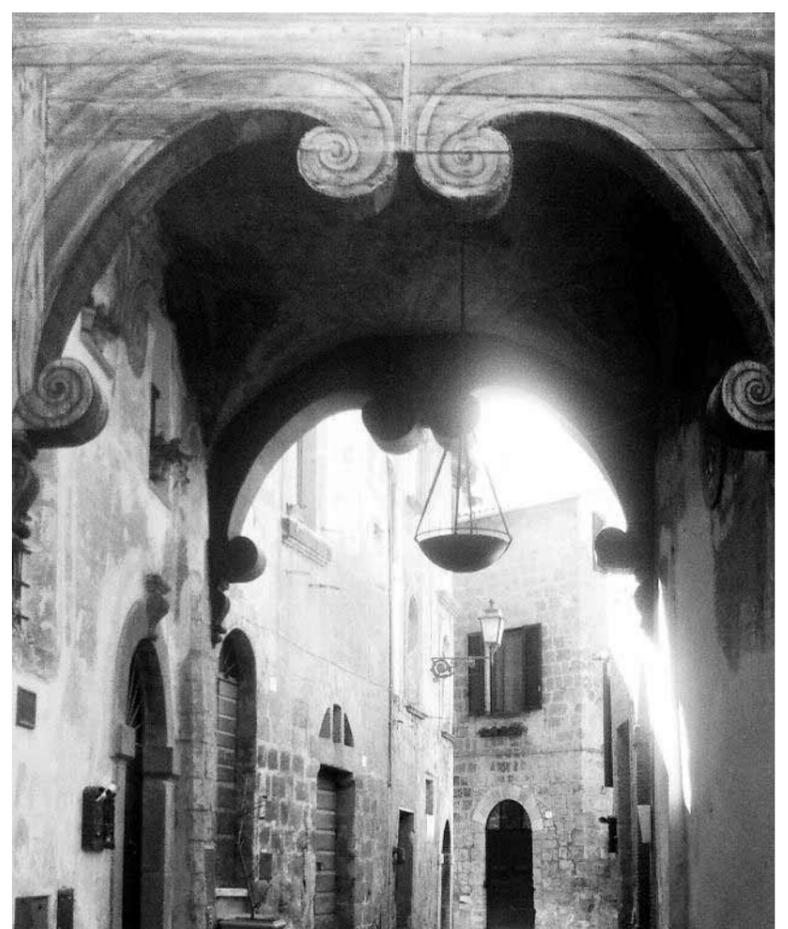
benefattore tanto per il suo borgo d'origine, tanto, e soprattutto, per la città di Orvieto. Nato nella Diocesi di Domodossola, nel 1745, Pianzola diviene medico condotto ed esercita la sua professione di chirurgo presso l'Ospedale Santa Maria della Stella della nostra città. Una delle uscite tratte dall'Archivio del suddetto Ospedale riporta un pagamento a suo favore risalente al 16 ottobre 1776: "Pagati al Signor Gio Batta Pianzola chirurgo scudi 6 per sua provvigione di due anni maturati...". Poche righe, importanti comunque, in quanto testimonianza della presenza del chirurgo già in quell'anno al Santa Maria della Stella. Nessun dubbio che Pianzola sia stato un medico aggiornato e all'avanguardia, ma ciò che lo ha reso degno di memoria è stato l'insieme delle donazioni, in particolare i libri, le carte anatomiche e i suoi avanzatissimi attrezzi da chirurgo che lascia all'ospedale dove inoltre vuole che venga istituita una biblioteca a suo nome e alla quale destina una somma di denaro per l'acquisto di ulteriori libri. E, senza dimenticare l'alto tasso di mortalità delle donne partorienti, chiede che l'Ospedale organizzi corsi di ostetricia... **L'azione più meritoria è tuttavia la fondazione di un orfanotrofo per i**

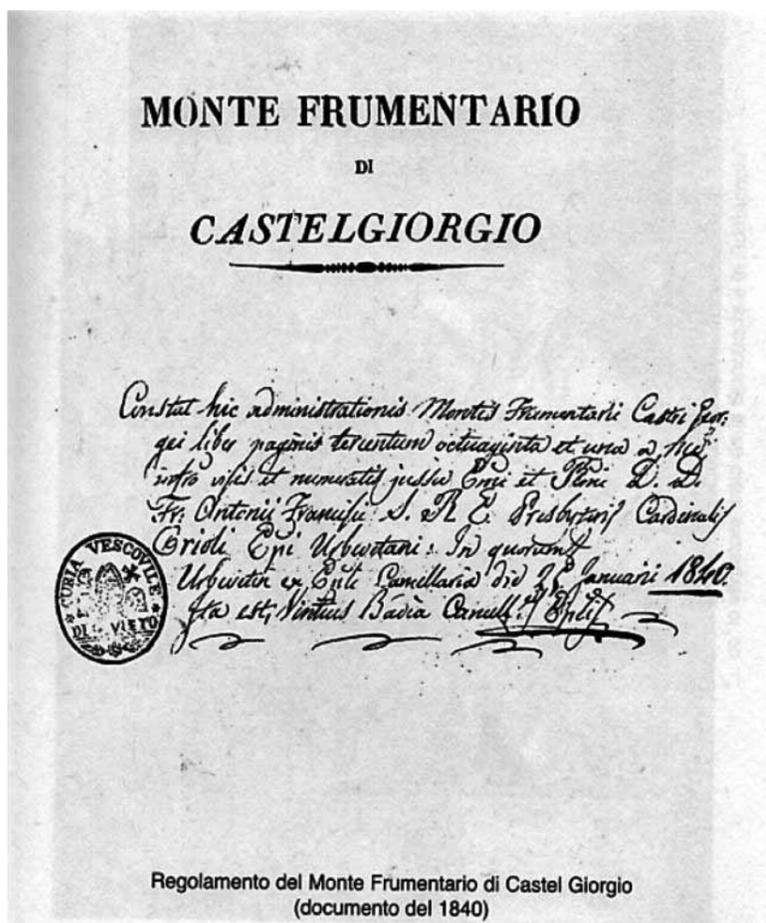
**poveri orfani, con il preciso obiettivo di "fornire ricovero, sussistenza, educazione e professione ai più bisognosi"**. Così, dopo aver disposto la somma di 500 scudi da mettere a frutto a favore degli orfani di Bognanco San Lorenzo<sup>3</sup>, il chirurgo compie e amplifica lo stesso gesto per i ragazzi di Orvieto privi di uno o di entrambi i genitori e per loro vuole, oltre alla formazione religiosa, la formazione umana e professionale così da divenire uomini adulti in grado di svolgere un'arte o una professione e condurre una vita dignitosa. Formazione di qualità, più che di quantità, e su questo non vuole che si lesini, tanto da stabilire che "il fruttato" del denaro venga utilizzato per elargire lo stipendio ad un bravo maestro che insegni ai ragazzi a leggere, scrivere e far di conto... Ed è per i tanti meriti del chirurgo venuto dal Nord che la via situata dirimpetto all'ingresso dell'Orfanotrofo Pianzolano del Carmine da Via della Maestà è divenuta Via Pianzola<sup>4</sup>.

Santina Muzi

NOTE

<sup>1</sup> Archivio di Stato del Comune di Orvieto (ASCO) Archivio Ospedale Santa Maria della Stella, reg 55, pag. 152 <sup>2</sup> ASCO, Istituto Pianzolano 1815/90, b. 4, reg. 115 <sup>3</sup> ASCO, Atti Notarili, 2° vers, b. 111 "Lascio per titolo di legato alla Comunità di Bognanco S. Lorenzo dentro la diocesi di Novara la somma di scudi 500..." <sup>4</sup> Fumi, "Orvieto, note storiche e biografiche"





## Il Monte frumentario di Castel Giorgio

I primi Monti frumentari sono nati alla fine del XV secolo per prestare ai contadini più poveri il grano e l'orzo per la semina ed ebbero una notevole diffusione durante i secoli XVI e XVII. Essi si rivolgevano in particolare ai tanti che vivevano in condizioni di pura sussistenza quando, per il bisogno, erano costretti a mangiare anche quanto doveva essere riservato alla semina. La loro funzione era quella di costituire un supporto al ciclo agrario. A tal fine per il loro funzionamento i contadini partecipavano con giornate di lavoro gratuito in occasione della semina e del raccolto e l'esito era conservato come semenze da distribuire ai contadini che ne erano privi. Quando nei magazzini c'erano grosse eccedenze, una parte era venduta e il denaro così ottenuto era utilizzato per prestare agli agricoltori le somme per le spese del raccolto ad un tasso del cinque per cento. Per il prestito di cereali l'interesse era calcolato invece nella tradizione di misurare in sede di pre-

stito, all'epoca della semina il grano "a raso" dell'unità di misura e di restituirlo "a colmo" all'epoca del raccolto. Il grano ricevuto in prestito doveva essere restituito entro il primo giorno del mese di agosto, dopo la mietitura, con l'aggiunta dell'interesse il cui ammontare era stabilito dallo Statuto del Monte. L'istituzione di Castel Giorgio era soggetta al vescovo che si serviva di amministratori e collaboratori individuati nella comunità locale i quali erano comunque tenuti a resocontare il vescovado stesso circa l'attività del Monte. Si trattava di un ente di assistenza e beneficenza con la natura giuridica di ente pubblico. L'assegnazione e la distribuzione del grano in prestito dovevano essere oculate e attente e soprattutto effettuate a persone degne di fiducia richiedendo talvolta l'intervento di un garante idoneo e sicuro. Nella storia della istituzione non mancarono peraltro episodi di disonestà da parte di taluni amministratori ai danni del popolo.



I Monti Frumentari operavano, quindi, nelle aree rurali. Con la loro opera i Monti si proponevano di arginare la piaga dell'usura nei confronti di chi, troppo povero per essere solvibile presso gli scarsi istituti finanziari dell'epoca, spesso cadeva vittima degli strozzini. Queste iniziative, elargendo i loro prestiti caso per caso in funzione delle effettive necessità (microcredito), potevano essere visti come i primi finanziatori del credito al consumo o anche come banche dei poveri ante litteram. Quando, nel 1724, venne eletto Papa Benedetto XIII, ordinò a tutti i Vescovi dell'Italia centro-meridionale di assecondare in ogni modo l'apertura di nuovi Monti, stabilendone le seguenti finalità:

1. somministrazione degli alimenti agli agricoltori poveri;
2. obbligo della restituzione, nei giorni del raccolto, con l'aumento del cinque per cento sulle derrate prestate;
3. nomina annuale da parte del parroco di uno o più amministratori obbligati, al termine dell'esercizio, al rendiconto della gestione nelle mani dell'autorità vescovile.

Ma la mancanza di garanzie, comunque impossibili da pretendere viste le pessime condizioni economiche in cui versavano i beneficiari, misero ben presto in difficoltà il funzionamento dei Monti nei casi non infrequenti di insolvenza (anche di massa) nelle stagioni climaticamente sfavorevoli. Dopo il 1863, i nuovi ordinamenti unitari non solo impedirono la formazione di nuovi Monti Frumentari, ma una legge del 10 marzo 1865 li pose, in qualità di Opere Pie, sotto la tutela delle Deputazioni Provinciali, abolendo anche l'obbligo per gli amministratori di rendicontare l'operato attraverso la presentazione di bilanci preventivi e la verifica di quelli consuntivi.



Questa mancanza di controllo ne decretò la fine definitiva. Dopo qualche anno quelli che ancora sopravvivevano furono trasformati.

L'origine del Monte frumentario di Castel Giorgio, attraverso la documentazione pervenuta, è riconducibile a partire dal 1646. Nel 1868, il Monte fu concentrato nella locale Congregazione di carità istituita ai sensi del decreto n. 100 del 1860 del Regio commissario generale



straordinario per le Province dell'Umbria, Gioacchino Pepoli. Esso amministrava, probabilmente a partire dal 1868, il Monte frumentario locale. La Congregazione fu soppressa, come in ogni comune, in forza della legge 3 giugno 1937, n. 847 e fu sostituita dall'Ente comunale di assistenza. Tra il 2002 e il 2003, l'attività del Monte Frumentario e della Congregazione di carità è stata ordinata e inventariata nell'ambito del progetto di sistemazione dei fondi di pertinenza del Comune di Castel Giorgio, realizzato dall'archivista Lucia Fiumi, (coadiuvata da Elisabetta

Pagnini), progetto coordinato, per la parte relativa alle IPAB, dalla funzionaria Anna Angelica Fabiani.

L'Archivio comunale di Castel Giorgio contiene il fondo prodotto dalla Congregazione di carità dal 1861 al 1936 e dal Monte frumentario, Ente soppresso prima dell'istituzione dell'ECA (Ente comunale di Assistenza), dal 1646 al 1868. Contiene statuti e regolamenti, deliberazioni, repertori, protocolli della corrispondenza, carteggio amministrativo e atti contabili.

Enzo Prudenzi



**Ordinamento:** La documentazione è stata sistemata insieme a quella dell'ECA: individuazione delle serie e, talvolta, sotto-serie e ordine cronologico al loro interno. Si tratta di 5 registri, tre dei quali di piccolo formato,

riguardanti il pagamento della tassa per il grano. All'interno di alcuni registri ci sono ricevute e note.

**Estremi cronologici:** 1646-1868

**Storia archivistica:** La documentazione è stata rilevata in occasione del censimento degli archivi delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, intrapreso dalla Soprintendenza archivistica per l'Umbria negli anni Ottanta e conclusosi con la pubblicazione di una guida nel 1990. Successivamente è stata ordinata ed inventariata nell'ambito dell'intervento di sistemazione dei fondi di pertinenza del Comune di Castel Giorgio. Nell'intervento tale documentazione è stata descritta come serie dell'archivio preunitario comunale.

**Descrizione: Ordinamento:** Ordine cronologico dei registri. \* Numerazione progressiva da 404 a 408.

**Strumenti di ricerca:**

Paolo Cornicchia, Anna Angelica Fabiani, Lucia Fiumi, Comune di Castel Giorgio. L'archivio storico comunale e i fondi aggregati ed acquisiti. Inventari Mario Squadroni, Umbria. Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza. Guida agli archivi

**La documentazione è stata prodotta da:** Monte frumentario di Castel Giorgio

**La documentazione è conservata da:** Comune di Castel Giorgio

**Bibliografia:**

SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA, Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza in Umbria. Profili storici e censimento degli archivi, a cura di M. SQUADRONI, Roma, 1990 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, CVIII), 105.



I M A G O U R B I S



Via del Caccia e sullo sfondo Chiesa di S Giovanni  
Nuova Bibl. Pubbl. "L. Fumi" - Fondo M. Sborra

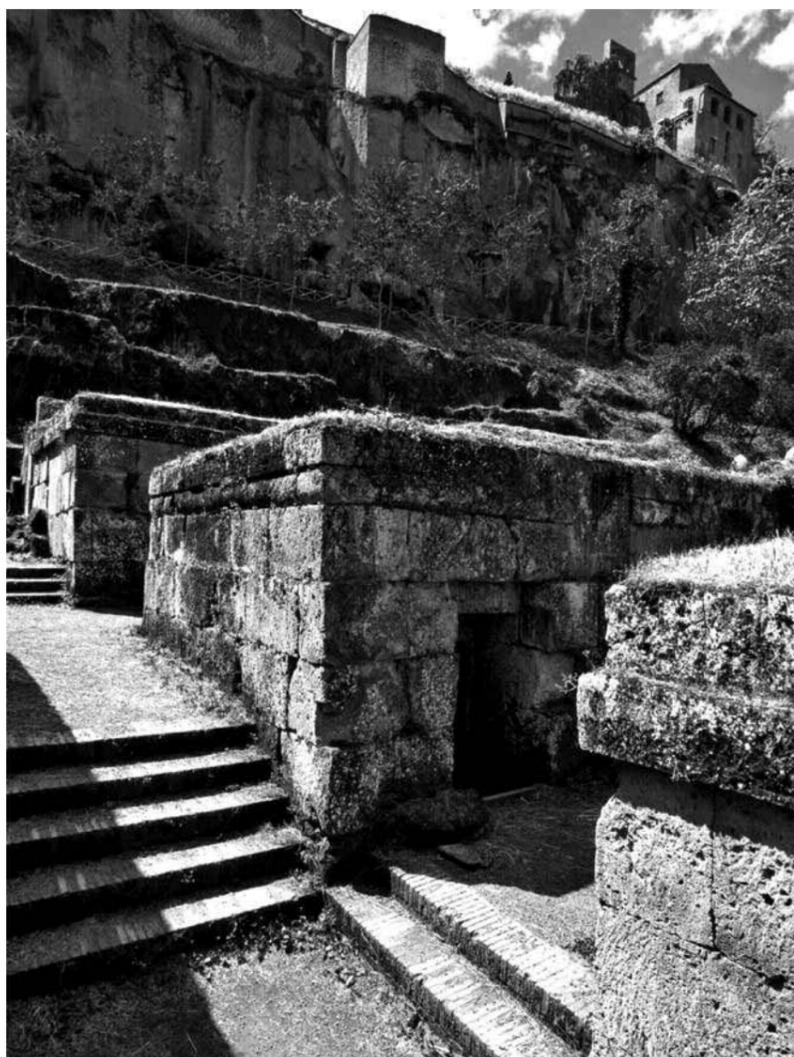


Corso Cavour  
Nuova Bibl. Pubbl. "L. Fumi" - Fondo M. Sborra



## Ultime scoperte da... Crocifisso del Tufo

Interessante l'iniziativa promossa ed organizzata dal Polo Museale dell'Umbria e dal Museo Archeologico Nazionale di Orvieto, presso la sede di Piazza del Duomo, per l'illustrazione delle ultime scoperte al Crocifisso del Tufo, uno dei più significativi riferimenti etrusco-archeologici della zona. L'incontro, con gli archeologi Claudio Bizzarri e Paolo Binaco, ha previsto la presentazione, fuori delle vetrine, dei materiali repertati, offrendo ai visitatori la possibilità di un particolare contatto con la civiltà etrusca, con l'antica Velzna, un passato affascinante, che riserva ancora tante gradite sorprese.



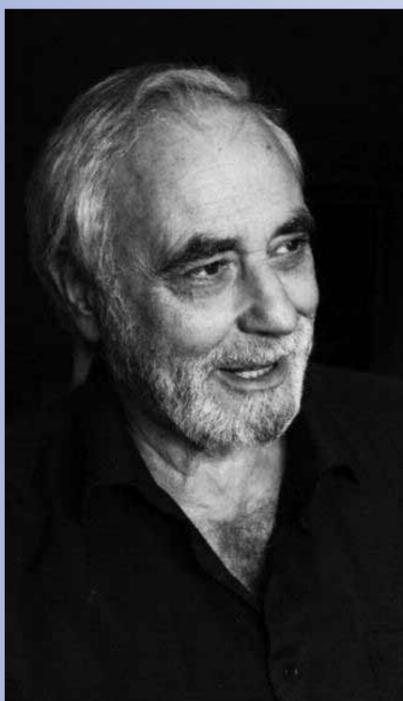
"Antenna cosmica" - Olio su tela, cm 100x140 - 2016

ASSESSORATO ALLA CULTURA  
DEL COMUNE DI ORVIETO

La pittura ermeneutica  
di  
*Pier Augusto Breccia*

Opere maggiori e recenti  
2012-2017

L'Artista ha il piacere di invitare la S.V. all'inaugurazione della Mostra che si terrà  
Giovedì, 1 giugno 2017, alle ore 17  
presso  
**PALAZZO DEI SETTE - ORVIETO - Via Cavour**  
La mostra resterà aperta fino al 30 giugno 2017, tutti i giorni ore 10-19 - Ingresso libero  
L'Artista sarà presente nei giorni di sabato e domenica  
[www.pieraugustobreccia.com](http://www.pieraugustobreccia.com)



## In mostra le ultime opere di Pier Augusto Breccia

Un gradito ritorno. È quello del maestro Pier Augusto Breccia, padre della pittura ermeneutica, un amico della città ed anche del nostro Istituto. "Opere maggiori e recenti" è il titolo di questa nuova rassegna al Palazzo dei Sette, che raduna significative produzioni dell'artista realizzate negli ultimi periodi. Un mese di giugno, in cui residenti e turisti potranno avvicinarsi ai più recenti capolavori di Breccia, con la possibilità di un piacevole dialogo con l'autore, che ama soffermarsi sulla poetica dei suoi quadri, autentiche lezioni di consistente valore culturale.

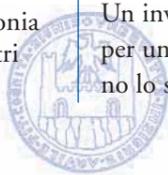
## Via Jader Jacobelli Un tributo al giornalista e scrittore



Il Comune di Castel Viscardo ha inteso onorare la memoria del giornalista e scrittore Jader Jacobelli, indimenticato moderatore delle tribune politiche della Rai, con l'intitolazione di una via. L'Amministrazione, guidata da Daniele Longaroni, con assessore alla Cultura, Luca Giuliani, non ha avuto esitazioni. Nel grazioso borgo di Monterubiaglio, nei pressi del castello, proprio dove Jacobelli aveva un'abitazione, rimarrà per imperituro ricordo il nome dell'illustre personaggio. Una mostra fotografica, curata da Maria Pioli, ripercorre poi le tappe più significative della presenza di Jacobelli in queste zone. Una valida iniziativa, che testimonia l'impegno culturale dei centri comprensoriali.

## Consegna gli attestati di benemerenzza 2017 Università popolare della Tuscia e Letteralbar

L'Università Popolare della Tuscia - Sezione di Orvieto e il Circolo Culturale "Letteralbar" hanno consegnato gli "Attestati di benemerenzza 2017". Il premio, giunto alla quinta edizione, vuole essere un riconoscimento non per imprese speciali, ma per quelle piccole, grandi azioni che si compiono ogni giorno, con generosità e dedizione verso gli altri, con spirito di servizio e solidarietà e, possibilmente, con il sorriso, la semplice condivisione di intenti. Il premio (un attestato, una targa ricordo e una menzione per l'impegno profuso) viene conferito, al termine di ogni anno solare, a tre persone del Comprensorio orvietano che si siano contraddistinte nel campo della solidarietà umana, del lavoro, dell'esempio, del sociale, nella cultura, nell'economia, nello sport e in tutti gli altri campi della vita civile. I benemeriti del 2017, Giuliana Bianconi De Valletta, Marcello Tomassini e Riccardo Cambri, hanno ricevuto gli attestati nella Sala consiliare del Comune di Orvieto giovedì 6 aprile nel corso di una partecipata cerimonia. Un invito per il territorio orvietano, affinché siano sempre più rimarchevoli gli impegni per una civile convivenza e il sostegno reciproco, in particolare per attività che determinino lo sviluppo della zona. Una valida iniziativa, degna di particolari riflessioni.



# Il nostro ricordo grato

Le notizie delle scomparse della dottoressa Lucia Conti Tammaro e dell'architetto Torquato Terracina giungono in Redazione con il giornale impaginato per la pubblicazione. Sono figure fondamentali per il sodalizio culturale cittadino, che hanno segnato, con il loro impegno, la crescita e la valorizzazione della ricerca storica della città e del territorio. L'Istituto intende ricordarne i tratti principali come primo, doveroso omaggio, rivolgendo i sensi del più sentito cordoglio alle Famiglie.



## Lucia Conti Tammaro

L'8 agosto di quest'anno cessava di vivere Lucia Conti Tammaro, figura di grande rilievo culturale per la città di Orvieto, punto di riferimento per tante generazioni nel suo ruolo di direttrice della Biblioteca Comunale "Luigi Fumi". Chi ha avuto la fortuna di conoscerla la ricorda come persona di grande rigore morale, di elevato spessore culturale e umano.

Siciliana di origine, era nata infatti in provincia di Catania a Motta Sant'Anastasia nel 1920, divenne orvietana d'adozione da quando, nel 1935, con la famiglia si trasferì da Cremona in città. Conseguì la licenza magistrale e, successivamente, la maturità classica, si iscrisse all'Università di Roma "La Sapienza", laureandosi in Lettere nell'anno accademico 1945-

'46. Entrata in biblioteca nel 1941 come avventizia, ne divenne direttrice nel 1950 e lo restò fino al 1980, pur rimanendo in servizio fino al 1985. Negli anni dell'immediato dopoguerra fu fra i soci fondatori dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, nato nel settembre 1944 per volontà del prof. Renato Bonelli.

Da allora ha sempre sostenuto e partecipato attivamente alla vita dell'Istituto, in particolare come membro del Comitato di redazione del Bollettino, la rivista dell'Istituto alla quale teneva molto, considerandola vero e concreto simbolo delle finalità per cui il sodalizio era sorto. Dopo essere stata membro del Consiglio direttivo e aver svolto vari incarichi, sempre attenta però a valorizzare, promuovere e inserire nell'Istituto forze

nuove e giovani, fu presidente dal 1989 al 1995. La sua presidenza fu densa di iniziative, fra cui è giusto ricordare quelle promosse nel 1994, l'anno del cinquantenario dell'Associazione, celebrato con una mostra fotografico-documentaria ospitata al Palazzo del Capitano del Popolo, evento accompagnato dalla Giornata di studio svoltasi il 4 giugno di quell'anno dal titolo "La piazza del duomo nella città medievale (nord e media Italia, secoli XII-XVI)" i cui atti sono poi stati pubblicati nel n. XLVI-XLVII del Bollettino; la giornata di studio svoltasi il 19 novembre sul tema "La ceramica tra medioevo e rinascimento" le cui relazioni sono state ospitate nel n. XLVIII-XLIX del Bollettino.

L'impegno civile dimostrato nei lunghi anni della sua vita, rimarrà per tutti gli orvietani, e in particolare per i soci dell'Istituto, un esempio da seguire.

*mr*



## Torquato Terracina

Una grave perdita. Se n'è andato, con la dignitosa riservatezza che lo ha in ogni occasione contraddistinto, l'architetto Torquato Terracina, personalità d'indiscusso spessore professionale e culturale. Una figura rigorosa e determinata, energica ed operativa. Amante della concretezza, delle azioni ben strutturate, della sollecitudine costruttiva.

L'Architetto era nato ad Orvieto, 87 anni fa. Iscritto all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", conseguì la laurea in Architettura ed iniziò il suo cursus honorum, dedicandosi alla professione. Mantiene e sviluppa contatti con le realtà umbre e viterbesi. Nel 1944, è fondatore dell'Istituto Storico Artistico Orvietano, diviene fabbricere dell'Opera del Duomo, architetto della Cattedrale. In questi anni di particolare impegno cit-

tadino, nell'ambito del suo mandato, si registrano i restauri del tetto dell'abside, dei mosaici della facciata, il rinnovamento dell'impianto elettrico, del sistema di illuminazione, sino alla conclusione dell'annosa vicenda delle porte bronzee di Emilio Greco, con l'allora ministro Riccardo Misasi, nei primi anni Settanta. Numerose le cariche ricoperte: consigliere dell'Ordine degli architetti dell'Umbria, consigliere censore della Banca d'Italia di Viterbo, commissario di scontro del Monte dei Paschi di Siena, presidente delle piccole e medie industrie della Provincia di Viterbo, vice presidente dell'Urcel del Lazio. Più di recente, è stato presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto e presidente della Consulta delle Fondazioni Casse di Risparmio dell'Umbria,

mostrando particolare attivismo e progettualità, con benefici effetti sul territorio. Si ricordano, tra le tante "buone imprese", l'acquisto e la ristrutturazione di Palazzo Coelli come sede della Fondazione, l'allestimento del Belvedere di Buonviaggio, l'acquisto della risonanza magnetica aperta per il nosocomio cittadino, la nuova illuminazione esterna del Duomo, la realizzazione delle collane editoriali degli Orvietani Illustri e della Storia di Orvieto, la costruzione della Sala Convegni interrata dell'Ente, tante altre iniziative volte alla valorizzazione della zona, in particolare per quanto riguarda i settori culturali. L'Istituto Storico Artistico Orvietano lo aveva nominato presidente onorario, altrettanto la Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto. Malgrado le precarie condizioni di salute, anche in questi ultimi periodi, seguiva le attività cittadine. L'Istituto ne serba un ricordo affettuoso e grato.

*fmdc*

## Colligite Fragmenta VIII

Nuova realizzazione della Commissione Diocesana Cultura

Alla presenza del vescovo di Orvieto, monsignor Benedetto Tuzia, del generale dei Figli dell'Amore Misericordioso di Colvalenza, padre Aurelio Perez, e di un pubblico numeroso e qualificato, ha avuto luogo la presentazione dell'VIII numero del Bollettino Storico Diocesano *Colligite Fragmenta*, ricco di studi ed approfondimenti dedicati al tema della Misericordia di Dio celebrata nel Giubileo straordinario dello scorso anno.

Presentando il numero del Bollettino, il vescovo ha voluto tracciare un elemento di sintesi del Giubileo, affermando che questo evento è stato organizzato in modo tale da offrire a tutti una possibilità di beneficiare di un tempo straordinario di Grazia, con un'attenzione particolare alle persone più fragili della nostra società, spesso in situazione di esclusione, offrendo loro la possibilità di scoprire che il loro posto è nel cuore di Dio e al centro della Chiesa. Sicuramente, si è trattato - ha aggiunto - di un "anno santo" assai particolare, sia nella modalità di proposta quanto e soprattutto nella sua profonda ispirazione. Non è certo ancora il momento, ha concluso, per una verifica di questo evento sia a livello locale che generale, tuttavia, quei segni di novità e di riformulazione della prospettiva giubilare (basti pensare all'insistenza sulle opere di misericordia sia spirituali che corporali) permettono già adesso di rilevare qualcosa che è estremamente interessante e utile per afferrare il cammino della Chiesa. Padre Aurelio Perez ha ripercorso la speciale devozione della beata Madre Speranza verso l'Amore Misericordioso, ha tracciato il profilo delle opere del Santuario, ringraziando il Vescovo per averlo scelto come luogo di svolgimento del Giubileo diocesano e si è complimentato infine per il bel numero del Bollettino.

I lavori sono proseguiti sotto la direzione del delegato episcopale per la Cultura, don Alessandro Fortunati, che ha chiamato gli studiosi a tratteggiare i contenuti dei propri elaborati sulle varie espressioni storiche artistiche della Misericordia, portate avanti nel territorio diocesano nel corso dei secoli dalle Confraternite laicali e dalle altre forme di devozione dei laici.

Nel corso dei lavori, don Alessandro ha dato anche notizia della costituzione della Commissione diocesana per la Cultura, all'interno dell'omonima Consulta, che inizierà ad impegnarsi nello studio ed elaborazione di iniziative culturali da presentare nelle città e nelle varie Vicarie per soccorrere alle povertà e carenze non solo materiali ma anche spirituali ed intellettuali, come attuazione dell'invito di papa Francesco di mettere al centro dell'impegno dei cristiani la promozione umana nella sua completezza, come verrà proposto nella prossima "Giornata del povero", che sarà celebrata dalla Chie-

sa universale domenica 18 novembre p.v.

cu

### Indice del volume:

Presentazione di S. E. Mons. Benedetto Tuzia, Vescovo di Orvieto-Todi Misericordiae Vultus. Sintesi della Bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia

*Danila Dottarelli*, La Confraternita della Misericordia in Bolsena  
*Rossella Poli*, La Confraternita della Misericordia di san Giovanni Decollato di Orvieto

*Filippo Orsini*, Storia della Confraternita della Misericordia di Todi e le sue attività caritative

*Valerio Chiaraluce*, I ritrovamenti archeologici sotto la chiesa della Misericordia di Todi

*Francesco Campagnani*, Istituzioni caritative dimenticate: l'Ospedale di Sant'Antonio e la Confraternita della Carità di Massa Martana

*Nadia Bagnarini*, L'ospitalità negli insediamenti Ospitalieri in Umbria: il caso di San Giovanni de Buttis ad Acquasparta, tra storia e architettura

*Luca Giuliani*, La Compagnia degli Scalzi di Orvieto e la misericordia: due casi di liberazione dalle carceri vescovili

*Ilaria Norelli*, Le monache penitenti di Orvieto

*Laura Andreani*, La Confraternita della Madonna dei Raccomandati di Orvieto

*Giovanna Bandinu*, La Madonna dei Raccomandati

*Giovanna Martellotti*, Il restauro della tavola di Lippo Memmi "La Madonna dei Raccomandati"

### Documenti

Trascrizione a cura di Franco Pietrantozzi Trascrizione dello Statuto della Confraternita della Misericordia di san Giovanni Decollato di Orvieto

Scheda tecnica sulla Confraternita della Misericordia di Acquapendente

Iniziative del Giubileo della Misericordia



## Il giro della Tuscia

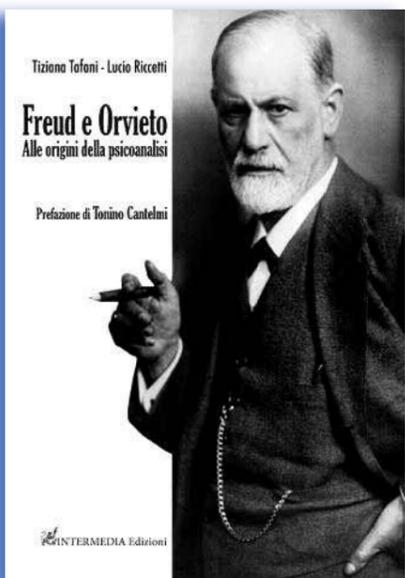
Il progetto "Ammappa l'Italia" vede coinvolto Marco Saverio Loperfido, che ha seguito un interessante percorso turistico-culturale attraverso i suggestivi borghi della Tuscia viterbese, esplorando i Comuni della Provincia di Viterbo. Questo *tour* particolare ha avuto per finalità la promozione del territorio e l'archiviazione web dei tracciati a piedi italiani: [www.ammappalitalia.it](http://www.ammappalitalia.it). Niente automobili dunque, neanche treni o bus, ma strade campestri, viottoli tra i boschi, percorsi di straordinario fascino naturalistico, tratturi e sconesse mulattiere, una volta assai transitati, adesso quasi completamente abbandonati. Al termine di ogni giornata, l'autore ha condiviso sulla piattaforma web di ammappalitalia quanto accaduto durante gli itinerari, con tanto di foto, appunti di viaggio, filmati ed annotazioni rispetto alle particolarità storiche, paesaggistiche ed archeologiche incontrate.

Marco Saverio Loperfido, laureato in Filosofia presso l'Università La Sapienza e Dottore di Ricerca in Servizio Sociale presso l'Università RomaTre, si occupa dei fenomeni migratori utilizzando l'approccio metodologico della sociologia visuale, maturato grazie alle sue esperienze lavorative come documentarista. È membro del Laboratorio sul "Pluralismo Culturale (PLUC)" dell'Università di RomaTre, dove è cultore della materia presso la cattedra di Sociologia dei processi culturali.

Fa parte dell'Associazione Roccalta Musica Teatro, con la quale coordina le attività culturali dello Spazio Corsaro di Chia. Ha pubblicato articoli su riviste, saggi in volumi ed è autore di una monografia sociologica, *La morte altrove. Il migrante al termine del viaggio*. È ideatore e curatore del progetto e del sito [ammappalitalia.it](http://ammappalitalia.it). È Guida Ambientale Escursionistica (AIGAE). Con Annulli Editori ha già pubblicato il romanzo *Claude Glass* e le due guide escursionistiche *Il giro della Tuscia in 80 giorni* e *Umbria: passaggi a sud-ovest*, punto di arrivo degli omonimi progetti di mappatura del territorio.



## La psicoanalisi orvietana



"Freud Museum" di Londra.

Alla presentazione del libro, il 28 gennaio scorso, erano presenti, oltre agli autori, **Francesco Scoppola**, direttore generale del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, **Giancarlo Baffo**, ricercatore presso la cattedra di Filosofia Morale dell'Università degli Studi di Siena, e **Giuseppe Germani**, sindaco di Orvieto.

Moderatore dell'incontro **Roberto Conticelli**, presidente dell'Ordine dei giornalisti dell'Umbria.

Sigmund Freud compì vari soggiorni ad Orvieto, come ricorda lui stesso nel celebre testo "Psicopatologia della vita quotidiana", a partire dal settembre 1897 e poi nel 1902 e nel 1907.

I due saggi che compongono il libro affrontano il ruolo che i soggiorni orvietani di Freud ebbero nella elaborazione di alcuni capisaldi della teoria psicoanalitica, a partire dal complesso di Edipo, nonché il rapporto del padre della psicoanalisi con la città, basato in particolare sugli interessi archeologici.

Dal primo punto di vista, si sottolinea il grande impatto degli affreschi del Signorelli, nella Cappella di San Brizio in Duomo. Nel citato "Psicopatologia della vita quotidiana", è notevole "il caso Signorelli", che rappresenta per Freud una fondamentale occasione di auto analisi, connessa al meccanismo della dimenticanza.

Il secondo aspetto dà l'immagine più che interessante di un Freud irresistibilmente attratto dai reperti archeologici che acquistava dal mercante di cose antiche Riccardo Mancini.

Il volume è impreziosito da alcune foto e cartoline che Sigmund Freud acquistò ad Orvieto, conservate al

## La Rimpatriata

Quasi cento pagine per ricordare mezzo secolo di storia, uno spaccato di vita, un omaggio ai personaggi, alle tradizioni. La Giostra del Giglio, la Sagra degli Umbrichelli e, naturalmente, "La Rimpatriata". Non nascondono il profondo legame con il territorio, i curatori dell'omonimo volume - disponibile anche in versione e-book - Intermedia Edizioni, la giornalista Livia Di Schino e l'ispettore archivistico onorario Sergio Giovannini. Come atto d'amore verso il paese natio, nato da un'idea della locale Pro Loco in concomitanza con le cinquanta candeline soffiate nel 2015 dall'Associazione turistica con l'immutata volontà di continuare a tenere vivo il senso di appartenenza e l'amore per Monteleone d'Orvieto, il rapporto tra compaesani, più forte di ogni distanza geografica. La stessa che, ogni estate, nel mese di agosto spinge i concittadini emigrati a tornare nel tranquillo borgo di pietra e torri, adagiato sulle colline dell'Alto Orvietano. Era così, anni fa e, in fondo, lo è ancora oggi, anche in un'era dove gli spostamenti sono più frequenti. E i ritorni, sempre graditi. Scopo dichiarato del volume, "creare uno strumento di memoria per impedire che una storia avvincente come quella di un Comune che resiste sia fagocitata nei meandri del tempo". Sì, perché la storia raccontata ne "La Rimpatriata" - tra ricerche, approfondimenti e interviste arricchite da ricordi ed emozioni scandite dal suono del campanone della Torre dell'Orologio - narra dei tempi che furono, ma non solo. Racconta, di chi - ieri come oggi - è dovuto emigrare in cerca di lavoro. "Separati da quelle colline e dall'antico borgo che aveva dato i natali ai propri genitori, e prima ancora, ai nonni. Ma una volta all'anno, nel mese di agosto, allora come adesso i più fortunati ritornano al paese. Da cinquant'anni, il fermento dei preparativi e l'attesa degli emigrati rendono possibile i festeggiamenti della Rimpatriata della Pro Loco di Monteleone d'Orvieto". Conforto ai malinconici momenti di lontananza, il supporto di vecchie foto. Più evocative di ogni parola, qui ben dosata e carica di suggestioni.



dp

AA. VV., *Colligite Fragmenta - Bollettino storico della diocesi di Orvieto-Todi*, Tipografia Tuderte, 2017  
Marco Saverio Loperfido, *Il giro della Tuscia in 80 giorni*, Annulli Editore, 2015  
Lucio Riccetti, Tiziana Tafani, *Freud e Orvieto. Alle origini della psicoanalisi*, Intermedia Edizioni, 2017  
*La Rimpatriata*, a cura di Livia Di Schino-Sergio Giovannini, Intermedia Edizioni, 2017

26



SEGNALANO I LETTORI

La caserma abbandonata

Siamo scontenti delle condizioni di degrado della Caserma Piave, che esprime abbandono in ogni parte. Non sarebbe opportuno un intervento sulla struttura, per costi di sicuro elevati e rintracciamento dei responsabili proprietari, ma su quelli che una volta erano giardini, ridotti a sterpaglie senza controllo. Poi i muretti che cadono, quel senso avvilente di non occuparsi di niente, finché non si arrivi alla distruzione.

ct

Le segnaletica nei centri storici

In tanti luoghi, anche piccoli, del centro della nostra Nazione, ricchi di testimonianze storiche, la segnaletica si unisce al passato, si identifica con le antiche caratteristiche preminenti di quelle località. Per la nostra città, non sembra siano stati ancora proposti validi progetti per le insegne dei negozi, per le indicazioni stradali, con confusioni e poca voglia di cambiamenti. Bisogna tener conto del valore architettonico degli edifici, delle condizioni storiche ed artistiche, degli scorci di pregio, valorizzando le scenografie urbane di un centro meraviglioso.

bd

IN CITTÀ



Cambio della guardia al vertice dell'Opera del Duomo

Gianfelice Bellesini è il nuovo presidente dell'Opera del Duomo di Orvieto.

Il 4 maggio scorso, il ministro dell'Interno aveva nominato i componenti del Consiglio di Amministrazione del Santa Maria che, riunitosi il 9, eleggevano a guida della compagine il prefetto d'origine romana, dal prestigioso *cursus honorum*.

Bellesini, nato a Roma 66 anni fa, è laureato in Giurisprudenza. Dal 1981 al 1986, operativo presso la direzione Generale e per gli Affari del personale del Ministero dell'Interno. Poi direttore della I Divisione del Dipartimento di Pubblica Sicurezza, Servizio di Polizia Postale; capo ufficio staff di studi speciali (2001-2006) Affari legislativi e relazioni parlamentari; nel 2007, al Gabinetto ministeriale. Dal 2007 al 2009, di nuovo capo ufficio staff decentramento e riforme istituzionali, Affari legislativi e relazioni parlamentari. Componente della Commissione per la revisione del Codice della strada, membro delle delegazioni italiane nei comitati di collaborazione per lotta al terrorismo, alla criminalità organizzata e al traffico di droga. Diventa viceprefetto di Terni; in seguito commissario prefettizio straordinario nei Comuni di Seminara poi di Bisceglie. Torna in Umbria nel 2013. E' prefetto di Terni. Nel 2015, viene incaricato per il collegamento tra il ministro dell'Interno e la Santa Sede. La redazione di "Lettera Orvietana" saluta il *past president*, Francesco Venturi, che con sapiente lungimiranza ha condotto con efficacia l'Ente in questi ultimi periodi. Al prefetto Bellesini augura un costruttivo e sereno periodo di *governance* alla Rupe. Buon lavoro!

Etruschi "à la carte"

Libri e documenti dal Settecento all'Ottocento

La mostra *Etruschi "à la carte". Libri e documenti dal Settecento all'Ottocento*, allestita al piano nobile di Palazzo Faina, prorogata sino al 26 marzo 2017 in considerazione dell'attenzione che ha suscitato, il particolare interesse tra i numerosi turisti presenti in questi periodi in città. Il percorso dell'esposizione è stato davvero sensazionale. Un'occasione straordinaria per osservare le opere, gli appunti, i disegni di alcuni dei protagonisti della riscoperta del mondo degli Etruschi avvenuta tra Settecento e Ottocento. L'opera *De Etruria regali* dell'antiquario scozzese Thomas Dempster, ad esempio, fu in grado di aprire un nuovo percorso di studi, denominato Etruscheria, nel corso della quale agli Etruschi vennero attribuiti numerosi primati e si arrivò a ritenerli il perno della civilizzazione dell'Italia. Il *Catalogo di scelte antichità etrusche* (nell'edizione italiana e in quella francese) di Luciano Bonaparte, lo scopritore delle necropoli di Vulci, costituisce un racconto dettagliato di una delle maggiori avventure dell'archeologia nella prima metà dell'Ottocento. Sempre del fratello di Napoleone, sono stati esposti due taccuini: uno con gli appunti presi in vista della stesura del volume appena ricordato, l'altro con un elenco delle entrate e delle uscite della famiglia negli anni 1839-1840. Inoltre, lungo il percorso espositivo si sono potuti osservare, tra l'altro, il *Die Etrusker* di Karl Otfried Müller, che ha rappresentato il primo manuale di etruscologia risalente al 1828, vi è espressa, tra l'altro, l'intuizione del riconoscimento di Orvieto con l'etrusca Velzna (Volsinii, in lingua latina); diversi numeri delle riviste "Bullettino" e "Annali" dell'*Istituto di Corrispondenza Archeologica* e una pianta, datata al 1890, delle strutture presenti nell'area di Pagliano, posta alla confluenza tra i fiumi Paglia e Tevere, e dove è stato riconosciuto un porto fluviale.

Numeri delle riviste "Bullettino" e "Annali" dell'*Istituto di Corrispondenza Archeologica* testimoniano l'attività editoriale dell'Istituto che ebbe - con le sue luci e le sue ombre - un ruolo di primaria importanza nella ricerca archeologica portata avanti durante il XIX secolo. Il numero degli "Annali" esposto (1877) contiene la presentazione, a cura di Gustav Körte, dei risultati degli scavi nella necropoli orvietana di Crocifisso del Tufo. Riferiti proprio alla planimetria, alla tipologia delle tombe e alle iscrizioni delle necropoli di Orvieto sono tre disegni di Adolfo Cozza risalenti al 1881 e presentati al pubblico per la prima volta. In questa affascinante ambientazione, è stata proposta anche una pianta delle strutture presenti nell'area di Pagliano, alla confluenza tra i fiumi Paglia e Tevere, e dove è stato riconosciuto un porto fluviale. La pianta segnala le scoperte avvenute durante il 1890.

Infine sono state esposte due opere di Domenico Cardella, tra le quali proprio il *Museo Etrusco Faina*, che è il primo catalogo a stampa del museo pubblicato nel 1888 e recentemente ripubblicato in ristampa anastatica (2016).



Larth, l'etrusco

Dal 12 aprile 2017, è stata aperta al pubblico una nuova avvincente mostra al Museo "Claudio Faina" di Orvieto. L'avvincente *Storia di un guerriero etrusco* ha incentrato l'attenzione dei visitatori su uno dei capolavori della scultura etrusca in pietra, vale a dire il cippo a testa di guerriero rinvenuto nella necropoli di Crocifisso del Tufo e caratterizzato da un'iscrizione che ricorda il personaggio raffigurato simbolicamente: Larth Cupures, figlio di Aranth. L'esposizione - curata da Luana Cencioli e Giuseppe M. Della Fina - è stata allestita presso il Museo "Claudio Faina" e il Museo Archeologico Nazionale di Orvieto, due luoghi della cultura che si affacciano sulla stessa Piazza del Duomo e possono essere considerati i testimoni di una stagione dell'archeologia italiana e orvietana - il primo cinquantennio dopo l'Unità d'Italia - particolarmente vivace e in grado di far comprendere a pieno l'importanza della civiltà etrusca.





TIPOGRAFIA CECCARELLI



TIPOGRAFIA CECCARELLI  
prestampastampaallestimento

via Luigi Galvani, snc - Loc. Campomorino  
01021 Acquapendente (Viterbo)  
0763.796029 798177 fax 0763.797230  
[info@tipografiaceccarelli.it](mailto:info@tipografiaceccarelli.it)



ISTITUTO **S**TORICO **A**RTISTICO **O**RVIETANO

Piazza Febei, 2  
05018 ORVIETO (TR)  
Tel. e Fax 0763.391025  
[www.isao.it](http://www.isao.it) - [info@isao.it](mailto:info@isao.it)

